



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



$1^a = 2652$

FLL

2615

~~48-7-~~

~~123-11 n 1/187~~





**CONCORDIA**

**T R A**

**LA FATICA E LA QUIETE  
NELL' ORAZIONE.**

ALCANTARA

1917

ALCANTARA  
ALCANTARA

CONCORDIA <sup>243</sup>  
TRA <sup>le 5P</sup>  
LA FATICA E LA QUIETE  
NELL' ORAZIONE.  
ESPRESSA <sup>2615</sup>

*Ad un Religioso in una Risposta*  
DA PAOLO SEGNERI  
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.



IN FIRENZE. M.DC.LXXX.

Per Ipolito della Nave. Con licenza de' Superiori.



# PREAMBULO DELL'OPERA.



*ALL'EMINENTISS., E REVERENDISS. SIG.*

Padron Colendiss. il Sig.

C A R D I N A L  
F E D E R I G O  
C O L O N N A.



A Fatica, e la Quietè, sono,  
per dir così, que' due Poli,  
sù cui si raggira il buon'ordi-  
dine, c'hà la Vita degli Huo-  
mini sù la Terra. In Paradiso non v'è  
mai Fatica di sorta alcuna. Nell'Infer-  
no non v'è mai Quietè. Sù la Terra v'è  
Fatica, e v'è Quietè, secondo i tempi:  
perchè la Fatica dispone l' Huomo alla



Quiete, che ad ora ad ora gli vien permesso di prenderli: e la Quiete rinfrancalo alla Fatica, cui singolarmente egli nacque. Chi vuole che sù la Terra, ò si fatichi sempre, ò si quieti sempre, vuol pervertire ogni regola di governo. E pur questa è quella regola, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che alcuni oggi pervertono apertamente nell' Orazione intitolata Mentale; mentre la riducono tutta, ò a perpetua Fatica, ò a perpetua Quiete, quasi che in essa unicamente non possano la Fatica e la Quiete star mai d' accordo a bear la mente. Io però mi sono disposto a manifestare, che tale inimicizia nè v'è tra loro nella suddetta Orazione, nè vi dev' essere: mà che più tosto con perfetta Concordia si debbono amare  
infie-

insieme di tal maniera, che la Fatica  
serva sì bene alla Quiete, ma la  
Quiete faccia anche stima della Fati-  
ca, nè mai si creda di poter sù la  
Terra arrivare a tanto, che nulla più  
n'abbia d'uopo. Se poi tal Concor-  
dia sia da me stata divisa secondo  
le buone leggi, non tocca a me giudi-  
carlo. Vero è, ch'io lo spero tanto,  
che non hò però temuto di esporla  
alla luce pubblica. Resta fol che V.  
Em. contentisi di gradire che a Lei  
la dedichi. E' già gran tempo ch'io  
nell' Em. V. rimiro, riconosco, e ve-  
nero intimamente un Personaggio a  
me sì caro qual fù l'Eminentiss. Sig.  
Cardinale Sforza Pallavicino, di glo-  
riosa memoria. Troppo giusto è pe-  
rò, che oramai le porga qualche auten-  
tico segno di quell' ossequio, ch'io

le professo, non tanto come a Nipote suo Nobilissimo, quanto come a suo, non sò quello ch'io dica più, ò Estimatore, ò Emulatore, di merito pari al grado. Mà quale occasione poteva io prendere più opportuna di questa? Per qualche speciale affetto ch'io portar debbo a questa mia novella Operetta, in grazia di cui mi sono fino indotto a intermettere tutte l'altre, amo io di darle ò un Protettore, ò un Padrone sì riguardevole, quale a me fù l'inclito Zio di V. Em. pur or lodato. E però a V. Em. ancor la consacro, perch' Ella si degni accoglierla con quei guardi così amovoli, con cui l'Eminentissimo Sig. Cardinal Pallavicino si degnò, finchè visse, di accoglier me. Hà l'Em. V. saputo in sè congiugner sempre, in  
suo

fuo genere, a maraviglia, queste due segnalate prerogative, la Fatica, e la Quiete: la Fatica nell'ardore del suo operare in prò della Chiesa, la Quiete nell'attenzione. Di questa possono rendere un'ampia testimonianza quelle Sacre Congregazioni, alle quali sì costantemente Ella assiste con sapere e con senno proporzionato alle preminenze che vi sostiene: e di quello le cariche ch'ella esercita, con applicazione coraggiosa a tutte le Vdienze, a tutte le Visite, e a tutti quei trattati più ardui, che vengono bene spesso addossati al vigore eccelso di spirito ch'Ella mostra. E perchè dunque non havrò io da promettermi ch'Ella mi ami, mentre un'egual unione di doti vogl'io difendere, persuadere, e promuovere in qualunque altro? Sin-

golar-

golarmente voglio in quest' Opera a' Direttori dell' Anime or' io proporla, con porre in chiaro non dover queste rendersi mai vaghe di Quietè nell'Orazione così altamente, che la Fatica, tanto propria dell'Huomo, sia perciò ivi a poco a poco da esse pigliata a sdegno. E quì, nell'atto più solenne ch'io faccia di dedicare all' Em. V. con l'Opera, ancora me, profondissimamente la riverisco.

Di Firenze il dì 20. di Aprile 1680.

Di V. Em.

*Vmiliss. e Divotiss. Servo*  
*Paolo Segneri.*

IN.

# INTRODVCIMENTO AL QVESITO:

*Se sia meglio guidar l'Anime per via di  
Meditazione , ò per via di  
Contemplazione .*

**D**VRA impresa di certo a voi piace  
imporini, o mio carissimo Amico,  
mentre, con istanze sì fervide e sì  
frequentì, m'importunate a manifestarvi i  
miei sensi, intorno alla Controversia, la  
la quale è sorta novellamente costì, fra va-  
rii Padri spirituali, a voi noti; alcuni de'  
quali affermano che sia meglio, general-  
mente parlando, guidare l'Anime nello  
spirito per via di Meditazione; altri al  
contrario, per via di Contemplazione.

Come può cadervi in pensiero di ripu-  
tarmi sufficiente a rispondere in sì gran  
Causa? Quei, che sostengono la Meditazio-  
ne, si riportano facilmente al Tribunale  
d'Huomini scienziati, e spirituali. Quei che  
sostengono la Contemplazione, non già.  
Vogliono questi riportarsi al Tribunale  
d'Huomini, che non solo sieno scienziati, e  
spirituali, ma ancora sperimentati. Onde,  
se



se voi potete forse per troppo amore ingannarvi, con riputarmi ò scienziato, ò spirituale, bench'io non sia; non però vi potete ingannar di modo, che mi riputate ancora sperimentato in un'esercizio, di cui senza dubbio non vi hò data mai niuna prova.

Tuttavia, se vi debbo aprire il cuor mio con quella ingenuità, che vi hò sempre usata in qualunque affare; non mi piace che quegli Autori, i quali voi mi havete con la presente occasione trasmessi a leggere, pongano ne' Preambuli de' lor Libri per principio indubitatissimo, che delle loro Dottrine, non ne possono giudicar gl' Ignoranti, perchè non le intendono; i Dotti, perchè non le hanno sperimentate. Questo è un voler sempre tenere un' Asilo aperto, ove rifuggire, ò ridursi, in caso di forza, che venga lor fatta contro dalla Ragione.

La Sperienza è giovevolissima, ma fallace, specialmente in queste materie, le quali non sono fisiche, mà morali, e però soggette a grandissime varietà. Senza che la Grazia divina hà tanti modi ammirabili di operare ne' cuori umani, e tanto dissimiglianti, e tanto diversi, che Gabrielle pigliò da ciò argomento di scrivere con perfetta esaggerazione, che tante sono le sorte di  
Orazio.

Gabriel.  
lett 61. in  
Canon. lit.  
K: ex Cas-  
siano coll.  
2. c. 7.

Orazioni mentali, quante le menti. All'ultimo non veggiamo, che in molte cose, gli stessi Contemplativi contendono infra di loro nelle sentenze? A' quali dunque noi ci dovrem più attenere di questi esperimentati, se non concordano? Gli antichi Padri dell'Eremo solean dire, che non era Orazione perfetta, quella in cui il Monaco pur s'accorgesse di orare. *Non est perfecta Oratio, in qua se Monachus, vel hoc ipsum quod erat, intelligit.* Adunque che vogliono i Contemplativi perfetti sapere dire, qualor ritornino dalla loro eccelsa Orazione, di quello che allora fù della loro mente, se DIO con lume speciale non faccia poi loro intenderlo a nostro prò? Succede a questi, con debita proporzione, come a chi stette tutta la notte sepolto in un sonno altissimo; che può ben'egli la mattina destatosi, dir di havere lui in vero sognato con somma gioia, con somma giocondità; ma non può già dar ragione, in virtù del sogno, di quel che allora la sua mente operasse in sì dolce stato.

Sì che l'Esperienza non può quì essere al fine l'Arbitro sommo, convien che sia più la Dottrina: ma la Dottrina d' Huomini spirituali, cioè spassionati e sinceri, i quali  
non

Call. Coll.  
9. C. 81.

non vogliano sostener le proprie opinioni ,  
perchè son'acque delle loro cisterne , ma  
solo quelle , che nella Chiesa di DIO sono  
state già tanti secoli le correnti . Queste  
son solamente quell'acque limpide , di cui  
può ciascun sempre bere con sicurezza . *In*  
Zach. 14. *illa die exhibunt aqua viva de ierusalem .*  
8.

Postomi io dunque a tener quì dietro  
l'orme di questi Huomini c'hò lodati, cioè  
di quegli , che non mostrano affetto a sen-  
tenza alcuna , vi esporrò schiettamente ,  
Amico mio specialissimo e stimatissimo ,  
quel ch'io senta : se non che ciò non può  
farsi senza un'intero Discorso partito in  
capi , che metta in chiaro ogni dubbio :  
giacchè mentre alcuni han voluto , per  
quanto io scorgo, in questa materia co'lor  
sofismi intorbidar l'acqua chiara ; non si  
può far meglio , a ripescare nel fondo la  
Verità , che schiarar la torbida .

PARTE



# PARTE PRIMA

*La qual conduce a scoprire la vera  
Origine delle differenti Opinioni  
intorno al proposto Quesito.*

## CAPO I.

*Estremo di chi guida l'Anima  
per via di Meditazione.*



QUELLO che di professione son  
dati al traffico, inclinano facil-  
mente in due estremi tra lor  
contrari: altri mirano alla sicu-  
rezza più che al guadagno; al-  
tri al guadagno più che alla sicurezza: Co-  
sì fanno assai Padri spirituali nel caso  
di cui trattiamo.

I.

C I sono alcuni tra essi, i quali adom-  
brati da qualche strano accidente,  
o udito, o veduto, massimamente a i  
di loro, tosto che sentansi favellar d'

A

Ora-

Orazioni alquanto più sollevate dalle ordinarie, si colmano di spavento, tanto l'hanno per arrischiate. E però vogliono tener l'Anime del continuo nella pura Meditazione; sì che non facciano altro mai le meschine, che affaticarsi con l'esercizio delle tre Potenze interiori, dell'Immaginazion ne' Preludj, dell'Intelletto ne' Punti, e della Volontà negli affetti proporzionati al discorso fatto; quando già son atte a raccogliersi senza ciò, solo al primo sibilo di un commovimento, o di un cenno, con cui chiamandole IDDIO dal centro del cuore, le tira a se, più che il Pastore non tira a se con un fischio le Pecorelle, che van disperse, o su le piagge, o su i piani.

Questi par, che rimirino senza dubbio più alla sicurezza dell'Anime che al guadagno. Perchè non si può negare, che quando l'Anime con la lunga Meditazione hanno atteso a stabilirsi ben nella mente le Massime della Fede, ad abborrire i vizj, ad apprendere le virtù, e a frequentare per molto tempo la Scuola che lor fu aperta nella bella Vita di Cristo: se DIO le stacca poi dal discorso, e le unisce a se con volere in esse  
opc-

operare immediatamente , non è giusto diritenerle , con obbligarle giornalmente a discorrere come prima: perchè ciò farebbe un' obbligarle come prima a scavar nelle miniere , quando lor si vede già piovere l' oro in grembo .

E' facil cosa, che DIO le voglia con tali segni elevare a quella Contemplazione ch'è detta *Infusa* , cioè a quella che consistendo in un segreto commercio che passa per via di amore tra DIO e l' Anima , tra l' Anima e DIO , viene ancor con altro vocabolo detta *Mistica* , cioè di operazioni tanto astruse, tanto ardue, che possono più sperimentarsi su la Terra, ch' esprimersi .

*Arcana verba quae non licet homini loqui.* 2. Cor.,  
12. 4.

E quando IDDIO pur non le voglia elevare a Contemplazion di tal genere , non importa .

L'istessa Meditazione ordinaria produce di sua natura, dopo alcun tempo, quella Contemplazion , ch'è detta *Acquisita* , cioè quella che ad vn sol guardo conosce DIO , e con DIO quelle infallibili verità , che prima si ricercavano con fatica , e le ammira , e le ama , e si ferma contenta in esse , come avviene a ciascuno nel Ben trovato . E però questa Contemplazione spe-



cialmente non si dee per niun conto impedire a niuno , non consistendo in questa il pericolo degli errori , ma più nelle Quieti altissime, nelle Vnioni, nelle Visioni, ne' Ratti , e negli altri simili modi di quella Contemplazion ch'è chiamata più che mai Mistica, per essere tutta ascosa.

Nel resto chi fiasi ardito, che a quell'Anime , le quali nell'Orazione han trovato DIO , vieti loro il goderse lo interiormente per via d'affetto, come lor piace ; o che le condanni a procacciarsi per lunga fuga di stanze l'udienza del loro Re , mentre il Re si fa loro incontro da se medesimo, in su la foglia.

## II

Contro di questi caderebbe in acconcio quel luogo di S. Tommaso , nell'Opuscolo della Beatitudine , del quale alcuni malamente si abusano a condannare il discorso.

Opuscolo  
62. c. 3.

Dic'egli , che come la Beatitudine della vita futura sarà goder Dio , così dovrebbe essere a proporzione anche quella della presente . *In hac vita continēe deberemus frui DEO , tanquam re plenissimē propria .* E però soggiugne esser grandissima la stolizia di alcuni , i quali tutta la lor vita si affan-

fannano a cercar DIO con diversi studj, anche d'Orazioni prelisse, inquiete, importune, e mai dentro di se non ritiransi per goderlo tranquillamente, quasi ch'essi non fossero Tempj vivi, in cui sono sempre certissimi di trovar DIO, come in Casa propria: là dove quando il ricercano nella Terra, nell'Acqua, nell'Aria, nel Firmamento, lo trovano come il Re dentro il suo Reame, non come il Re nella Regia.

E' questa una verità troppo indubitata. E però allora, che l'Anime hanno, per dir così, trovato ia se il loro DIO con l'attenta Meditazione, conviene al fine lasciare, che se lo godano con la Contemplazion deliziosa, ammirandolo, amandolo, ringraziandolo, e congiugnendosi ad esso per via di quegli atti semplici, o sieno infusi, o sieno acquistati, che provano variamente nell'Orazione d'interno raccoglimento. Con che non viensi a condannar chi discorre nell'Orazione, ma chi ripone il fine suo nel discorrere. Che però havendo l'Angelico ponderata la gran follia di chi cerca fuori di se con affanno grande quel che può trovar dentro con somma facilità, conchiuse al fine così. *Sic est etiam vita cuiuslibet Iusti, DEUM semper quarentis, sed*

*nunquam invenientis*. Non disse *querentis*, ma *semper querentis*, perchè quivi stà tutto il male.

Solo ci conviène por mente, che in su la Terra non si può mai ritrovar DIO di maniera, che non rimanga necessità di cercarlo incessantemente. Altrimenti, che havebbe inteso il buon Davide, quando disse:

Ps. 104. 4. *Quarite Dominum & confirmamini, quarite faciem eius semper?* Alle volte IDDIO da se si sottrae di consiglio proprio alla vista de' suoi più cari, si allontana, si asconde, e per qual cagione? Per questa istessa, di essere ricercato. Quindi è che allora il cer-

Ps. 104. 3. carlo stesso è goderlo: *Latetur cor querentium Dominum*. Tanto che di S. Tommaso medesimo giustamente riman dubbioso, se più godesse DIO, o se più lo cercasse da poi d'haverlo goduto: sapendo egli assai ben, che la vera regola in questo particolare, è quella che havea letta in S. Agostino: cercare IDDIO per goderlo con più diletto, e godere IDDIO per cercarlo con più delio. *Nam DEVS queritur, ut inveniatur dulcius, & invenitur, ut queratur avidius.*

In Ps. 104. Però come l' Opuscolo che si adduce, benchè sublime, non è tenuto da i più, per legittimo parto di S. Tommaso, ma per supposto;

posso; poco in ciò può dar pena l'autorità di sì gran Dottore. Più tosto molto può dar di cuore il suo esempio; mentr'egli sempre trovando quel che cercava, e ricercando quel che havea ritrovato, non altro fece in tutta la vita sua, che comprovare quanto sia vero ciò che egli affermò nella Somma, sua prole certa: cioè che i moti delle operazioni intellettuali, se son ben retti, non sol non conturbano la quiete della Contemplazione, ma la compongono. *Motus intelligibilium operationum, ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* E poi dov'è, che chi medita, cerchi per questo il Signore fuori di se? Lo può cercar ancor egli dentro di se, come cercalo chi contempla, benchè con più di fatica.

Ma giacchè ciò non rileva ancora all'intento; giusto è che veduto un'estremo nel qual si pecca in queste materie, passiamo all'altro, che è quasi lo scoglio opposto.



## CAPO II.

*Estremo di chi guida l'Anime per via  
di Contemplazione.*

## I.

**V**I sono dunque altri Padri spiritua-  
li, i quali vanno per via del tutto  
contraria. E intendendo quanto  
sia grande il guadagno di un tal Raccogli-  
mento interiore, per quello ch'essi ne pro-  
vano in se medesimi, vorrebbero farlo to-  
sto provare a gli altri: e però non han trop-  
po l'occhio alla sicurezza dell'Anime, cui  
son Guida. Perche quantunque non sieno  
ancora queste ben'istradate a cercar quel  
DIO, che pur hanno dentro se stesse, pre-  
tendono di far sì, che lo ritrovino innanzi  
di ricercarlo. E così, o non vogliono che  
si dian punto, nè pur dal principio della Vi-  
ta spirituale ch'esse intraprendono, alla  
mera Meditazione; o non prima scorgono  
ch'esse nella detta Meditazione incomin-  
ciano a provare qualche seccaggine, o  
qualche stento, che fanno loro abbandona-  
re

nare il discorso, quasi che quella seccag-  
 gine, o quello stento, sia manifestissimo se-  
 gno che DIO già vuole operare in esse al-  
 tamente senza di esse. Ma perche dall'al-  
 tra parte ben veggono che tali Anime non  
 sono atte alla Contemplazione Acquisita  
 per via di Meditazione, le vogliono intro-  
 dur tantosto all'Infusa: e ordinando loro  
 che dismettano ogn'altro studio, il qual  
 serva ad apparecchiarsi immediatamente  
 per l'Orazione, le fanno riconcentrare in  
 se stesse per via di Fede, mà pura pura: ri-  
 nunziare a tutte le Immagini, ritirarsi da  
 tutte le Intelligenze, e salire con Mosè su  
 la cima del monte Sina, per entrare in  
 quella caligine, dove DIO con modo  
 ineffabile più si gode allor che meno s'in-  
 tende.

Questi Padri spirituali par che espon-  
 gano l'Anime a molto rischio. Perche  
 hassi a considerer che di tanto Popolo,  
 solo Mosè fu chiamato all'eccelsa cima  
 del monte caliginoso. *Moses accessit  
 ad caliginem in qua erat DEVS.* Altri di Ex. 20. 21.  
 minor perfezione, cioè i settanta Vec-  
 chioni si celebrati, *Septuaginta Senes ex  
 Israel*, furono fatti salire, mà a mezzo  
 Monte; e a tutti gli altri di volgo, non so-  
 la-



lamente non fu permesso il salirvi, mà nè men lo starvi alle falde.

Che inganno dunque è mai questo, voler oggi a tanto di gente accomunare quella Contemplazione anche mistica, ch'è sì rara? Preme tanto a DIO, che si risappia com'ella non è da tutti, che per questo medesimo diè a Mosè comandamento espressissimo di uscire dalla caligine, dove allora allora era entrato, e di ritornarsene fin alle falde del Monte: per farlo intendere al Popolo con proteste, le più spaventose e più serie, che far giammai gli potesse, eziandio di morte. *Descende, & contestare Populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum, & pe-*

Exod. 19.  
21.

*reat ex eis plurima multitudo.* E pur certa cosa è, che quel Popolo, per quanto fusse salito, non però sarebbe arrivato, come Mosè, a veder mai nulla di DIO: mà solo havrebbe scorto la sù fumo, nuvoli, nemi, tempeste orribili. Mà che? l'istesso presumere di potere arrivare a vederlo anch'egli, dovevagli collar caro: *Scrutator Maestatis opprimetur à gloria.*

Pro u. 25.  
27.

I I.

De Myst.  
Theol. c. 1.

**S**ogliono questi citare a loro favore quel celebratissimo luogo di S. Dionigi,

gi, in cui scrivendo al suo diletto Timoteo, parlò così.

Mà quanto a voi, mio Timoteo, per quell'esercizio massimo che possedete nelle Contemplazioni chiamate mistiche, lasciate i sensi e le Intelligenze, il sensibile e l'intelligibile, e tutto in una parola quello che è, e quel che non è, e con ogni studio applicatevi alla congiunzion segreta, e all'unione con quel gran DIO, ch'è superiore ad ogni essere, e ad ogni scienza che si possa haver del suo essere.

*Tu autem, Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione, qua vales, præmitte, & sensus, & mentis actiones, eaque omnia, quæ, & sub sensum cadunt, animo cernuntur, & quæ non sunt, & quæ sunt omnia, teque ad eius, qui omnem essentiam omnemque scientiam superat, coniunctionem, & unitatem, pro virili parte etiam excita.*

Osservisi qui però in primo luogo, che questo nome di Mistica, quantunque oggi sia rimasto a quella sola Contemplazion soprannaturale ch'è detta infusa, non è però a lei sì proprio, che non possa in qualche modo ancora competere a quella Con-

tem-

templazion naturale, ch'è detta acquista-  
ta. E la ragion'è, perche questa, quan-  
tunque non sia tanto ineffabile quanto  
quella, non è però ch'ella sia punto facile  
da capirsi, se non si prova: *Manna abscon-*  
 Ap. 2. 17. *ditum, quod nemo scit, nisi qui accipit.*  
 E così vediamo, che certi sensi delle Scrit-  
ture divine son detti Mistici, non perche  
non possano esprimersi in modo alcuno,  
ma perche sono riposti: tanto che non ba-  
sta fermarsi su la corteccia della lettera a  
rinvenirli; bisogna trapassare al midollo,  
ove stà lo Spirito.

Posto ciò, non è così certo, come altri  
vuole, se S. Dionigi esortasse quì il suo Ti-  
moteo alla Contemplazion sopranaturale,  
o alla naturale: perche tutto ciò ch'egli  
ricerca da lui, si dee simigliantemente por-  
re in opera sì nell'una, come nell'altra.

E per verità che ricerca? Non ricerca  
il Santo mai da Timoteo, che non si va-  
glia della Immaginazione, dell'Intelletto,  
e delle altre specie sensibili, come di quì  
cavano alcuni, che vogliono portar gli  
huomini ad un procedere più che umano;  
egli altrove in mille luoghi affermò, che  
non è mai possibile farne senza. *Impossibi-*  
 Suar. de  
Rel. to. 2.  
l. 2. c. 12.  
n. 19. &  
n. 26.  
 c. 1. de Ccl.  
Hierarch.  
*mente*  
*le est nobis aliter lucere divinum radium,*  
*quàm*

*quàm varietate sacrorum velaminum circumvelatum*. Gli dice solo, che non fermisi in quelle specie, ma le trapassi, perche niuna d'esse è il suo DIO (come allora credeva tanto di Mondo, che sotto d'esse adoravalo in mille guise) ma sono puramente que' veli, che lo nascondono. Così argomentasi da ciò che il Santo soggiugne, alludendo a tanti Idolatri. *Vide autem ne quis eorum qui non sunt initiati sacris nostrę Religionis hæc audiat*. E però egli vuol che Timoteo, nè con l'Immaginazione, nè con l'Intelletto, s'affatichi a figurarsi più DIO sotto alcuna forma possibile, ma travalicandole tutte, fissi il suo guardo (ch'è già tanto elevato dal basso volgo) in quell' Eminenza inesplicabile e incomprendibile, che meglio si conosce ripensando a quel che non è, che a quello che è. E questa è la caligine luminosa di S. Dionigi, o il lume caliginoso. Conoscer DIO superiore a tutto ciò che si possa sì immaginare, sì intendere dalla mente di chi il contempla, e così conoscere al fine di non conoscerlo. *Illis veraciter lucet DEVS, qui omnium sanctarum summitatum ascensum, transcendunt, cunctaque divina lumina, & sonos, sermonesque deferentes, caliginem, jube-*

Demyr.  
Th. c. 2.

*subeunt, ubi veraciter ille est super omnia.*  
 Ma questa luce fosca più d'ogni tenebre, o  
 quelle tenebre chiare più d'ogni luce, son  
 comuni a qualunque eminente Contempla-  
 zione. Se non che in qualunque, sono an-  
 cora al più della gente un linguaggio tale,  
 che riesce più venerabile, che usuale. Più  
 assai s'intende S. Dionigi medesimo dove  
 dice, che nè pur egli fu ardito mai di voler  
 così a dirimpetto mirare il Sole divino,  
 ma di riflesso. *Nunquam nos tam magnum  
 Solem adversum intueri conati sumus.*

De Div.  
 Nom. c. 3.

E tal'è la prima risposta a sì degno luo-  
 go. Dipoi dato ancora, che per Contem-  
 plazione mistica intenda San Dionigi qua-  
 lunque siasi, a piacer di ciascuno; mirisi un  
 poco la rara circospezione, con cui proce-  
 de. Esorta, è vero, egli a questa. Ma chi  
 vi esorta? Esortavi un sol Timoteo, già  
 esercitato nella suddetta Orazione, ed eser-  
 citato a gran segno. *Tu autem pro maxima  
 mysticorum spectaculorum exercitatione  
 qua vales.* Non vi esorta veruna che non  
 fusse giunto a tale esercitazione, chiamata  
 massima: ch'è l'error non so più, se solito,  
 o sommo, che dannisi in questo affare. E  
 così non può da sì bel luogo arguirsi, che  
 nell'infusa Contemplazione si possa intro-  
 dur

dur veruno, ma sol che possasi animare, corroborare, confortare, aiutare chi vi fu introdotto da DIO. Fare altrimenti è dar nel secondo estremo da noi dannato nel presente Capitolo.

## C A P O III.

*Via di mezzo, la quale fu creduto da' Santi poter trovarsi, in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che DIO gli dona.*

## I.

**S**E come l'Acque buone, così le sentenze buone, son quelle che corron più; si vede subito quanto sia di profitto il procurar ch'esse corrano senza intoppo. Ma a questo che si richiede? Si richiede che prendano, come appunto fan l'Acque tra' Monti opposti, la via di mezzo. *Inter medium Montium pertransibunt* Ps. 103. 10. *aquae* Però se si vuol far bene nel caso nostro, conviene tra gli estremi già detti trovar tal via. E tal'è quella che ci hanno additata i Santi: unire nell'Orazione la  
fati-

fatica , e la quiete secondo i tempi. **Se**  
**DIO** dà la quiete con la Contemplazio-  
 ne, godersela; se non la dà, faticare con la  
 Meditazione, per guadagnarla.

Nella sua  
 vita c. 22.  
 &c.

E da che siamo nell'Acque , io per dare  
 ad intendere una via tale , non so qui come  
 far meglio che prevalermi di quella simili-  
 tudine tanto illustre , apportata già da S.  
 Teresa in questa materia: ch'è dell'acqua  
 piovana , e dell'acqua attinta , benchè non  
 sempre con un'istessa fatica . Perciocchè  
 siccome quando piove è sciocchezza, che  
 io voglia attendere a cavar acqua dal Poz-  
 zo , affine d'inaffiare le piante del mio Or-  
 ticello, così prima, che venga la pioggia ,  
 o poi ch'ella resti , che mal fò io se ricorro  
 al Pozzo egualmente per aver ciò , che mi  
 vien negato dal Cielo? Che intendo si-  
 gnificare?

Matth. 1.  
 p. 255.  
 Matth. 35.

Vogliono oggi, non dico tutti, ma alcu-  
 ni di questi mistici Direttori dell'Anima,  
 nel cammino dell'Orazione , che il perfet-  
 to Contemplativo stia sì staccato dall'eser-  
 cizio delle tre Potenze interiori , che più  
 tosto tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza,  
 benchè gravissima , che mai volerli ancor  
 egli aiutar con esse , come fanno i Medita-  
 tivi : perchè il volerli ( se si crede a costor-  
 ro )

ro ) aiutar con esse, altro non è che un'aderire al sensibile, il qual fugge la sofferenza .

Ma questo sembra a me tanto strano, che secondo il mio debole Intendimento lo stimo errore . Perchè mi par che ciò sia un volere sotto pretesto di perfezione astrattissima levare la cooperazion più propria e più prossima , che dobbiam sempre porre dal canto nostro all'opere del Signore . Onde ad un tal parlare mi son sentito dentro di me sì commuovere , come se tra l'erba fiorita fussi già da lungi arrivato quasi quasi a scoprire la Serpe ascosa .

Non dobbiam noi , quando IDDIO lascia nell'Orazione d'infonderci nel cuor nostro , ricorrere all'esercizio delle Potenze interiori per soddisfare all'umana naturalezza che prova pena in una tal siccità: passi per concesso : ma vi dobbiamo ricorrere solo per non mancar dalla parte nostra di cavar acqua dal pozzo opportunamente , allora che la pioggia non viene a impinguar la terra ; come fanno i saggi Ortolani .

Che se nè piova , nè a noi , per quanto ci aiutiamo , riesca di cavar acqua , allora sì , che dobbiamo poi tollerare animosamente qualunque aridità , qualunque

B

asciut-



asciuttezza , nè dobbiam però ritirarci dall'Orazione, quasi che la Orazion per noi sia gettata, perche il guadagno che in quella tolleranza farassi, sarà sì grande, che DIO per essa arricchirà la terra del nostro cuore per vie segrete, più che non farebbe alcun'acqua, che allor cadesse dall'alto, a nostra elezione.

Nel resto, come si può condannare che cessata quella beata sospensione di mente, che per confessione de' Santi universalissima, dura poco, supplisca l'huomo co' suoi atti ordinarj alle impressioni, e a gl'influssi che DIO trattiene: giacchè la siccità che si prova nell'Orazione, deve tollerarsi bensì per necessita, ma non deve eleggersi: come quella, la quale è affatto contraria alla Divozione.

## II.

**S**E noi cerchiamo la cagion principale di quella Divozione che in noi proviamo, dice S. Tommaso, ch'è DIO, il quale può d'indivoti farci divoti, sol che a lui piaccia, cambiando le rupi in rivi. Ma questa, com'egli aggiugne, è cagione estrinseca. *Causa devotionis extrinseca DEVS est.* L'intrinseca, tutto che meno principale, è quella che si tien dalla parte  
no-

2.2.º q. 82.  
art. 3.

nostra ; e tale è la Meditazione , o la Contemplazione . *Causa autem devotionis intrinseca ex parte nostra oportet ut sit Meditatio , seu Contemplatio* : non si potendo inclinare la Volontà a dedicare tutta sè prontamente al divino ossequio ( ch'è quello in che consiste la Divozione ) se l'Intelletto non la conforti a ciò con un buon sussidio di considerazioni opportune , quali sono secondo il Santo , dalla parte di Dio , le sue Misericordie e i suoi Meriti , che ci fanno aderire a lui ; e dalla parte di noi , le nostre malvagità , e le nostre miserie , che ci fanno umiliar dentro noi medesimi . Quando però l'huomo al tempo dell'Orazione non può valersi di tali considerazioni giovevoli contemplando , perchè non piove ; e non vuole valersene meditando , perchè non degnasi di cavare acqua dal pozzo con le sue braccia , che resta allora a svegliare la divozione ? Resta allora che operi solo DIO qual cagione estrinseca , con aprire il seno alle rupi . Mà voler ciò , è quello , che si addimanda sotto altri termini , tentar DIO .

E pur da ciò si dee ciascuno tener sempre così lontano , che il Gaetano , chiocciando con pietà singolare il presente testo ,

cavò di quì la necessit  c'h  ciascuno di assegnare ogni di qualche spazio di tempo determinato a s  pie considerazioni, non temendo di pronunziare, che non merita il nome di Religioso, o di Religiosa, anzi n  meno di persona di Spirito chi no'l faccia. *Religiosi aut Religiosae, seu Spiritualis etiam nomine vocari non potest, qui saltem semel in die ad huiusmodi se non transfert.* E la ragione  , perche altrimenti pretende l'huomo, che DIO solo sia quegli, il quale gli suscita in cuore la divozione, o gliela sostenti. Ma ci  non cammina bene. Bisogna alla cagione estrinseca aggiugnere ancor l'intrinseca. Per  non dice l'Angelico: *Causa autem devotionis intrinseca est Meditatio, seu Contemplatio*, m  dice *oportet ut sit*, perch'ell'  di necessit . E' vero che egli non dice *Meditatio & Contemplatio*, m  *Meditatio seu Contemplatio* con disgiunzione, perche non tutti sono abili a contemplare, specialmente in qualunque giorno. Ma chi non   abile a contemplare, almen mediti, n  si contenti di starsene all'Orazione come un Ortolano ostinato, il quale vuol pi  tosto vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attigner acqua dal pozzo per innaffiar-

fiarley. O quanto in tutti gli affari suol esser di salute la via di mezzo. *Prudentia*, Prov. 8.26  
*dat vocem suam*, se si crede al Savio, *in mediis semitis stans*.

## C A P O IV.

*Si confuta l'Opposizione con la quale alcuni Moderni hanno voluto ferrare la Via di mezzo, insegnando, che chi una volta è stato chiamato da DIO à contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo.*

## I.

**H**ANNO alcuni veduta assai ben la forza di questa ragion sì viva, e però affin di schermirla più che di sbatterla, hanno risposto, che il vero Contemplativo, più tosto che meditare di alcuna forma, dee nell'Otazion tollerare ogni siccità, affine di non tornare da stato a stato. S. Paolo dice; *Vnusquisque, in* 1. Cor. 7. 20.  
*qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Però si come un Cappuccino, per le difficoltà ch'egli prova nello stato proprio,

B 3

non

non hà da ritornare allo stato di quel primo Ordine, o Militare, o Monastico, o Clericale, da cui passò a vestir sacco; mà superare le molestie del sacco col tollerarle; così chi per chiari segni è stato da DIO chiamato alla Contemplazione, massimamente abituale; non dee per le seccaggini, che ad ora ad ora vi provi, depor l'impresa, con meditar bassamente, perche questa farebbe tepidezza; incostanza, infedeltà di chi torna da stato a stato.

Sia benedetto GIESV', che col farmi incontrare una tal risposta, mi ha data una luce somma a scoprir la vena, dalla qual forse oggi sgorga molt'acqua torbida.

Quello ch'è ritornare da atto ad atto, si chiamerà ritornare da stato a stato?

E chi hà mai più detto al Mondo per tutti i secoli, che quei che meditano, e che quei che contemplano, si trovino in due stati tra lor si contraddistinti, che di loro; non dico intendesse, mà si sognasse di favellare l'Apostolo; quando scrisse: *Vnusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*? Anzi, sì quei che meditano, come quei che contemplano, si trovati tutti in un medesimo stato; di rigor tale, che si distinguono solo per accidente. Per-  
che

che la Contemplazion non è altro che una specie d'Orazione mentale in grado più alto di quel che sia la Meditazione: in cui quant' all'Intelletto si aggiugne a gli atti maggior unità d'operare, maggior comprensione, e maggior chiarezza; e quanto alla Volontà, solamente si aggiugne maggior fervore, qual'è quel d'un ferro il qual esce da una fornace, in paragon di quello il qual esce da un focolare di minor vampa.

Vide Summ.  
to. 2. de  
Rel. 1. 2.  
c. 9. n. 134

Sarà chi dica, ch'un Contemplativo si allontani mai punto dal proprio stato, perchè egli si metta a leggere le Scritture, a specolare, a studiare, a compor de' libri, specialmente spirituali, come facevano S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, e tanti altri Dottori illustri? Non credo già. Adunque nè men può dirsi ch'egli si dilunghi mai punto dal proprio stato, perchè talvolta nelle secchezze egli mediti: se pure non si vuol dire, che torni indietro ancor egli da stato a stato, chi non potendo in qualche occasione fare un opera da Perfetto, la vuol più tosto fare da Proficiente, o da Principiante, che non far nulla. Crediamo noi che S. Agostino, o S. Anselmo, o S. Bonaventura ora detti, che furono così eccellenti Contemplativi,

non tornassero anch'eglino a meditare più d'una volta, anche dopo i Ratti, che gli portavano al Cielo? Lo dicano i loro Libri di questo genere, scritti in età consumata. La Meditazione produce per lo più la Contemplazione; e la Contemplazione nobilita sempre più la Meditazione: nè mai tra loro si udì che vi fosse nè pur un ombra di minima gelosia, non che un rancore si intestino, si intenso, che già non vogliano darli più tra loro la mano amichevolmente, a niun prò scambievole.

I I.

**B**isogna dunque attenersi a S. Teresa, la quale nella similitudine dianzi addotta, non riconobbe questa distinzione inventata novellamente, di stato a cui sempre piove, e di stato, che sempre ha da faticare per cavar acqua: e però senz'eccezione parlò così. *Se non lasciasse mai il Signore di dare, quando sia di bisogno, l'acqua dal Cielo, già si vede, quanto riposato starebbe il Giardiniero. Ma perchè mentre dimoriamo in questa vita è ciò impossibile, deve l'Anima star sempre vigilante, e concorrer l'altra. Potea favellar mai la Santa in più chiari termini?*

Sta Vita  
c. 18.

Fù

Fù però ella sì lungi da un sentimento sì ignobile, qual'è quello, di riputar mai nemica la Meditazione alla Contemplazione, o la Contemplazione alla Meditazione, che havendo da un'eminente Contemplativo, qual fù S. Francesco Borgia, ricevuto questo ricordo, che prescindendo ancor d'ogni siccità, fùs'ella solita, per puro titolo d'umiltà, incominciare la sua Orazione dal semplice meditare, e dipoi si lasciasse portar da DIO, dove a lui tornasse più a grado; non solamente praticò sì pio senso, ma l'insegnò.

Chi mai però crederebbe, che potess'effervi; non già alcuno, ch'io sappia, de' suoi figliuoli, sì considerati e sì cauti; ma ben sì de' suoi lodatori, il qual si avanzasse a sentenziare espressamente il contrario? E pur v'è qualche Moderno, ch'oggi con mano intrepida ha posto in carta questo generale assioma: *Chi è chiamato alla Contemplazione ordinaria o infusa, non si abbassi a meditare sotto pretesto d'umiltà; non mancando per altro mille occasioni di umiliarsi, senza uscire dal proprio stato.* E richiesto egli a ridir, come Direttore, se ciò possa almeno farsi in tempi di languidezza somma di Spirito, risponde. Nè meno. Se in tempo di

tut-

Malav. p. 251.  
253.



turbazioni? Nè meno. Se in tempo di tentazioni? Nè meno. Tanto una Principessa di viscere sì amorose; qual'è la Contemplazione, è fatta oggi da alcuni apparir nimica implacabile alla sua Madre; voglio dire a quella Meditazione medesima; dalla quale fu generata: quasi che questa sia di natali sì bassi, ch'una sua Figliuola stessa la debba pigliare a sdegno.

Ma viva DIO, che S. Bernardo le vuole restituir la reputazion, che le vede tolta. Egli a chi abita, massimamente ne' Chiostri, desiderò di lavorare una Scala, simile a quella che vide in sogno Giacobbe; su la quale a poco a poco salissesi a goder DIO, con perfetta Unione. Ma la spedì in quattro gradi. Il primò fu la Lezione de' Libri spirituali; il secondo la Meditazione di quello che s'era letto; il terzo gli Affetti raccolti da quel ch'erasi meditato, i desiderj, le dimande, le suppliche, poste da lui sotto il titolo d'Orazione; il quarto, la Contemplazione più sollevata. Che dice egli però? Che chi è giunto a questo, non torni giù per nessuna cosa del Mondo; se non vuole ad un tratto calar di stato; ma che più tosto nel suo grado della Contemplazione egli tolleri ogni aridità, ogni

asciut-

asciuttezza, ogni languimento di Spirito mai possibile? Tutto il contrario. Anzi dice, che quando il Contemplativo, o si vede, come accade, sottrar la luce in cui suol trovarsi, o non si vede più abile a sostenerla, discenda giù: E se non gli riesce di contemplare, aiutisi con l'orare: se non gli riesce di orare, si aiuti col meditare; se non gli riesce di meditare, si aiuti col leggere: e così vada or sù or giù, con certezza di stare tanto più prossimo al sommo grado, quanto più rimoto dall' infimo. O che parlar differente! E pur è così. *Cum ve-*

S. Bern. de  
Scala Clau-  
str.

*rò mentis humanæ acies infirma, veri luminis illustrationem diutius sustinere non potest; ad aliquem trium graduum per quos ascenderat, leviter & ordinatè descendat; & alternatim, modò in uno, modò in altero, secundum modum liberi arbitrii, pro ratione loci & temporis demoretur, tantò iam DEO vicinior, quantò a primo gradu remotior. Oh, torno a dire, oh che parlar differente!*

E questo è quel parlar sano; a cui la mente di ognuno si appaga subito. Quel dire di poter sempre tenersi sù l' alte cime; o non si crede, o scuora; o sfordisce; o fa più tosto giudicar che sia meglio non v' aspirare. Ma questo nò. Per questo è fat-

ta

ta la scala, per poter salire e scendere. Nè sia chi creda di dover solo essere un' Angiolo quando sale, ma non di dover'essere quando scende. Nella scala di Giacobbe, non erano stessi gli Angioli d'ogni tempo? E pure, ora salivano, ora scendevano variamente, nè però mutavano stato; perchè non si trova fin'ora mai data al Mondo questa legge sì indispensabile, che chi attende alla Vita contemplativa non faccia mai verun'atto spettante alla Vita attiva; nè chi attende alla Vita attiva non faccia mai verun'atto spettante alla Vita contemplativa. Anzi tutti lodano in sommo la Vita mista rappresentataci in quella sì degna scala che fù dimostrata a Giacobbe.

Nè vale il ripigliar quì con tal'altro, che siccome arrivandosi al Porto cessa la navigazione, così quando l'Anima defatigata dalla Meditazione già premessa, giugne alla quiete della Contemplazione, deve allora troncarsi totalmente i discorsi, senza curarsi d'altro più, che d'una semplice vista di DIO presente. Perchè S. Pier d'Alcantara, da cui fù tolta, per quanto appare, l'addotta similitudine, non intende mai favellar'ivi di Porto, il quale una volta per sempre si sia pigliato, poiche un tal Porto

in

*mslin.*  
*p. 19.*

fu la terra non v'è, se crediamo a' Santi, che tanto lo sospirarono, e lo spiaronò, per finire una volta di riposarsi con quiete stabile, nè però il trovarono mai: ma solo intende di favellar di Porto, il qual pigli si volta a volta. Ond'è, ch'egli dice, dover si allora l'Anima contentare d'una sola vista di DIO, non già rigettando con soavità tutte l'Immagini (come altri aggiugne per sua special cortesia) ma ben si godendo di quell'affetto, o di amore, o di ammirazione, o di gaudio, ch'ell'havrà in cuore. Anzi in quell'Avvertimento tolse per soggetto il Santo a trattare, che nell'Esercizio dell'Orazione dobbiam procurare d'unire insieme la Meditazione e la Contemplazione, facendoci appunto d'esse quasi vna Scala. E siccome nel principio dell'Articolo egli affermò, che dovevamo passare dall'una all'altra, così nel fine dell'istesso Articolo aggiunse, che dovevamo tornare dall'altra all'una: e ciò era singolarmente quando l'affetto concepito nella Contemplazion fusse sì veemente, che potesse far nocumento alla sanità. Allora egli diè per ricordo, che dismesso l'intenso affetto, si ripigliasse la Meditazione della Passion del Signore, o de' nostri mancamenti, o delle nostre miserie, affin di dare  
alle

alle viamento allo spirito, innanzi che resti oppresso . Nè sò, che a alcuno de' Santi sia-  
si lasciato scorrer mai sù le carte questo in-  
segnamento ammirabile, che il tornare  
uno a meditar più, quando egli è giunto al  
dono della Contemplazione, sia disordine,  
sia incoerenza, sia infedeltà, sia un calare ir-  
ragionevolmente da stato a stato . Siasi pur  
vero che la Contemplazione sia 'l Porto a  
cui vada chi medita ; e che per alcuni sia di  
più Porto stabile, Porto fermo, Porto fina-  
le ; ritorna da stato a stato quel traffican-  
te, il qual talora per suoi seruigi, per diver-  
sione, per diletto, o per altro, lascia il Por-  
to, e rimettesi a navigare là donde venne,  
con intenzione di ridursi poi nuovamente  
all'amato Porto ? E perchè dunque tor-  
nerà per contrario da stato a stato, chi dal  
contemplare ritorna più al meditare, se la  
Contemplazione è 'l Porto, e la Meditazio-  
ne è 'l navigamento ?



CAPO

## CAPO V.

*Si scuopre, come i fondamenti, su' quali alcuni Moderni si reggono in questo affare della Meditazione e della Contemplazione, sono varie Leggi arbitrarie, da lor proposte: ma solo a salvar l'intento.*

## I.

**O** RA ad iscoprir la magagna de' rei germogli non si può giugnere, se non si scava ben sotto a disotterrare la loro radice, senza vano timore di porla in vista, qualor'è per pubblico Bene. E posto ciò, dirò quello sincerissimamente, che a me ne sembra; apparecchiato però sempre a ricredermi e a ritrattarmi, s'io piglio errore.

Dalle varie avvertenze fatte da S. Teresa, Maestra grande di Spirito, e da altri Autori, accreditati e accettati in genere d'Orazione; ci sono poi stati alcuni, i quali trascorrendo di molto i termini, entro cui detta Santa si è contenuta con prudenza,

denza indicibile ; anzi voltando affatto ad essa le spalle , hanno voluto , come fù già formato un Corpo di Ius Canonico , e un Corpo di Ius Civile , così formare anche un Corpo di quelle Leggi , che si hanno ad osservare infallibilmente per divenire un perfetto Contemplativo . Il qual Corpo , se fusse puramente ordinato a quella Contemplazion ch'è detta acquistata , potrebbe a poco a poco avanzarsi in estimazione di autorevole . Ma volendosi ordinare ancora alla Mistica, pare ardito; perchè nell' Opere sue sopranaturali, quali sono le Illustrazioni ammirabili della mente , le Predizioni, i Prodigj, ed altri Doni puramente gratuiti , non ha DIO voluto mai stare soggetto a Leggi . *Dividit singulis prout vult* . Quindi è , che il volere per vie di regole arrivare all'apice della somma Contemplazione , e a quell'unione con DIO tanto intima, tanto ignota, che per questo si chiama mistica; è un'impresa , che per la Gente esercitata non serve; ond'è che i savj Dottori per tutti i trascorsi secoli non osarono mai di tentarla con tanto cuore (come se ciò non fusse nulla più , che passar le Colonne d'Ercole) e per la Gente inesperta può essere vna semenza , tutto ch'è non

1. Cor. 12.

41.

VO-

voluta, di mille inganni. Perchè altra cosa è dire i tratti maravigliosi o miracolosi, che corrono tra DIO e l'Anima in tale stato, come han fatto S. Teresa, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Francesco di Sales, ed altri tali, altro è dare le regole per entrarvi con sicurezza: quasi che sia l'entrarvi un' opera d'arte, e non di favore.

Nelle Carte da navigare si costuma additar l'altezze de' Poli c'hanno a passarli, i porti, i promontorj, le secche ascose, gli scogli, i sassi, e mille altri tali pericoli che s'incontrano, affinchè ciascuno gli schivi all' istessa forma. Ma dov' è che possasi quivi insegnar le leggi di dare all' istessa forma le vele a i venti, o di ritirarle? Queste si debbono saper pigliare su'l fatto: perchè dipendono da mille differentissime circostanze di venti, di vele, di legni, di mari, di marosi, di vie, verso cui si naviga.

Così avviene intorno alle regole che si danno per l'Orazione di grado eccelso,

## II.

**E** Pure per dar queste regole non solamente rimote, quali sono la mortificazione delle passioni, l'umiltà, l'ubbidienza, ed altre sì fatte, ma ancor le prossime, son venuti quei Legislatori moderni di cui ra-

C

gio-



*Malavola  
4. Modin.  
4 Tutto.*

giono, a formar due Popoli, uno di chi mediti, ed uno di chi contempli; e di questi due Popoli han favellato come di due Popoli opposti, i quali non sia possibile governare con un sol Corpo di Ius Comune, e non hanno voluto considerare, che questi non son due Popoli, sono un solo, che spesso insieme si scambiano i loro atti: non si dovendo giammai dire a capriccio, che assai di quegli che meditano, non entrino talora anche in alta Contemplazione; e che assai di quei che contemplano, non n'escano santamente anche a meditare. Altrimenti, che dovrà dirsi della Sposa ne' Cantici, che ancora dopo ch'ella era stata nella cella de' vini, si legge che andò cercando il suo Regio Sposo fin per le pubbliche strade della Città? Dal che conviene inferire infallibilmente, ch'ella allor fosse uscita d'una tal Cella, non ebbra più, ma presente a quanto operava?

*Cant. 1.*

*Cant. 2.*

E' forza dunque quì di affermare per disinganno di chi sa leggere sì, ma non sa discernere, che alcune di tali Leggi, per quanto a me n'è paruto infallibilmente, sono arbitrarie. E per ristrignermi a' capi, chiamerò solo ad esame le principali che si riducono a tre. Le prime all'Oggetto della  
Con-

Contemplazione. Le seconde al Modo di  
contemplare. Le terze al Fine che dee  
prefiggersi chi contempla; e procurerò di  
spedirle con brevità, più che sia possibile:  
giacchè abbattute quelle, si vedrà chiaro,  
che la Meditazione e la Contemplazione,  
non pur non sono nimiche irreconci-  
liabili, quali oggi alcuni voglio-  
no farle apparire alla Gen-  
te semplice, ma che son  
ambe, come con-  
giunte di cul-  
to, - così  
di cuo-  
re,





## PARTE SECONDA

*La qual contiene di-verse Leggi ar-  
bitrarie, che si sono formate da più  
Moderni intorno al Soggetto del-  
la Contemplazione, al Modo di  
contemplare, e al Fine che dee  
presfiggersi chi contempla, per so-  
stenere con queste, che la Medita-  
zione e la Contemplazione  
non possono unirsi in-  
sieme in un Vero  
Contemplativo.*



CAPQ

## CAPO I.

*Si esamina la Legge che alcuni danno intorno al Suggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch egli è solo ID-DIO puro puro, sotto il più astratto concetto, che sia possibile.*

## I.

**N**ON v'è forse cosa, la qual pregiudichi più ad ottenere da i Principi delle grazie, che l'artificio, il quale si usa nel procacciarle. Perchè, quanto queste volentieri si danno al merito, alla sofferenza, alle suppliche, all'umiltà; tanto più volentieri ancora si negano all'Artificio; il quale, se pur non è l'Inganno medesimo, lo somiglia. Però se questa massima dee tenersi per manifesta co' Principi della Terra, quanto più con quello del Cielo? I Personaggi nostrali sono d'accorgimento finissimo, ma finito; onde come tali, possono talor non conoscere l'artificio. ID-DIO non può non conoscerlo. E però chi sarà, che ricevuto da lui quasi ad audienza

Prov. II.  
20.

nell'Orazione, confidi di ritrarne i favori più segnalati, con che? Non con le regole consuete che tengonfi nell'orar mentalmente, ma con le straordinarie, ma con le strane, ma con quelle che si dilungano assai dalla via battuta, che ci hanno additata i Santi. Eh che queste son regole d'artificio. Le vere regole di trattar con DIO si riducono tutte ad una: all'andar con esso all'aperta. *Voluntas eius in iis qui simpliciter ambulant.* E pure, se ben si osservano quelle Leggi più particolari, ch'io voglio qui esaminare in ordine alla Contemplazione, massimamente elevata; si vedrà che tutte cospirano a volere artificiosamente ottener quel dono, che nè pure è dovuto a merito alcuno, ad alcuna sofferenza, ad alcuna supplica, anzi nè pure a qualsivoglia semplicità che si adoperi nell'orare: tanto egli è di tuo genere liberissimo. E che altro è ciò, se non che per via d'artificio voler che piova? V'è tal pioggia, la quale dipende assai da' vapori proporzionati, che si alzano dalla terra; e a questa in qualche modo può assomigliarsi quella Contemplazione ordinaria, che a poco a poco si acquista col continuo esercizio di meditare. E v'è tal pioggia, la quale non ne dipen-

pende punto. E a questa dee assomigliarsi quell'altra Contemplazione ch'è detta infusa. Se però per via di artificio non si può mai nè anche ottener dal Cielo la prima pioggia medesima, la quale hà qualche ragione con l'opera nostra; quanto men la seconda che non ne hà niuna? Quest'è quella pioggia, la quale propriamente s'intitola volontaria: *Pluviam voluntariam segregabis DEVS hereditati tuæ.* Pl. 67. 10.

Ora per rifarci dal primo di quei tre capi, a cui si riducono le Leggi di cui ragiono, dicono questi, che Oggetto della perfetta Contemplazione, non è più DIO, sotto alcuno di que' tanti concetti sì veraci, sì utili, che a l'imitazione de' Santi si può ciascuno formare nella sua mente con libertà; ma che è solo DIO sotto il concetto più astratto che sia possibile. E che però dee riguardarsi DIO nudo, semplice, schietto, e separato nella nostra mente, non solo da tutte l'opere sue, benchè tanto belle, ma ancor da tutti i suoi sublimi Attributi, dalla Santità, dalla Sapienza, dalla Misericordia, dalla Provvidenza, dalla Potenza, dalla Felicità; perchè l'applicare a questi è un voler solo loddificare al sensibile, il quale ama la varietà: non è un voler contemplare con-

Molin.  
p. 105.

perfezione. Contempla con perfezione, chi quello solo si propon per oggetto, che DIO già disse a Mosè con quelle parole. *Ego sum qui sum*: parole che insieme prescindono da tutti gli altri Attributi, e insieme gli abbracciano, con un' astrazion totalmente spirituale.

Io venero questa Legge. Ma chi l'ha data? Citasi S. Tommaso nella sua Somma. Ma egli nel luogo addotto non dice ciò.

b. 2. q. 3.  
b. 4. in c.

Dice che alla *Principaliter ad vitam contemplativam* appartiene in primo luogo DIO somma Verità, come oggetto primario, e che non già i suoi Attributi (perciocchè questi sono oggetti primarij della Contemplazione, quanto è il suo essere) ma ben sì i suoi effetti, appartengono ad essa in secondo luogo, come oggetti secondarij, per essere quelli

*tam contemplativam pertinet contemplatio divinae Veritatis: quia huiusmodi contemplatio est finis totius humanae vitae, quae quidem in futura vita erit perfecta, quando videbimus eum facie ad faciem: unde & perfectos Beatos faciet. Nunc autem contemplatio divinae veritatis competit nobis imperfectè, videlicet per speculum, & in enigma*

i mezz.

i mezzi; che quasi a mano ci guidano ad iscoprirlo. Nel resto non tols'egli mai da ciò la diversità della Contemplazione perfetta dall' imperfetta, perchè tanto la perfetta, quanto l'imperfetta, è necessario c'habbiano ambe gli stessi oggetti. Solo affermò con S. Agostino, che la Contemplazione perfetta si trova in Cielo, dove i Beati veggono DIO qual'egli è, schiettiſſimo, semplicissimo, più del Sole, là dove folgora ignudo tra' suoi splendori. Che quella della terra tutta è imperfetta; perchè quel DIO non si può vedere in sè stesso, ma solamente, come il Sol di riverbero, ne' suoi specchi.

Or questo è un linguaggio che muta suono.

E co-

*te: unde peream ſi nobis quadam inchoatio Beatitudinis, qua hic incipit, ut in futuro continuetur. Sed quia per divinos effectus in DEI contemplationem manuducimur, ſecundum illud: Inviſibilia DEI per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur: inde eſt quod etiam contemplatio divinarum effectuum ſecundario ad vitam contemplativam pertinet, prout ſcilicet ex hoc manuducitur homo in DEI cognitionem.*

Ad Rom.

1.



E come dunque si dovrà su questo decidere con sì maschia risoluzione, che s'io non fissimi a mirar DIO nel suo essere, puro puro, qual' Aquila d'ale grandi; non diverrò mai perfetto Contemplativo? Non diverrò quali sono i Beati in Cielo, chi non lo sa? Ma perchè, meschino ch'io sono, non diverrò, quale si concede di essere in fù la terra? O quanto van quì le cose diversamente da quelle che vanno in Cielo!

Se mi si dica, che ancor io fù la terra debbo puramente amar DIO per esser lui quel ch'egli è, come fanno i Beati in Cielo; mi appago subito: perchè l'amor non vuol' altro nel bene amato, che lui medesimo. Ma se mi si dica, ch'io non mi debbo quì curar di conoscere, se non ch'egli è quel ch'egli è: *Ego sum qui sum*, non mi appago niente, perchè l'amore vuol del bene istesso conoscere più che può, con le più individuali maniere, che sia possibile. E così per una volta che DIO chiamossi nelle divine Scritture con questo nome di essere quel ch'egli è; infinite si chiamò con quelle di Onnipotente, di Buono, di Benigno, di Giusto; perchè quantunque il primo esprima assai più, come osservò S.

1. p. 413.  
2. 11.

Tommaso, a chi il penetra intimamente, con-

contuttociò egli è più adattato alle menti de' Comprensori, che a quelle de' Viatori, tant'egli è vasto.

Quindi, a rivolgere ancor l'addotta autorità contro chi l'adduce, mirisi un poco come IDDIO procedette in quel caso stesso, in cui dichiarossi di essere quel ch'egli era. Non prima egli hebbe detto a Mosè: *Sic dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos*; che subito, a guisa d'huomo, il quale temesse di essere male inteso, ripigliò più scopertamente. *Dixitque iterum DEVS ad Moysen.* E che ripigliò? Ripigliò l'usato suo nome. *Hac dices Filij Israel. Dominus DEVS Patrum vestrorum, DEVS Abraham, & DEVS Isaac, & DEVS Iacob, misit me ad vos. Hoc nomen mihi est in aeternum.* Tanto egli giudicò, che un tal nome di Misericordia, di Governo, di Grazia, di Provvidenza, fusse atto ad affezionar più la gente a lui, che non il nome di essere lui chi è, nome più eminente sì bene, ma di natura totalmente ineffabile. Oh quanto, ciò spiegò vivamente S. Agostino! *Cum hoc, cioè Ego sum qui sum, sit nomen Aeternitatis, plus est quod dignatus est habere DEVS nomen Misericordiae. Ego sum DEVS Abraham, & DEVS Isaac, & DEVS Iacob.*

Ex. 3. 14

To. 6.  
Tract. Ego  
sum qui  
sum.

Il-

*Illud in se, hoc ad nos . Si enim hoc solum esse vellet, quod est in se, quid essemus nos? St intellexit, imò quia intellexit Moyses, cùm ei diceretur, Ego sum qui sum; multum hoc credidit esse ad homines, multum hoc vidit distare ab hominibus . E poi di sotto . Erigit DEVS desperantem, quia vidit timentem; quasi diceret . Quoniam dixi, Ego sum qui sum, intellexisti quid sit esse, & desperasti te capere? Erige spem . Ego sum DEVS Abraham, Isaac & Iacob . Sic sum ipsum esse, ut nolim hominibus deesse .*

E vaglia il vero, s'io quanto a me vedrò chiaro, che il pensar con più distinzione a tutti insieme quegli Attributi non solamente assoluti, ma relativi, che in DIO risplendono, mi faccia con più lena anelare a lui, qual Cervo assetato, che non solo discuo- pre da lungi il fonte, ma la freschezza, la chiarezza, la copia di quell'acque inesaurite, che ne traboccano; perchè dovrò a bello studio, non dovermi in altro fissare contut- to ciò, che nel solo essere, sotto un concetto astrattivo, come mi si celebra tanto? Segu- o il sensibile . Ma se lo seguo per ire a DIO, che mal'è? Beato chi su la terra al- tro non seguì mai di sensibile se non questo

**I**O tengo dunque per regola più sicura, che ciò ch'è oggetto di Fede, sia oggetto altresì di Contemplazione, anche sublimissima; sì come ciò ch'è oggetto di Contemplazione anche sublimissima è oggetto altresì di Meditazione; non si distinguendo la Meditazione dalla Contemplazione, quanto all'Oggetto, ch'è prima DIO, e di poi tuttociò che a lui ci conduce; ma quanto al Modo di rimirare tal'oggetto; perche la Contemplazione lo mira come d'appresso in un guardo solo, e la Meditazione lo mira come da lungi, col processo, per dir così, progressivo di molti guardi. E posto ciò si dee dire, che oggetto di tutta la più perfetta Contemplazione, che sia possibile, non solo sù la terra, ma ancora in Cielo, tanto sono l'opere di DIO, quanto i suoi Attributi, e quanto il suo essere; se non che l'essere, e gli attributi sono oggetto primario, le opere secondario.

S. Ignazio nella sua grotta di Manresa, sette affetto per sette dì in un'extasi sì profonda, che per poco campò dall'essere a cagion d'essa sepolto vivo: ed altre volte n'ebbe altre più brevi sì, ma non meno in lor genere sopranaturali, sublimi

e di

e di grado illustre. E pur si come in tali estasi egli hebbe intendimenti ineffabili intorno al mistero della Santissima Trinità, alle Personalità, alle Processioni, & ad altri sì grandi Arcani; così gli hebbe intorno alla Creazione dell'Vniverso. Chi dirà però ch'egli fusse allora in perfetta Contemplazione, quando stava unito al suo DIO sotto questo astratto concetto. *Ego sum qui sum*: e non vi fusse quando il vedeva operare sì begli effetti?

Anzi questo è sempre il consueto di chi contempla: non tanto conoscer DIO nel suo essere, quanto conoscere l'opere di DIO, le disposizioni di DIO, i decreti di DIO, le maraviglie di DIO. Quindi è, **Is. 6. 2.** che disse Isaia. *Vidi Dominum sedentem, super solium excelsum & elevatum, & ea qua sub ipso erant replebant Templum.* Questo gran Tempio siam noi, chi ne dubita? **Ho. 14. in Esch.** *Nos Templum illius sumus*, dice S. Gregorio, *in quorum mentibus habitare dignatur*, mediante la più elevata Contemplazione, ch'è quella della quale il Santo ivi tratta. Or ecco ciò, che fa saperne il Profeta per nostro ammaestramento: che *Ea qua sub ipso erant, replebant Templum.* Non ipse, ma *ea qua sub ipso*

*ipso erant*. E per qual cagione? ripiglia il Santo Pontefice, con un acutezza di mente maravigliosa. La ragion è, *Quia quicquid de illo modò conspicitur, adhuc non est ipse, sed sub ipso est*. Eh, che a noi sù la Terra non tanto è dato nella Contemplazione riempire il nostro cuore di DIO, puro puro; quanto riempirlo di quello, ch'è sotto DIO. Nè però dobbiamo attristarci. Perche conoscere quello, che è sotto DIO, come si conviene, è per noi già conoscere assai di DIO. Così Giacobbe vide l'Angelo in forma umana, e nondimeno egli disse di havere, nel veder esso, veduto DIO. *Vidi DEVM facie ad faciem*, perche l'aspetto dell'Angelo gli havea fatto più sublimemente, o intendere, o inferire, o indagar ciò che fusse DIO. *Sic Iacob Angelum vidit, & vidisse DEVM fatetur, quia cum ministeria eius conspicimus, iam multum est, quod super nosmetipsos elevamur*. E quali sono i ministeri di DIO, se non le opere da DIO fatte in prò nostro; le disposizioni di DIO, i decreti di DIO, le maraviglie di DIO? Chi però, queste si sa propor per oggetto della Contemplazione, si fidi di S. Gregorio, non mancherà punto al suo debito di contemplare ancor

ancor egli, non solo profittevolmente, ma ancora perfettamente. Cred'egli forse di haver mente sì vasta, che quello ch'è sotto DIO non gli debba ancora bastare per appagargliela? Oh quanto s'inganna! Però si dice, che *Ea quæ sub ipso erant replebant Templum, quoniam etsi Angelus apparet, infirma tamen mentis desiderio satisfacit.*

Comunque siasi. Si può giammai giudicare, che S. Gregorio stimasse, che il soggetto della perfetta Contemplazione fosse IDDIO solo in questi termini astratti di essere quel ch'egli è: mentre riputò, che quanto, chi contempla, può mai vagheggiar di DIO, non tanto è DIO in sè, quanto è quello, che è sotto DIO? E pure non fù contento il Santo Pontefice di dirlo una volta sola: lo disse due, quasi presago di quei, che gli si opporrebbero. *Et ea quæ sub ipso erant, replebant Templum, quia sicut dictum est, & cum mens in Contemplatione profecerit, non quod ipse, sed id quod sub ipso est, contemplatur.*

## III.

**E** Certamente se solo DIO, sotto questo astratto concetto, *Ego sum qui sum*, fusse oggetto della perfetta Contem-  
pla-

plazione , ne seguirebbe che oggetto della perfetta Contemplazione non potèss'essere nè meno mai GIESV' Cristo : perche , se quello è un nome , il quale ci esprime un pelago di sostanza infinito , ed illimitato : *Nomen est quod totum in se ipso comprehendens , est velut quoddam pelagus substantiæ infinitum , & indeterminatum* , come parlò il Damasceno ; questo di Cristo è un nome , il quale ci fa veder sì gran pelago chiuso in lidi .

De Orth.  
Fide l. 1.  
c. 10.

Mà ciò tanto poco diè di spavento ad alcuni , che francamente esclusero Cristo già dall'oggetto della perfetta Contemplazione , e l'esclusero appunto per questo titolo tanto a noi fortunato , perch' egli è DIO ben sì , mà è DIO fatt' Uomo .

Vide Aſſ.  
Pelag. de  
Planctu  
Ecccl. 1. 20  
c. 52. §.  
Octavus  
error de-  
gardorum  
Occ.  
Nella sua  
vita c. 22.  
ed altrove  
sempre.

S. Teresa pianse un tempo con lagrime inconsolabili questo errore , nel qual per pura ignoranza un certo suo Direttore di spirito l'havea posta : nè si può dire quanto inculcasse a tutti , a tutte , e con tutti i più vivi modi , che non se lo lasciassero mai pullulare in cuore , se non volevano incorrere un danno sommo .

Io dirò solo che se DIO si fece Uomo , perche noi l'ammirassimo , e l'amassimo ; umiliato a tal segno per nostro prò ; non è

D

vede-



vedere qual ragion voglia, ch'egli in tale stato non possa esser l'ultimo termine della nostra Contemplazione, mentre egli in tale stato può esser l'ultimo termine della nostra ammirazione, e del nostro amore.

Ha l'Unione Ipostatice tanta forza, che **IDDIO** umanato è tanto **IDDIO** per verità, quanto **IDDIO**, prima ch'egli fusse umanato. E però in tanto perfetta Contemplazione, credo io che stessero i Santi, quando contemplaron **GIESU'** or agonizzante nell'Orto, ora sferzato alla Colonna, ora strascinato al Calvario, ora morto in Croce; che quando contemplaron **DIO** nel suo essere, nudo nudo, con astrazione da tutto l'immaginabile insieme, e l'intelligibile, perche la perfezion della Contemplazione non si dee pigliare, come si disse poco fa, dall'oggetto, mà dalla maggior comprensione con cui giustifica

la dottrina di S. *Plura sunt Contemplationis genera. Prima, in alcuni ministeri ella supera la ragion naturale, che le rappresentava il contrario di ciò che insegna*

*Plura sunt Contemplationis genera. Prima, in alcuni ministeri ella supera la nazione, & secundum imaginationem formatur, in quo quidquid quinque sensibus, & immediate percipitur, of-*

la

S. Ant. Pat.  
in Concord. Bi-  
blicis v.  
Contem-  
platio ex  
Rich. de  
s. Viol. l. i.  
de Cont.  
c. 6. rela-  
to à S. Th.  
2. 2. q. 180.  
a. 4. ad 3.

la Fede; ed in altri *ficio imaginationis re-*  
 non solamente ella *praesentatur intelligen-*  
 supera la ragion- *tia, Secundum consistit*  
 naturale, come si *in imaginatione, sed se-*  
 fa ne' miseri men *cundum rationem, in-*  
 ardui; ma la cal- *quo sensibilibum causa,*  
 pestà, come si fa *ratio, ordo, dispositio,*  
 ne' più astrusi. *utilitas, vanitas, & si-*

Nel resto, qual *milia visibilibum & in-*  
 frutto cavasi dall' *visibilibum, consideran-*  
 inculcare alla gen- *tur, Tertium in ratione*  
 te, che pensando *versatur, sed secundum*  
 a Cristo medesi- *imaginationem, in quo*  
 mo, cerchi si più *per collectionem sensi-*  
 che si può di pen- *bilibum ascenditur ad co-*  
 sare ad esso in as- *gnitionem visibilibum.*  
 tratto, cioè a Cri- *Quartum consistit in ra-*  
 sto come a Cristo, *tione secundum ratio-*  
 e non a Cristo in- *nem, in quo intelligen-*  
 atto di operare a *tia, quasi reflexo in se-*  
 prò nostro tan- *radio invisibiles sub-*  
 te nobili azzioni, *stantias creatas, & ea-*  
 quante son quelle, *rum invisibilia in consi-*  
 che Santa Chiesa *derationem adducit.*  
 tutto di ci propon *Quintum consistit. supra*  
 sì: lo devolmente, *rationem, non tam pro-*  
 non solo a medi- *pter rationem, in quo DEl*  
 tare, ma a con- *invisibilia, maxime que*

D a

tem.

Malavet  
 235.  
 In An.  
 113.

templare, in que' ad unitatem essentia  
 Misteri sì sacro- pertinent, in Contem-  
 plationem adducuntur,  
 santi, che for- plationem adducuntur,  
 mano il suo Rosa- qua licet à ratione inte-  
 rio? grè comprehendi, & in-  
 Sia benedetta vestigari non possunt,  
 questa Fede sì nu- eius tamen affectionem  
 da, che ci racco- congruè admittunt. Sex-  
 mandano tanto al- tus est supra rationem,  
 cuni Contemplati- & quando circa vel  
 vi. Ma non par già. propter rationem invisibi-  
 di mestiere spo- bilia DEI, maxime quæ  
 gliarla tanto, che ad personarum disti-  
 nel cuor di molti ctionem pertinent, & ori-  
 ella venga a morir ginem, & ad unionem  
 di gielo. Qual pre- Verbi cum humana na-  
 giudizio patisce in tura, quæ videntur om-  
 me la mia Fede, nem rationem calcare,  
 perche con essa io & confundere, tractant.  
 mi fìssò in un DIO. fatt' Huomo, come si  
 fìssò S. Francesco la sù la Vernia, quando  
 si trovò così piagato d'amore, non solo il  
 cuore, ma ancora il corpo, che diventò  
 qual' animato ritratto di Cristo in Cro-  
 ce? Forse però non son atto io più a con-  
 templare? Forse perderò la mia quiete  
 somma di spirito? Forse perderò il mio  
 silenzio? Forse perderò la mia solitudine?  
 Forse

Forse perderò quell'unione sì stretta, che a DIO mi unisce, mentre però DIO s'è fatt'Huomo, per poter meglio in questo modo congiungere l'huomo a DIO? Seguo il sensibile: sì, non lo nego punto: ma per questo medesimo, se si guarda, IDDIO s'è fatt'Huomo, per rendere a noi sensibile l'insensibile. Non mi debbo io fermar nel solo sensibile, lo concedo: ma passar dal sensibile all'insensibile, conforme a quelle che m'insegna la Chiesa, dov'ella dice al suo caro Padre celeste. *Per Incarnationis mysterium, nova mentis nostrae oculis lux tua claritatis infulsit, ut dum visibiliter DEVM cognoscimus, per hunc invisibilium amorem rapiamur.* Ma chi mi divieta per questo da un DIO insensibile ritornar quanto piacciami a un DIO sensibile? Anzi, da che Cristo ci disse di bocca propria: *Ego sum Ostium: per me si* 10. 10. 9 *quis introierit, cioè, introierit ad veram Divinitatem cognoscendam, salvabitur, & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet;* non habbiamo di' che temere, se ora entriamo dalla Vmanità a contemplar la Divinità; e ora usciamo dalla Divinità a contemplare l'Vmanità, perciocchè questo è un de' lodevoli sensi, che rico-

De Spiritu  
& Anima.

ebbero fin da principio quasi tutti i più  
Interpreti in tali voci dietro la scorta di  
S. Agostino, ò di altri a lui simigliante,  
che introdusse ivi Cristo a parlar così:  
*Ingredietur ad Divinitatem meam, & egre-*  
*dietur ad Humanitatem; & in utriusque*  
*Contemplatione mira pascua inveniet.* Che  
linguaggio dunque è mai quello, ch'io  
trovo usarsi da alcuni, i quali danno oggi  
regole di Orazione? *Pensa in GIESU,*  
*Cristo a bastanza, chi pensa a DIO.* Si-  
curamente non è mai questo il linguaggio,  
di cui si è voluto valere fino a' dì nostri lo  
Spirito universale del Cristianesimo: Se  
questo vale, passisi dunque anche a dire  
con libertà, che ci predica Cristo a ba-  
stanza su tutti i pergami, chi ci predi-  
ca DIO; che scrive a bastanza di Cristo,  
chi scrive di DIO; che studia a bastanza di  
Cristo, chi studia di DIO; che adora a  
bastanza Cristo, chi adora DIO. E pure  
non è questo un linguaggio da porre or-  
rore?

S. Teresa giudicò; ch'una tal Dottrina  
dovesse a poco a poco indur l'Anima a  
manicar d'amore al Santissimo Sacramento.  
Ma meglio si farebbe anche apposta, se  
havesse giudicato che già ve le aveva in-  
dotte.

Man. 6:  
C. 7.

dotte . Perche quegli istessi Eretici , i qua-  
 li affermarono , che si dicadea dall'eminenz-  
 za della Contemplazione , se in essa punto  
 pensavasi alla Passione di Cristo nostro Si-  
 gnore : *Afferebant quod esset imperfectionis*  
*eisdem , si à puritate & altitudine sua Con-*  
*templationis tantum descenderent , quod*  
*circa passionem Humanitatis Christi , aliqua*  
*cogitarent ;* Affermarono ancor , che si di-  
 cadea da tal'eminenza , se si pensava al mi-  
 stero istituito da lui dell'Eucaristia , quan-  
 do si appressò alla Passione . Ond'è che poi  
 dal non pensarvi passarono a non curarlo ;  
 quando arrivarono a tanto di sfacciataggi-  
 ne , che non voleano piegar nè meno le  
 ginocchia all'alzarsi dell'Ostia Sacra, quasi  
 che il loro rito di contemplare desse loro  
 giusto titolo di trattarsi da più degli An-  
 gioli , i quali anch'essi hanno debito di  
 adorarla . *Et cùm iterum introducit Pri-*  
*mogenitum in Orbem terrę dicit : Et adorent*  
*eum omnes Angeli DEI.* Ma ben rivoltò  
 contro di costor l'argomento Alvaro Pe-  
 lagio , là dove pianse le calamità della  
 Chiesa con lagrime al pari dotte , al pari  
 divote . Perchè come quegli dicono, che  
 il pensare a DIO è pensare a Cristo , co-  
 sì egli lor ricordò , che il pensare a Cri-

*Alvarus*  
*Pelag. de*  
*Planctu*  
*Ecclesi. l. 2.*  
*c. 52. §.*  
*Octavus*  
*error Be-*  
*gardorum*  
*&c.*

*Hebr. 1. 6.*

Alvarus  
Pelagius  
ibidem.

sto è pensare a DIO: e però conchiuse, che non ci dovea parer poco di haver per soggetto della nostra beata Contemplazione sì bell'oggetto. *Quæ maior & purior Contemplatio, quàm cogitare DEVM passum in carne, ad cuius memoriam est illud Sacramentum principaliter institutum!* Ma questa purità di Contemplazione è quella appunto, che non vuole oggi ammettere chi non contento di paragonar con modi assai crudi la Carne Sacrosanta di Cristo, Carne pura, Carne preziosa, Carne divina, a quel fango vile, con cui già Cristo illuminò il Cieco nato, soggiugne appresso, *che sì come il fango cascò, da poi che furono ad un tal Cieco aperti gli occhi da Cristo, così il pensiero della sua Vmanità sparisce, per lasciarci vedere in pace la Divinità.* quasi che al vedere la Divinità faccia guerra il pensare a quella Vmanità, che con Vnione Ipостaticale è congiunta; a quella che ce la discuopre; a quella che ce la disciude; a quella che ci dev'esser la porta, per entrarcene in essa, e porta perpetua; cioè porta non d'una volta per sempre, quale alcuni se la figurano, ma di tante e di tante, quante vorremo ritornare ad entrare in quella Divinità, entro cui noi per noi

malav  
221.

noi non possiamo mai meritare di have-  
 accesso, *Quicumque ad Contemplationis*  
*quietem, nisi per Christi lateris ostium vo-*  
*luerit introire, sur em se reputet & latronem.*

De Salm.  
 divini A-  
 moris p. 1.  
 c. 2.

Così appunto parlò S. Bonaventura, a con-  
 fusion di coloro, i quali vogliono inventa-  
 re altre porte; onde fare sì grand'entrata,  
 da se medesimi: non ricordandosi di quel-  
 lo che Cristo disse di bocca propria: *Ne-*  
*mo venit ad Patrem nisi per me. Si cognovisse-*  
*tis me, & Patrem meum utique cognovissetis.*

Io. 14. 6.

## CAPO II.

*Con occasione di stabilire qual sia il sug-*  
*getto della perfetta Contemplazio-*  
*ne, si fa vedere come attima-*  
*mente anch'egli può esse-*  
*re GIESU' Cristo.*

### I.

**I**O, per venire in un tal Capo dell'Og-  
 getto alla pratica, discorro in questa  
 maniera.

La Contemplazione hà due atti, ambi  
 principali: uno spetta all'Intelletto, e que-  
 st'è



fi'è l'Ammirazione ; l'altro spetta alla Volontà, e questo è l'Amore . L'oggetto del primo è DIO, qual somma Bellezza . L'oggetto del secondo è DIO, qual sommo Bene .

Ma nella Contemplazione, quand'ella è vera, non avviene di far queste distinzioni, più speculative che pratiche . E però oggetto della Contemplazione praticamente è DIO, sotto quel concetto da cui ciascuno vien tirato più forte ad ammirarlo, ad amarlo, a sperimentarlo : ond'è che DIO sotto un tal concetto medesimo ha da essere ultimamente l'oggetto ancora più convenevole a chiunque medita, se pur è vero che chi medita ha da camminar col discorso ad unirsi a DIO, suo primo Principio, come pretende unirsi ad esso di subito chi contempla . *Contemplativa Vita ad solum videndum Principium anhelat.* Tal fù il senso di S. Gregorio . E la vita contemplativa abbraccia sì la Contemplazione, sì la Meditazione : nè mai si udi, che la Meditazione fusse ancora distinta nella materia dalla Contemplazione, ma sol nel modo . Anzi quegli stessi, che vogliono disprezzar la Meditazione, si vagliono a ciò del detto di varj Santi, i quali affermarono, che la Me-  
dita-

Super E-  
zechi ho.  
24.

2.2.q.180.  
a. 3. ad 4.

ditazione mastica , e la Contemplazione gusta : il che se è vero, bisogna dunque che la Contemplazione e la Meditazione habbiano un medesimo cibo , ora masticato dalla mente medesima , ed or gustato . E che però chi medita e chi contempla , si nutriscono ancor dell'istesso pascolo : da che troppo sarebbe inutile il masticarlo parimente , e il gustarlo ; se al fin non fusse da tutti convertito in sostanza, onde sostentarsi :

Quando però i Santi affermarono che la Meditazione mastica , e la Contemplazione gusta, non vollen dire, che ambe non pascansi di un medesimo cibo, ma vollen dire che chi medita puramente, ha più di fatica che di diletto, e però si assomiglia più a chi mastica il cibo , che a chi lo gusta . E chi puramente contempla, ha più di diletto che di fatica , e però più si assomiglia a chi gusta il cibo che a chi lo mastica .

Vero è, che da questo medesimo si argomenta ; quanto i Santi fussero lungi dal riputare, come oggi iniegnasi, che chi medita e chi contempla si trovino in due stati al tutto diversi: non si potendo capir che chi siede a mensa si trovi in uno stato quando egli mastica, si trovi in un'altro stato quan-  
do

do egli gusta sì che, se quando hà già gu-  
stato d'un cibo, egli torna più a masticar-  
lo, ritorni il misero con disordine vale da-  
stato a stato.

Ma per tornare noi più tosto là dove al-  
quanto habbiam lasciato distrar ci, convien  
notare che quando **IDDIO** c'infonde da se  
stesso nell'animo un tal concetto di essere  
lui somma Belta, sommo Bene, ò vero tut-  
to ciò che vuol dire **IDDIO**, *Ego sum, qui  
sum*, non accade altro. Questo concetto  
egualmente in tutti allor'opera più di tut-  
ti. Ma quando lo dobbiamo acquistar da  
noi, non sono questi i concetti sempre più  
utili a conseguir la bramata unione. Per-  
chè alcuni si moveranno talvolta più dal  
proporsi **DIO** sotto un concetto partico-  
lare d'Indendente, di Potente, di Provi-  
do, di Pietoso, di Rimuneratore uniuersa-  
lissimo, o vero sotto quello di **DIO** fatt'  
Huomo, che non sotto questo più ampio  
di Belta somma, o di Bene sommo; cioè  
d'una tale Belta e di un tal Bene, che hà  
tutte insieme le perfezzioni possibili in  
ogni genere, e non hà niuna imperfez-  
zione.

Però non è giusta a mio credere questa  
legge: Chi non propone a se **DIO** sotto un

con-

Concetto astrattissimo, non contempla perfettamente. Perchè di qui vien la gente men dotta a pigliar' errore: e per attenerfi ad un tal concetto confuso, che spesso la muove meno, distrae la mente avvedutamente da quelli, che secondo le varie disposizioni, in cui si ritrova, havrebbono in lei forza allora di muoverla maggiormente, e di unirla a DIO.

Non fù atta S. Teresa a ben contemp'are? E pur ella confessa di se medesima, che cercando un tempo di tener fissa così la sua mente in DIO sotto un concetto astrattissimo, qual coloro ricercano per salire a sublime Contemplazione, camminava in ciò molto male, perchè non potendo formar sempre del pari concetto tale con suo profitto, andava col pensiero vagando, or di quà, or di là, tanto vanamente, che le pareva d'esser divenuta un uccello, che svolazzasse senza trovar giamai dove si posare: onde non solo non si approfittava con questo nell'Orazione, ma si pregiudicava ogni giorno più: senon che fattane accorta, mutò maniera: ritornò a fissar del continuo il pensiero in Cristo, e le giovò tanto, ch' ella protestò che dipoi si farebbe eletta, di non voler Ben' alcuno sopra la Terra.

Manf. 6. 6. 1. 1.

6. 1. 1. 1.

6. 1. 1. 1.

Terra, se fusse a lei giammai dovuto veni-  
re per altro mezzo, che di colui dal quale  
ci derivarono tutti i beni. Tanto è ver che  
fino le persone più illuminate han provate  
in sè queste regole, non solo di divedoli, ma  
dannose,

## II.

**E** Dipoi v'è, chi tuttavia le sostenga di  
professione, con dir anch' oggi, che  
quel Contemplativo, il qual non si appli-  
chi a mirar DIO, puro puro, ma si trat-  
tenga tuttavia nelle considerazioni di  
quello che DIO fatt' Uomo operò per  
noi, fa appunto come farebbe un che chia-  
mato per sublime favore dal Rè a congres-  
so, in cambio di fissar gli occhi nel Rè mo-  
desimo, or si mettesse a guardare la bella  
porpora della quale il Rè fusse adorno, or  
la collana, or la corona, or lo scettro? Ma  
che fallacie per verità sono queste di delu-  
sione! Quando vaglia punto il discorrere in  
questa forma, ritorco subito subito l' argo-  
mento, e dice ancor io. Farebbe una bella  
cosa chi, per favor sublime chiamato dal Rè  
a congresso, si protestasse, che non vuol al-  
tro veder di lui, che lui proprio; e però subi-  
to gli cominciasse a strappar di dosso l'am-  
manto, a levar le collane, a levar la corona, a  
levar

material.

p. 25.

et. so.

levar lo scettro, e lo volesse ridurre là in quella camera nudo nudo? Questi sono puri ludibrij di fantasia. E perchè dunque apportarli con grave sconcio della povera Gente, che vi si aggira? Non si va all' Orazione nè per vestire IDDIO, nè per ispogliarlo; Si va per adorarlo con tanta semplicità. Se però uno è tirato a contemplar DIO nel suo essere semplicissimo, si lasci pure annegar lieto in quell'Alto, dove non si può ritrovar nè foci nè fondo, perchè ivi più va beato, chi più va naufrago. Ma se per contrario egli più si sente giovare, come avviene anche ad huomini perfettissimi, in contemplar DIO vestito d'umana carne, non però tema di non contemplare IDDIO vivo, IDDIO vero, IDDIO semplicissimo quant'ogn'altro contemplativo: perciocchè DIO vestito d'umana carne, non è come il Rè vestito di porpora, o di collana, o di corona, o di scettro, qual si dicea. Tutte queste spoglie sono separate interamente dal Rè. Ma non così pur separata è da DIO quell'Umanità sacrosanta, ch'egli con Vnione IpostatICA ha per noi presa: perciocchè questo medesimo è quello appunto, che ha DIO voluto nel prenderla: essere insieme DIO,

sustan-

sustanzialissimamente, e insieme esser Huo-  
mo. Nel resto chi è, che quando vuole  
come S. Teresa, fissare contemplando i suoi  
guardi in Cristo, non altro intenda, che  
di pensare all'Vmanità, sola sola, con  
istrapparla dalla Divinità, quasi una guar-  
nacca? Distingue bensì egli i Misterj propj  
di Cristo in quanto DIO, da' Misterj  
propj di Cristo in quant' Uomo, ma  
non mai distingue Cristo Uomo, da  
Cristo IDDIO, mentr'egli più non cono-  
sce che un solo Cristo. E posto ciò non  
sarà vero in eterno, che mirar Cristo sia  
mirar l'abito solamente del Rè, non mira-  
re il Rè.

Non credo io però, che S. Teresa ha-  
vrebbe nè meno approvata mai questa le-  
gge, troppo in vero arbitraria, ch'io trovò  
darfi: *Quando siamo arrivati a DIO, ch'era  
quello che pretendevamo, mentre meditava-  
mo la vita di Cristo, non bisogna più ritor-  
nare indietro alle Considerazioni discorsive  
sopra di essa, perchè non si deve lasciare il fi-  
ne per ritornare a' mezzi e chi è giunto in  
qualche luogo di quiete, dov'era il termine  
de' suoi viaggi, non pensa più attentamente  
per quale strada egli è stato costretto di pas-  
sare, benchè fosse strada lastricata di porfi-  
do:*

*Malard  
p. 51.*

do: anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo: e se talora pensa alla strada lo fa solamente per non dimenticarlene, e non per ritornarvi. Ma che stettio quia ricordare S. Teresa? Non sò, se a Cristo medesimo questa legge sia punto cara. E' dunque Cristo Via di maniera, che nel tempo medesimo non sia Termine in cui quietarsi? E come dunque egli habrebbe detto di sè *Ego sum Via, Veritas, & Vita*? E' vero ch'egli è la Via, che collume di tante sue nobilissime verità ci guida alla Vita, ma nel tempo stesso è la Vita, alla quale egli guidaci come Via. *Quo imus nisi ad ipsum, & quò imus nisi per ipsum?* Così dice S. Agostino. Chi sarà mai dunque, che tema di andare ad altro che a DIO mentre vada a Cristo? *Sequamur Dominum te, per te ad te*, diceva a lui con un affetto grandissimo S. Bernardo, *quia Tu es Via, Veritas, & Vita. Via in exemplo, Veritas in promisso, Vita in premio*; ò più ancora conforme all'intento nostro: *Via per quam est eundum, Veritas ad quam est veniendum, Vita in qua est permanendum.*

Anzi qui ancora piace a me di ritorcere l'argomento. Perche se verun si pensa di

E                      pote-



potere in tal modo arrivare al Termine, il qual'è DIO, contemplandolo; che più non habbia bisogno di tener quella Via, per cui vi arrivò, io son per dire, che quando il misero si crederà giunto al termine, se ne vedrà più dilungato che mai, per la sua superbia. Dunque potrà venir tempo, in cui considerare di tanto in tanto la vita di GIESU' Cristo eziandio discorsivamente, non sol non mi sia d'aiuto, ma d'ostacolo, ma d'intoppo, ma d'impedimento all'eccelsa Contemplazione? Io non sò capirlo. Ma buon per me, che non lo capì nè men ella S. Teresa, nè S. Matilda, nè S. Luduvina, nè S. Luggarda, nè S. Caterina di Siena, nè sopra tutte la Vedova S. Brigida, che finì prima di vivere, che di andare ad ascoltar le lezioni date a lei giornalmente da Cristo in Croce con discorsi ammirabilissimi. E però più voglio attenermi all'esempio loro, che alle Regole prescritte in ciò da taluno, senz'altra prova, che questa, tanto mal confacevole al caso nostro, che niuno si deve più curare de' mezzi trovar il fine. Può per ventura il nostro fine, ch'è DIO, ritrovarsi mai sù la terra tanto che basti a non haver più bisogno di ritornarvi, qual'umile

Pel-

S. Teresa  
Mans. 6.  
c. 7.

Pellegrino? Non credo già. *Dum sumus in hoc corpore peregrinamur à Domino*, <sup>2. Cor. 5. 6.</sup> dicea l'Apostolo, *per Fidem enim ambulamus, & non per speciem*. Da questo dunque medesimo dee dedursi, che sù la terra non si può mai finir di curar que' mezzi, i quali più ci conducono a trovar DIO. E tal si è GIESV' Cristo. Oh quanto io bramerei di conoscere in un esilio, sì mesto, sì miserabile, qual è il nostro, questi Abitanti nella Divinità, nominati di residenza!

Dipoi dimando. Non è sicuro, che i Beati hanno in Cielo trovato il Termine, trovata la Verità, trovata la Vita? E pur dov'è ch'essi levino però il guardo, nè pure per un sol attimo da quell'istesso GIESV', che fù loro Via? Qual follia dunque è la nostra, se vogliam' essere in terra, da più di quello che sono i Beati in Cielo? Finche saremo Viatori, tante volte saremm tenuti a mirar la Via con indefessa attenzione, quante saremm tenuti a mirare il Termine.

## III.

**V**Ero è che all'autorità di sì fatti Legislatori godo in estremo di potere oppor quella di chi non è di sicuro inferiore ad essi. Etal'è Lodovico Blosio, il quale nell'istituire un Contemplativo di

Dud. Blof.  
Inft. Spir.  
c. 6.

merito sì eminente, che volando in **DIO**, perda i fenfi, perda lo fpirito, *ſe ipſum feliciter perdat*; gli dà queſto eſpreſſiſſimo documento, che tornato in ſe, *dum ſibi reſtituitur*; ritorni ſubito a Criſto: e così poi ſegua del continuo a paſſare dall'Vmanità alla Divinità, e dalla Divinità all'Vmanità; tanto egli ciò ſtima debito di ciaſcuno, benchè provetto. *Expediſt prorsus; ut is, nunc incomprehenſibilem Divinitatem, nunc nobiliſſimam Humanitatem; Chriſti attendat; atque per iſtam ad illam aſcendat; & ab illa ad iſtam redeat. Sic enim tanquam lignum plantatum ſecus decurſus aquarum, flumine celeſtis gratiae mirificè inundabitur.* Benchè non fù il Bloſio ſolo di queſto ſenſo. Di queſto ſenſo fù pure S. Bonaventura, il quale dopo haver detto, che non v'è Stato, in cui veruno debba mai tralaſciar di conſiderare con Angolare attenzion la Paſſion di Criſto, che quaſi palma eccelleſſima invita ogn' Huomo a cogliere da lei frutti: i Peccatori di confuſione, i Penitenti di doſore, i Proſicienti di documenti, i Perfetti di divozione, e gli Huomini conſumati nella giuſtizia di unione a **DIO**; conclude al fine così: *Nullus ergo ſe excuſet quin bib.*  
inve-

*inveniat pabulum suum, quin hic inveniat portum suum, quin hic inveniat domicilium, nè solo domicilium, ma centrum suum.* E può non essere termine, ciò che è centrò? Di questo senso fù S. Antonio di Padova, di questo S. Bernardo, di questo S. Bernardino, in più loro luoghi; e di questo anche a maraviglia già fù Guglielmo, nobile Abate di S. Teodorico, il quale in certo modo scusandosi presso a DIO, se per mirare l'opere da lui fatte in terra, non trattenevasi con Isaia sì d'appresso al suo trono augusto, n'adduce per ragione, ch'opere tali sono bastevoli a colmar tutto 'l Tempio della Contemplazione, quant' egli è vasto. *Non despiciant me Domine super hoc, qui merentur te videre sedentem super solium excelsum, & elevatum Divinitatis tuae, quia & ea, quae sub te sunt, humana dispensationis mysteria, omnis Contemplationis replent Templum, cuiuscunque sit magnitudinis.*

S. Bon. p. 1.  
stim. 450

In medit.  
de sua c.  
Chr. Cruc.  
cifix. occupat.

Vadasi pur dunque chi vuole ad escluder Cristo dal soggetto della perfetta Contemplazione, in compagnia di coloro, di cui Alvaro Pelagio favellò con sì grande abbominamento: io ve l'includerò, fin ch'io viva, con tanti Spiriti nobili

da me addotti: anzi con la Santissima Vergine, co' Profeti, co' Patriarchi, co' Sacri Apostoli, i quali sempre più attesero ad ingolfarsi nella Contemplazione d'un DIO Vmanato, e sempre più vi trovarono d'andar oltre, prima che giugnessero a riva. Nè mai dirò, che le buone leggi intorno all'oggetto della Contemplazione sian quelle, che ci danno questi Moderni. Le buone leggi son quelle che ci dà lo Spirito Santo nelle sue divine Scritture. L'Apostolo Paolo assegnò per oggetto della Contemplazione in terra, quello ch'è oggetto della Contemplazione in Cielo, DIO, e GIESU' Cristo. *Ut pos-*

*si sitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum, scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi. Quan-*

to a DIO, per fermare il nostro pensiero, arrivò fin l'Apostolo a figurar misure in quello ch'è la medesima Immensità. E così volle, secondo la spiegazione di S. Bernardo, che fosse oggetto della nostra Contemplazione la Sublimità della Divina Maestà; la Larghezza della Pietà, con cui ci provvede; la Lunghezza de' Premj; che ci promette; e la Profondità de' Giu-  
dizj,

De Confiderat. l. 5.  
in fine.

dizii, con cui ci regge. Alla Sublimità della Maestà si unisce la Profondità de' Giudizii, e a questo corrisponde l'Ammirazione. Alla Larghezza della Pietà si unisce la Lunghezza de' Premii, e a questi corrisponde l'Amore. Quanto a Cristo poi, si contentò l'Apostolo, che ci stringessimo a contemplar quella Carità ch'è sopra ogni scienza, *scire etiam supereminentem scientia Charitatem Christi*. E disse, che questa Carità *supereminet omni scientia*, perchè, se ben si considera, sè Cristo per noi cose, che al Mondo tutto sono parute stoltezze. Morire fra due ladroni il Padron per il servo, il Principe per lo schiavo, l'offeso per l'offensore. Alla Carità corrisponde in tal Contemplazione l'Amore, che ci fa dire: *Quis nos separabit à Charitate Christi?* All'eccesso della Carità corrisponde l'Ammirazione, che ci fa esclamare: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cum narrabitur*. Nè sol l'Apostolo Paolo, ma l'istesso Cristo, quando ci dichiarò in che consista la Vita eterna, cioè quella Vision che ci fa perfettamente Beati in Cielo, imperfettamente Beati sopra la terra; diè a tal Vision per oggetto DIO puro puro, e DIO pa-

Rom. 8.  
35.

Abac. 1.5.

10. 17. 3. rimente vestito di umana carne. *Hac est autem vita eterna: Ut cognoscant te, solum DEVM verum, & quem misisti IESVM Christum.* Si che, quando si dice, *Ut cognoscant te, solum DEVM verum; istud dicatur de tota Trinitate*, come spiegò Vgon Cardinale; e quando si dice, *Et quem misisti IESVM Christum; dicatur de Filii Humanitate.* E la ragione è, quia illa Terra viventium, ch'è questa Vmanità sacrosanta, fluit lac & mel, che sono i saggi delle giocondità celestiali, i quali largamente trascorrono a beat l'Anima nell'eccelsa Contemplazione. E ciò basti quanto all' Oggetto.

Hugo in  
hunc lo-  
cum.

CAPO

## C A P Q III.

*Si esamina se intorno al Modo di contemplare sia buona legge, incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere, astenendosi l'Huomo più che si può dall'esercitare l'Immaginazione, l'Intelletto, e la Volontà, per entrare in Quiete.*

## I.

**L**A seconda legge, che preme fuor di modo a i novelli contemplativi, è appartenente al Modo di contemplare: perch'essi vogliono, che alla perfezzion d'un tal'atto sia necessario deporre tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti, o almeno non isvegliarli: restando solo, come di sopra fù detto, con una semplicissima Fede dinanzi a DIO, senza altra intenzione, che di passare il tempo in silenzio con esso lui, come chi fa di haver l'Amico presente, ed in ciò si appaga.

Questa è una Quiete ineffabile, chi lo niega? Ma non è da tutti. E' da coloro che vivono



Cant. 3. 1.

Man. 4. c.  
3. e altro-  
ve. 1

vivono in un continuo esercizio di Amore divino. E questi medesimi nè pur la possono pretendere di ragione; ma spesso volte sono costretti a dire ancor eglino con la Sposa: *Quasi vi illum, & non inveni.* Perchè come protesta in più luoghi S. Teresa, se DIO non ci dà l'interiore raccoglimento, noi, con tutti i nostri sforzi possibili, non potremo mai giungere ad ottenerlo.

Che sarà dunque, se DIO non ci dà la Quietè? Il Raccoglimento perfetto è quella attenzion concorde, che porge a tutte e tre le Potenze al loro DIO presente, tanto più segnalata, quanto più semplice. La Quietè è quella soddisfazione a tutt'una, la qual poi si aggiugne a sì fatto Raccoglimento. Nel Raccoglimento, teni cho le Potenze di essere disturbate da' sensi esterni: ond'è, che quegli, che arrivano a un tale stato nell'Orazione, chiudono gli occhi, ed han paura, come la Santa osservò, di tossire, di scuotersi, di sputare, quasi che da ciò ne dipenda il mantenimento. Nella Quietè vera non temono. Se però non possiamo noi giungere da noi stessi ad ottenere il Raccoglimento ogni volta che piace a noi, con fare ancora noi come fanno

i Ricci

i Ricci, le Chiocciolate, ò le Cocchiglie, che ritiranfi in sè medesime, quando vogliono; come potremo mai giugnere ad ottenere da noi la Quietè? *Il ritiramento di cui ragionasi, non istà in poter nostro, dice la Santa* *Mà si hà quando piace a DIO di farci questa grazia.*

Manf. 4.  
c. 3.

Chi può dunque capire qual ragion voglia, che a tutti i contemplativi si dia per regola, che postisi in Orazione comincino incontanente dal voler quella Quietè, ch'è 'l sommo di essa, cioè dal ritenere l'esercizio interiore di tutte le tre Potenze, dell'Immaginazione, dell'Intelletto, e ancor della Volontà, mentre una tal Quietè non ha voluto DIO che dependa dal nostro arbitrio?

Anzi si come si dà per legge a chi medita, che trovata nel primo punto la consolazione bramata, non passi all' altro, ma fermisi a goder DIO, perchè il fare altrimenti sarebbe un voler per i mezzi lasciare il fine. *In puncto, in quo assequutus fuero quasitam consolationem, conquiescere debeo, sine transcurrendi anxietate, donec mihi satisfecero;* così a chi contempla dee darfi, che se non hà la bramata unione con DIO, cominci dall' esercizio delle Potenze sud-

dette

S. Ignar.  
in Exerc.  
cit. Spir.  
Addit. 4.

dette, sù qualche punto : perchè fare altri-  
menti sarebbe un volere il fin senza i mez-  
zi , non si potendo giammai dare ad inten-  
dere , che per congiugnerfi a DIO i mi-  
gliori mezzi sieno il sospendere le suddette  
Potenze non sian l'usarle . E ch'altro è mai  
cercare di unirci a DIO , se crediamo ai  
Santi , se non che impiegar tutte e tre le  
Potenze nostre d'accordo all'acquisto d'  
esso , benchè sia con loro fatica ?

La Mortificazione , l' Vmiltà , e l' Vbbi-  
dienza , l' Annegazione degli appetiti scor-  
retti , son' ottime disposizioni , chi non lo  
sa ? Ma non sono bastevoli al caso nostro :  
Se bastassero , non accaderebbe andare ad  
orare . Si va ad orare , affin di colmar di  
DIO tutte e tre le nostre Potenze , già tan-  
to dette . E a ciò nè meno è bastevole lo  
starsene ginocchiati come una statua : per-  
ciocchè questa è disposizione santissima ,  
ma non è la propria e la prossima a far che  
DIO ci conceda una comunicazione qual'  
è quella , ch'or si diceva , di se medesimo .  
Il tollerar pazientemente l' infermità ,  
non è disposizione bastevole per sanarsi .  
Bisogna a questa unir l' immediata di chia-  
mare il Medico . Il tollerar pazientemen-  
te l'ignoranza , non è disposizione baste-  
vole

vole per sapere. Bisogna a questa unir l'immediata di consultare il Maestro. Il tollerar pazientemente ogni avversità ; anzi l'esser umile , ubbidiente , mortificato quant'un Pacomio , non è disposizione bastevole a convertir con le Prediche i Peccatori. Bisogna a questa unir l'immediata di ritrovare ragioni acconce a convincerli. Così a colmare di DIO le Potenze nostre , non è disposizione bastevole lo star come tanti stupiti all'Orazione , quando noi possiamo aiutarci entro i nostri termini ; per chè questa al più è disposizione buona sì , ma rimota . La prossima e la propria è impiegar le Potenze stesse a ricercar DIO secondo lo studio loro , infino a tanto ch'esse non solo sappian per Fede di havere in sè DIO presente , ma lo sperimentino ancora più che si può , lo godano , lo gustino , lo sentano a sè parlare , e ricevano da lui quella cara corrispondenza , ch'è 'l termine della quieta Orazion Mentale .

## II.

**M**A' che? La voglia di far oggi sospendere al tempo dell'Orazione tutte e tre queste benedette Potenze è salita a tanto , che pur che l'Uomo non voglia

glia starvi volontariamente distratto, è da alcuni esortato a non cercar più: quasi che il sapere per Fede di havere a noi DIO presente, supplisca al tutto.

2. 2. q. 83.  
2. 139

Apportasi a favor di ciò S. Tommaso, il quale insegnò che la prima intenzion d'orare hà forza di far sì che tutta l'Orazione susseguente, non solo sia meritoria, ma impetratoria, ad onta per dir così, di tutte le innumerabili distrazioni che poi succedano, involontarie. Ed in fine v'è chi conchiuda a guisa non solamente di vittorioso in sì degna Causa, ma di trionfante: *Or veggasi se il Santo può parlare più chiaro al nostro proposito.*

E pure il Santo, se si volesse il suo testo citare intero, e non manchevole e mozzo, com'ha per uso chi non pretende provare la verità, ma provar l'intento; parlò sì chiaramente a mostrar l'opposto, ch'è maraviglia.

Dice dunque il Santo, con quell'Angelico lume da DIO donatogli, che tre sono i frutti prodotti dall'Orazione. Il primo è 'l Merito, ch'è comune ad ogni atto buono: e a questo, dice il Santo, che basta la prima intenzion che si hebbe di far quell'atto, ancorchè ella poi non continui inces-

san-

in sin.  
p. 118.  
oneroso.  
malavola.  
p. 33. ex. 50.  
2. 191.  
in sin.  
p. 97.

fantemente . Il secondo è l'Impetrazione, ch'è il propio dell'Orazione; e a questo dice, ch'è bastante altresì la prima intenzione, la qual vi fù d'impetrare, perciocchè a quella IDDIO guarda principalmente, e non alle distrazioni, le quali appresso succedano contra voglia. Ma oltre a questi due frutti, soggiugne il Santo di subito, che v'è il terzo, il quale consiste nella Refezione spirituale della mente: e a questo dice che non basta la prima intenzion d'orare; è di necessità l'attenzione continuata. *Tertius autem effectus Orationis est, quem praesentialiter efficit, scilicet quaedam spiritualis refectio mentis, & ad hoc de necessitate requiritur in Oratione attentio: unde dicitur 1. Cor. 14. Si orem lingua, mens mea sine fructu est.* E quindi il Santo dottamente avverti, ch'una tal question, qual è questa, se basti nell'Orazione la prima intenzion d'orare, non ha propriamente luogo nella Orazion mentale, ma solo nella vocal che si fa recitando l'Ore, le Laudi, le Litanie, la Corona, o altre cose tali. *Quaestio hac praecipue habet locum in Oratione vocali;* perchè nella mentale qual dubbio v'è, che non può militar la ragione istessa: non terminandosi  
il

2. 2. q. 83.

2. 13.

il frutto della mentale nel meritar solamente, ò nell'impetrare, mà nel refiziarsi?

Come dunque è possibile che un tal testo di S. Tommaso si adduca in prova di dover l'Huomo starsene innanzi a DIO senza curarsi di adoperar, benchè possa, le sue Potenze interiori, contento di quel primo atto con cui quivi si pole adorare in Fede: mentre da un testo tale si conchiude appunto l'opposito?

Se per quanto l'Huomo soavemente si aiuti a tenere in freno i pensieri, non può far nulla, allora sì ch'egli non dee punto affliggersi, nè avvilirsi, quasi che l'Orazione sia per lui perduta; perchè alla Refezione, che gli manchi, supplirà DIO con quell'interno vigore, ch'egli può se vuole somministrare allo Spirito senza cibo. Ma in fin che lo Spirito può cibarsi, è mera temerità il pretender di vivere senza cibo, ò non volere altro cibo, se non quel solo che vengagli giù dal Cielo a guisa di Manna.

### III.

**S**E però i Santi si vorran tutti leggere attentamente nella presente materia della Contemplazione, si vedrà chiaro, ch'essi non hanno mai condannato le Immagi-

magini, ma lo strepito delle Immagini non hanno mai condannato le Intelligenze, ma lo strepito delle Intelligenze; non hanno mai condannato gli Affetti, ma lo strepito degli Affetti. Perchè se si dice che alla Contemplazione pregiudichi il procurar queste cose affannosamente, cammina bene. Ma non così se si dica, che a lei pregiudichi il procurarle con posatezza e con pace: perciocchè questo non fù mai vero tra i Santi. Anzi la S. Madre Teresa, che tanto bene esaminò questa forma di contemplare, insegnataci da' Moderni, disse così: *Ha vendoci IDDIO date le Potenze affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare che facciano il loro ufficio, infino a tanto che DIO da sè le ponga in altro maggiore.* Solo considerò che in tempo di Quietè ciò facciasì senza strepito, affine di non ispegnere il fuoco con l'ammontamento indiscreto di quelle legna, con cui si vorrebbe aumentare. E questo è quello, che intendo io pur vivamente di sostenere in tutta quest'Opera.

Ma che? Ritrovo chi mi vuol quì deludere bruttamente, cambiandomi questo nome d'Incantamento delle Potenze, in quello di Guardo fisso: nome che conviene

F

alla

malavol  
pg. 33.  
in h  
il libro.

Manf. 4.  
c. 3.

Vita c. 20



alia vera Contemplazione, tanto egli è splendido. Però bisogna fermarsi ad esaminarlo: perchè sì come nell'Orazione può esservi un Guardo fisso, che vaglia infinitamente: così ve ne può essere un, che non vaglia nulla. E però prego il Lettore a star bene attento, perchè di certo v'è rischio d'ipostura. *Nemo vos seducat inanis verbis*, grida l'Apostolo: *nemo nemo*.

## C A P O IV.

*Se l'Incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell'Orazione, si possa coonestar bene col nome di Guardo fisso.*

I.

**V**N bel Vocabolo è come una bella giubba, la qual dà indizio, che il Personaggio sotto d'essa comparso, sia d'alto affare: e così gli ottiene talor ch'egli sia da molti, e risguardato e rispettato, e onorato, assai più del merito, come lo Scudiere di Totila, travestito da Rè, fu creduto Rè.

Non

Non vorrei che tal fusse un certo vocabolo esaltato oggi al sommo nell'Orazione: ed è quello di Guardo fisso. Perchè mi si dice, che questo Guardo equivale a tutti i sensi più nobili, che nell'Orazione mai possa produr la mente, a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequii, a tutte le ossegrazioni, a tutti i ringraziamenti, che possano in vece d'esso, mai darli a DIO: anzi, che gli supera tutti.

Che cosa è mai però questo Guardo fisso, con cui non solo hò da stare nell'Orazione, ma l'hò da principiare, da proseguire, e da terminare? Confesso la mia grossezza; per quanto io legga e rilegga, non giungo a intenderlo. Perchè, se per Guardo fisso non si vuol' altro, se non che l'Huomo a bello studio si astenga dall'applicare la mente a verun pensiero, benchè per altro santissimo, a veruna dottrina, a verun discorso, a verun moto che gli ecciti divozione, questo è un consigliar quell'incantamento delle tre Potenze interiori, che S. Teresa da per tutto dannò con ardor sì grande. Che, se si vuole che non astengasi l'Huomo già dall'applicare la mente, ma l'applichi ad un sol atto di Fede viva,

*Malaut.*  
p. 315.  
14 331.

col qual'egli si consideri DIO presente, io dico che un tal'atto, è un'atto in vero di utile, e di virtù molto singulare. Ma se ciò bastasse, affine di ottener l'Orazione di Quietè, beati noi! Il credere è l'ingresso d'ogni Orazione. *Credere oportet accedentem ad DEVM.* Ma dalla prima porta dell'atrio interiore, sin' all'ultima porta, la qual era quella che introduceva nel Tempio, dice Ezechiele, esattamente nel pigliarne già le distanze, che dovunque egli andò, sì all'Oriente, sì all'Austro, sì all'Aquilone, sì all'Occidente, sempre al pari vi corsero cento cubiti. *Mensus est a porta usque ad portam centum cubitos.* Oh quanto dal primo atto di Fede si ricercanegli Huomini ancora Santi, innanzi di arrivare a quell'Orazione, la quale è detta di Quietè! Si possion'essi dopo un tal'atto distruggere di vantaggio in affetti di confusione, di compunzione, d'amore, che benchè facciano con quest'Orazione buona, non però fanno quella ch'è lor promessa con tanta facilità. Che sarà dunque se di consiglio anche restino di prorompere in tali affetti, sotto pretesto che vogliono lasciar puramente operare a DIO? Quando IDDIO parla, tutti dicono a un modo che bisogna

gna tosto fermarsi nell'Orazione ad udire in silenzio ciò ch'egli dice, contenti di un solo guardo, fisso sì, ma divoto, alla sua grandezza. *Audiam quid loquatur in me Dominus DEVS*. Finchè DIO non prende a parlare, non dobbiam noi ficuramente impedirglielo con insulsa, o con importuna loquacità, ma nè meno dobbiamo con un tal termine, per dir così, di dispetto, lasciar di parlare a DIO, perchè DIO non si degna parlare a noi. Quindi è che il S. Rè Davide disse è vero: *Audiam quid loquatur in me Dominus DEVS*, ma lo disse dipoi, che in quel Salmo stesso egli aveva già di molto parlato a DIO, con supplicarlo umilmente a mandare al Mondo il desiderato Messia. *Nunc expofita petitione, audiam quid Dominus respondeat, ut idipsum cæteris manifestem*: così chiosò questo bel Testo il dottissimo Bellarmino.

Che può mai dunque volerci significar questo Guardo fisso, con cui solo dobbiamo sempre contentarci di starcene all'Orazione, se vogliamo acquistare Orazione di Quietè?

Io quanto a me non conosco poter dir altro, se non che solo un volersi incantar dalle, contro ciò che diceva S. Teresa.

Ma questa se sarà Quiete, sarà quella Quiete negativa, che presa di quando in quando, è detta Vacanza, cioè Cessazion di fatica; ma quando va troppo innanzi, si chiama con vocaboli assai più giusti, pigrizia, asionnamento, anneghittimento, non sarà quella Quiete positiva che appaga l'anima, la soddisfa, la satolla, la fa beata, come ogni cosa nel centro, e questa è la

R. 16. 17. verace Orazion di Quiete. *Satiabor cùm apparuerit gloria tua.*

## II.

S. Bern.  
de Scala  
Clausur.

**N**on si può meglio spiegar questa verità, che con la segnalata definizione, che tutti adducono della Contemplazione mistica, tratta da S. Bernardo: *Contemplatio est mentis in DEVM suspensæ elevatio, æternæ dulcedinis gaudia degustans.* Che cosa è tal Contemplazione? E', dice il Santo, una elevazion della mente, sospesa in DIO, la qual fa in terra assaporar quasi i gaudii del Paradiso.

Non è dunque la Contemplazione una pura ascension della mente a DIO, com'è qualunque Orazione: *Oratio est ascensio mentis in DEVM*; ma è una elevazione. E l'elevazione non è senza virtù soprannaturale, com'è nell'acqua elevata da DIO nel

Batte-

S. Gio: Damasc. l. 3.  
de hdo c. 8.

Battesimo a dar la Grazia. Or che ci vuole ad ottenere una simile elevazione? Che la mente attenda a sospenderfi da sè stessa? Non già, non già; ma che aspetti d'esser sospesa. Che però non dicesi: *Contemplatio est elevatio mentis in DEVM se suspendentis*, mà in *DEVM suspensa*. Attenda pur la mente a sospenderfi da sè stessa quant'ella vuole col suo fissarsi, patirà sì; ma non però gusterà mai le dolcezze del Paradiso.

E che sia così: Fingiamò appunto che sia stata formata una bella Scena, in cui, come si costuma, a lumi còperti, si venga a rappresentar sì degna Gloria, qual'è la celestiale: ma che frattantò sia tale scena velata da cima a fondo d'una cortina. Quando la cortina incominciassi a calar giù: oh che fissare di sguardi! Il popolo che pur dianzi tumultuava, si acquieta subito. E più che la cortina si cala, più il popolo si va pure acquietando sempre, di tal maniera, che finalmente calata ch'ella sia tutta, riman là fisso, non solamente col guardo, mà con l'immaginazione, con l'intelletto, e con quanto hà in cuore di spirito sì altamente, che pare un popolo sì, mà di pure statue.

Vero è che in potere del popolo non è

mai far che la cortina si cali; perchè ciò dipende dal Principe.

Figuriamoci dunque, che non per tanto egli voglia fissarsi su la cortina a quel modo stesso, con cui fisserebbe su la bella scena svelata. Farà mai nulla? Non già. S'impazzerà, s'infastidirà, non ha dubbio; ma non però potrà avere quel guardo fisso, che tanto piace.

Or non è dunque meglio, ch'egli in tal caso, per haver saggio di quella scena sì vaga che ancor non vede, cominci seco ad investigar di qual forma dev'esser fatta un'Opera di Monarca sì dovizioso, e ne rintracci; e ne ricerchi, e ne specoli; e così pur godane al fine più che ne può; su il suo stegno però d'una Fede viva, la qual gli dice, che quanto egli potrà figurarsi d'una tal Gloria; sempre sarà senza fine minor del vero?

Tal'è il caso nostro. Il Signore ha tirata su la cortina, che ci cuopre affatto la Gloria, non dipinta, ma vera, del Paradiso. S'egli la vuol calare, non accade altro. Ecco qui fatto subito il guardo fisso delle tre Potenze interiori, che sono il Popolo. Ma se non vuole calarla, che farem noi? Perle col tener fisso il guardo su la cortina,

na, farem che calisi? Nulla meno. Perchè il calarla, non solo è dono, ma dono ancora gratuito; il qual però daffi più di legge ordinaria a chi se ne riconosce più immeritevole. Oh quanto meglio è dunque, che allor si esercitino le Potenze nostre in pensare, che gran bene dev'essere quella Gloria! Questo è il guardo, ch'ognuno ha da procurare; quel che può utilmente precedere al calamento della cortina. Quel guardo, che può solo succedere al calamento, non si dee per mio credere curar molto, se non quando di fatto il Signore lo dona ..

## I I I.

**E**' Però tra' Santi dubbioso, se possa il dono della Contemplazione mistica domandarsi, o desiderarsi con perfezione. L'o pinioni son varie. Io, se merito in ciò di portar parere, tengo che siccome può per umiltà non curarsi, così egli possa da alcuno non pur curarsi, ma ancora chiedersi, solo che ciò sappia farsi con umiltà. Ma l'umiltà sempre vuole, che l'Uomo in tutti i doni, che non son necessari a santificarsi, più tosto da sè tengasi un passo indietro, che un passo innanzi, come fece insin MARIA Vergine, quando

udì



Set. 34. in  
Cant.

udì ch'ell'era destinata alla dignità di Madre di DIO. *Oportet humiliter sentire de se, nitentem ad altiora*, disse già favellando al nostro proposito S. Bernardo, *ne dum supra se extollitur, cadat à se, nisi in se firmiter per veram humilitatem fuerit solidatus*. E come in sè può mai presupporre umiltà sì foda, chi a bello studio non vuole all'Orazione usar altro, che un guardo fisso, simile a quello che suole haverfi al calare della cortina, quasi che con ciò il misero voglia provare un poco, se farà sì che gli sia calata, ò per pietà del suo padre, ò per premio? Oh quanto è facile, che allora la cortina gli sia calata, più presto ancora di quello ch'egli desidera: ma da chi? Da gli Angeli? Sì di certo: ma da que' soli, che si trasforman da luridi in luminosi.

Che val per tanto mettersi all'Orazione con un guardo fisso, benchè sia guardo di Fede, mentre ad un guardo tale, per altro buono, si faria meglio a congiugnere molte pie considerazioni, spettanti all'emendazione di sè medesimo, o al suo profitto, o al suo per sé ornamento, o se non altro ad un'intima unione con DIO? Mi par superbia dir come dice taluno, che il *Contem-*  
*plati-*

plativo non vuol conoscere con la sua cognizione, ma vuol conoscere con la cognizione di DIO, non mi par sì fina umiltà: perchè quando ciò gli fusse possibile, non dovreb'egli nè meno anelare a tanto, non che presumerlo.

Questo non è un volere operar con DIO. È un voler che DIO operi solo in noi. Ma ciò non pretendasi mai, grida S. Bernardo. *Cooperatores enim DEI sumus*, In Scala  
Claustr.  
*sicut dicit Apostolus*.

Venga dunque pur quì un tal Guardo fisso, così lodatoci, venga, venga, ch'io voglio dire a lui, come disse S. Benedetto allo Scudiere di Totila: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est*. Eh, che questo nome di Guardo fisso nell'Orazione è di vero una giubba regia, ma non conviene a quel Guardo, che noi da noi possiamo figere in DIO. Questo è un semplice Guardo comune a molti nella più grossolana Meditazione. Conviene a quello, che figiamo in DIO sù quell'atto, ch'egli svela ci se medesimo. E quello è'l Guardo sì degno, che giustamente si celebra fino al Cielo: quel ch'equivale a tutti i sensi più nobili che mai possa formar la mente: e che, com'è pieno d'amore, così equivale a tutti  
gli

gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequii, a tutte le oseeazioni, a tutti i ringraziamenti. Quel che noi procuriamo di formar da noi, vale sì, vale, vale: ma può anche talvolta valer sì poco, che sotto la spoglia bella di Guardo fisso, si celi quell'intendimento bruttissimo dianzi detto, di non voler noi operare nell'Orazione, ma di voler che DIO operi in luogo nostro.

E di qui è s'io non erro, che la buona S. Teresa tornò tante volte con braccio forte a ribadire, e a ribattere questo chiodo, che non ci vogliamo nell'Orazione alzar se non siamo alzati. Sapea ben la Santa col vivo lume, ch'ella haveva da DIO, ciò che si dicea.

## IV.

**T**uttavia chi lo crederebbe? Vi è chi ha tentato con artificio finissimo di volere in questo snervare l'autorità di sì gran Maestra. E però chi tanto si studia di persuadere in un volumetto la gente a contentarsi nell'Orazione di un semplice Guardo fisso, che in virtù della Fede ella ponga in DIO, per poter con questo acquistare Orazion di Quietè: ben vide la chiara guerra che gli veniva fatta in ciò da

una

una Santa sì venerata : perchè quantunque un tal guardo non sia veramente una sospensione totale delle Potenze ( in cui ben si sa, che nelsuno può giammai porfi da se medesimo , s'egli non si ponga a dormire ) è nondimeno una cessazione continuata da gli atti, che quasi quasi equivale alla sospensione . E posto ciò , che fec'egli, affine di ripararsi da tanta guerra , lo Scrittore avveduto a par d'una Lince? Si mise di proposito a dar sentenza su l'Opere della Santa , e generalmente esaltandole fino al Cielo , com'esse meritano , diffini poi , che in comporre, sì come la Santa non mirò troppo ad ordinar le materie, ma le propose avviluppate e ammicchiate , con molte digressioni ancora lunghissime, fatte da lei per dare sfogo al suo zelo; così nell'esprimerle non sempre ella giunse interamente a spiegar ciò che volea dire, ma si contentò dirlo al meglio ch'ella poteva: nè ciò senz'alto consiglio di Provvidenza; perchè havendo DIO communicate alla Santa, dottrine sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell'umana espressione; non volea ch'una troppo grande esattezza, donata a lei nello scriverle, facesse dubitar se fusse una Donna chi le haveva scritte .

Loda-

natural

p. 101.

c. 102.

Lodato il Cielo: che si è trovato al fin' uno nel nostro Secolo, al quale ha DIO conceduto di esprimere cose sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell'umana espressione, con felicità tanto maggiore di quella, ch'egli si degnò di donare a sì cara sposa.

S. Teresa non ha saputo esplicarsi con perfezione? Io sono un verme vilissimo della Terra, che non hò voce; ma se n'hò punto, la voglio unir tutta insieme, e dipoi gridare, sì che mi senta più che si può d'ogni parte il Mondo Cattolico: Falso, falso. Anzi io sostengo, che se alcun pregio ha posseduto nella sua penna la Santa in supremo grado, fù questo dello spiegarli. Sò ben'io che un losco par mio, non può mai giudicare di que' colori, che sono sparsi sù le lor tele da mani così maestre; ma dico bene, che per quel poco c'hò appreso nel lungo studio d'imparar con la penna, se mai potessi, a spiegarmi anch'io; S. Teresa è bastante a far in questo dono umiliare ogni gran superbo, che non sia fuori di se per la presunzione; tante sono le vivezze, le proprietà, i paragoni, e la perfetta comprensione di tutte le circostanze con cui favella: ch'è la ragione per cui resistono

sistono tanto bene a martello le sue dottrine, esaminare sotto qualunque rigore; eziandio scolastico.

E come dunque vi farà chi per sostenere la volontaria cessazione dagli atti nell'Orazione, osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro: ma non a segno che potesse bastare ancor per coloro, i quali non curansi di seguire anche in ciò la dottrina d'essa, ma solo di mantenerle una riverenza, almeno apparente.

E' verò ch'ell'era donna; ma però ancora le donò DIO nell'esprimersi un talento sì prodigioso (bench'ella dica, che no'l sapea sempre fare con brevità) perchè apparisse che la Donna havea scritto, ma che DIO stesso havea dettate le parole alla Donna. Che se talvolta diverte (cosa che ciascun ne' cammini più faticosi fa ancora ad arte) non è però che lasci mai di rimettersi in su la via molto saviamente. E però non può dirsi quanto io stupisca, che affin di persuadere al Mondo una cosa che se ben guardasi, non solo è contraria a i sensi di una tal Santa, ma a quei di tanti e di tanti a lei preceduti, vi sia chi tenti di dar ei ingiusta eccezzione a così bell'Opere.

E che

**E** Che altro han gridato più , fin' a' giorni nostri , quanti hanno mai favellato dell'Orazione , se non che niuno voglia da sè quivi prenderfi i primi posti ? Sono infiniti quegli che adattano a questo appunto il precetto che diede Cristo: *Cum invitatus fueris ad nuptias , recumbe in novissimo loco* . Ed infiniti sono altresì quei che dannano pur in questo , il voler subito nell'Orazione slanciarfi al bacio del volto . In sù 'l principio è meglio assai da sè porsi a quello de' piedi . *Pedibus Christi oscula casta figamus* , dicea S. Paolino , *ut mereamur a pedibus in caput surgere* .

Luc. 4. 8.  
Ep. 4. ad Sever.

Farad. An-  
ima c. 2.

Che se tali detti non bastano , ecco un bellissimo testo di Alberto Magno , il quale ci dimostra quanto sia proprio dell'umile il riputarfi indegno di tutti i doni divini finchè non si habbiano ; e quanto proprio , quando habbianfi , il paventarne . *Argumentum verae humilitatis est , cum intantum se homo deicit , quod omni gratia se indignum sentit , nec audet etiam aliquam gratiam appetere ; Et si præterea à DEO super ipsum absque suo desiderio effluxerit , cum timore percipit ; immo laudabilius indicat carere DEl gratia , quam habere gratiam* .

*ziam DEI, quam toties diversis modis demeruit, quam toties diversimodè deturpavit, qua nunquam secundum ordinationem DEI fruebatur.* Così disse un Alberto, con penna corrispondentissima a quella mente, che gli potè guadagnare il nome di Magno.

E però un conformarsi a questi precetti, il volere dal bel principio dell'Orazione mettere da sè il guardo fisso in DIO puro puro, e così passarla, per haver lume superiore a quello che ci può dare la nostra capacità? A me non par mai. Se nel proseguimento dell'Orazione I D D I O vuol sospendermi tutte le mie Potenze, mediante un così bel lume, sù allegramente: Vada allora in buon ora, dirò anch'io come disse Santa Teresa, vada in buon ora, non solo ogn' immagine, non solo ogn'intendimento, non solo ogni affetto da me formato col modo mio naturale, mà finq la presenza stessa di GIESU' Cristo, ch'io prima havea; perchè la perdo affine di guadagnarla in miglior maniera. Mà finchè DIO non mi sospenda, non già. Perchè quando pure ciò non fusse altro, se non che un piccolo atomo di superbia: quest'atomo stesso, ancor che non ci paia

G

nulla

Nella sua  
Vita c. 32.



All'istesso  
C. 22.

nulla ( ripiglierò con la Santa ) fa contuttociò danno grave all'istessa Contemplazione , che si desidera . *E chi sarà quel superbo , che quando avrà travagliato tutta la vita con quante penitenze , persecuzioni , e orazioni si possano immaginare , non si tenga per molto ben pagato quando permetta il Signore di farlo stare a piè della Croce con S. Giovanni ?* Così diceva la Santa , con un talento d'esprimerfi , s'io non erro , felice assai : e così vorrei saperlo dire ancor io , non già con l'istesso talento , che poco importa , ma bensì con lo stesso spirito .

Es. 103. 18. *Montes excelsi Cervis : petra refugium , & herinacys .*

E però si conchiuda , ch'è molto meglio al principio dell'Orazione rintanarsi qual Istrice (troppo indegno di comparire) tra le fessure , ò delle piaghe di Cristo ; ò d'altre considerazioni più umili , e più usuali , che il volere di subito far da Cervo , coll'ire a i Monti , se pure IDDIO non sia quegli , che da sè ci chiami tosto ad uscire da quelle buche , per farci degni , quanto si può , di conoscerlo in se medesimo con la più rilevata Contemplazione .

CAPO

## CAPO V.

*Si pruova che il contemplare sopra la  
Terra in nessuno regolarmente può  
essere Stato fisso.*

## I.

**P**Are che sia chiuso ogni scampo con  
tanto dire: e pur siam da capo. Per-  
ciocchè questi a sfuggire sì gran-  
tempesta qual'è quella, che scarica loro  
addosso, chi tacciali or di arroganza, or  
di audacia, or di presunzione; gridano a  
un tratto, che tal superbia allora havreb-  
be qui luogo, quando un si avanzasse alla  
Contemplazione, non chiamato ad essa,  
chiaramente da DIO, non affodato, non  
approfittato, ò quando non l'havesse in-  
oltre per abito. Ma quand'egli l'hà per  
abito che mal'è? E' dicon essi, la Contem-  
plazione per alcune anime Stato fisso. E  
però allora è finita, che cercar più? Può  
la Persona cessare allora su 'l bel principio  
dell'Orazione da gli atti delle Potenze,  
affine di ricevere quel lume soprannaturale  
ilqual IDDIO suole infonderle nella men-

*Malavai*  
256

te, contenta di tener in lui nulla più che il sol guardo fisso, perchè non è superbia veruna ch'ella si voglia mantenere nello stato in cui DIO la pose, ancorachè eccelsissimo.

A questo io non hò più che oppor nulla, qualor sia vero. Ma se la Contemplazione è, come si presuppone, per alcune Anime, stato fisso: io chieggo solo con un affetto grandissimo, per correre a venerarle: Ah, dove sono queste Anime, dove? dove? massimamente da che ritrovo che S. Teresa stessa non si reputò giamai d'essere in tale stato. Beato secolo nostro, che produce omai selve di quelle palme, le quali in altri incontravansi ad ora ad ora per li campi più nobili di Casino, di Cistello, di Chiaravalle, e fino dell'istessa Nitria interiore! Che non facevano que' Santi Padri dell'Eremo, affiné di trovare ogni giorno invenzioni nuove, con cui tenere a forza d'atti lo Spirito unito a DIO, tanto raro allora speravasi il guardo fisso. Basta che si legga il Cassiano. Se ora tante ci fossero di queste Anime sì beate, oh quanto S. Agostino havrebbe mai pagato di nascere al nostro secolo! E che solea dir egli a DIO di sè stesso? Solea dirgli, che

che ad ora ad ora godeva questa quiete sì amabile dentro sè, di tutte e tre le Potenze raccolte in lui. Ma che pur troppo era rara. *Aliquando, non sempre, nè, aliquando aliquando, si diceva egli, intromittis me (non vi si volendo egli intruder da sè stesso) intromittis me in affectum multum inusitatum introrsum, ad nescio quam dulcedinem, qua si perficiatur in me, nescio, quid erit, quod vita ista non erit. Sed recido in hac, arumnosis ponderibus, & reforescor solitis, & teneor: oh che parole di cruccio sommo! Et multum fleo, (sed multum teneor. Tantum consuetudinis sarcina digna est: Hic esse valeo, nec volo: illis esse volo, nec valeo: miser utrobique. Dove mai si può udire più bel linguaggio, se non si va in Paradiso? Ma passisi a S. Bernardo, ed a lui si chiegga, che sentimenti teneva egli una volta su questo affare? Quis, diceva egli, quis non dico continet, sed vel aliquandiu, dum in hoc corpore manet, lumine Contemplationis fruatur? E S. Gregorio non ci par degno d'esser udito sopra questo ancor egli, dal suo gran trono? Egli spiegando quelle parole di Giobbe: Cum Spiritus me praesente transfret, parlò così: In suavitate Contemplationis*

Confess.  
l. 10. c. 40.

Serm. 51.  
in Cant.

L. 9. Mor.  
C. 21.

*Intima non diu mens fititur, quia ad semper-  
niam ipsa immensitate luminis reverbera-  
ta provocatur.* Ah che l'istessa luce, quand'  
ella cresce, fa risvegliare chi su l'aurora  
dormiva sì dolcemente.

Bisogna pur cura però, che altra cosa è  
lo stato del Contemplativo, altra cosa è lo  
stato di contemplare, se vogliamo usare  
non pure questi vocaboli, ò per dir meglio  
abusarli. Lo stato del Contemplativo non  
consiste nella sospensione delle tre Potenze,  
ch'è ciò che forma la Quietè: perchè al  
Contemplativo appartengono più esercizi  
ancora esteriori, ne quali egli deve di ne-  
cessità adoperarsi, se non vuole al Mondo  
riscuire uno scioperato. E così dice San-  
Tommaso, che se per Contemplazione  
s'intende uno stato tale, la Contemplazione  
può durare tutta la vita. Lo stato di con-  
templare, per quanto al Mondo ricerchi-  
si, non si trova: sì come non si trova lo  
stato di sonare, lo stato di saltare, lo stato  
di salmeggiare: quantunque trovisi lo sta-  
to di Sonatore, lo stato di Saltatore, lo  
stato di Salmeggiatore. E la ragion è,  
perchè il contemplare non è abito, è atto.  
E, quello afferma S. Tommaso medesimo,  
che non può essere se non breve: perchè

con-

consistendo questo in un sommo operare, il quale fa l'Anima, allora che coopera a levar sè sopra sè (se DIO non vuol fare un miracolo) dura poco: perchè niun atto può durar molto nel sommo del suo potere. *Nulla actio potest diu durare in sui summo*, come si vede ogni giorno negli Archi tesi, ne' Cantanti, nelle Carriere allenate, ne' Voli eccelsi. E così, *Quantum ad hoc*, dice S. Tommaso, *Contemplatio diu durare non potest, licet quantum ad alios Contemplationis actus*, che sono il leggere, il ripensare, il riflettere, l'infiammarsi d'affetti pii, *possit diu durare*.

Io dunque con santa invidia chieggo a tante Anime, le quali oggi giungono a stato fisso, non sol di Contemplative, ma di Contemplanti, come mai facciano a posseder tanto Bene, sì stabilmente? felici loro! Ma io temo che questa loro Contemplazione, non sia veramente quella, la quale si loda tanto. Temo che sia solo un abito molto buono di stare con lo Spirito in DIO raccolto più che si può. E questo è di gran profitto. Ma questo è tutto comune ancora a chi medita. Nè per haver questo fu mai di necessità contentarsi all'Orazione di un semplice guardo fisso: per-

chè il puro raccoglimento non è della mistica Contemplazione, la quale si definisce. *Elevatio mentis in DEVM suspensa, aeterna dulcedinis gaudia degustans.*

II.

**O**H se s'intendesse che cosa sia questa bella Contemplazione! Questa è un dono di lume soprannaturale, ma vivo vivo, in virtù di cui scorge l'Anima cose tanto superiori all'umana capacità, ch'ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or alienata, or assorta. Ora noi vediamo che il lume in due modi può ritrovarsi in chi lo possiede. Può ritrovarvisi di permanenza, com'è nel Sole; e può ritrovarvisi di passaggio, com'è nell'Aria. Non sia però chi si creda che quel lume soprannaturale di cui habbiam favellato risegga mai su la Terra in Anima alcuna di permanenza: altrimenti, si come chi avesse permanente il lume profetico, sempre potrebbe a piacer suo profetare, cosa che (secondo

22. q. 171.  
4. 2. in c.

l'osservazione in ciò fatta da S. Tommaso) è contrariissima a quanto n'hanno i Profeti stessi attestato di bocca propria; così chi avesse permanente anche il lume contemplativo, sempre potrebbe a piacer suo contemplare. Ma ciò dove si ritrova?

Tut.

Tutti i Santi ci affermano ogn'or l'opposto: non volendo il Signore che verun' Anima si persuada follemente di essere come un Sole; ma bensì volendo che ognuno si contenti di essere come l'aria, ora arricchita di sì bel lume, ora priva. E pure piacesse al Cielo, che fusse minor quel tempo, in cui ne stà priva, di quello in cui n'è arricchita! Tutto 'l contrario. L'hà più di rado, che non ha l'aria la sua luce diurna, la nell'ultima Terra di Groenlandia; e più ancora di subito poi la perde. *Rara hora, brevis mora*, così dicea di questa luce il medesimo S. Bernardo, che ne favellò tanto bene. S. Agostino chiamò già questa eccelsa Contemplazione, ch'è detta mistica, *momentum intelligentia*. E, perchè ciò non sembrasse un linguaggio oscuro, disse più apertamente in un luogo Giliberto Abate. *Gaudium Contemplationis est instar puncti*; ed in un altro, dopo haver ponderate quelle parole. *Gustate & videre quoniam suavis est Dominus*, conchiuse che una tal vista quanto è soave, tanto è altresì subitana. *Subitanea est, & sui iuris hac visio, in spiritu vehementi vādens & veniens. Subitanea est, & momentanea: repente veniens, & repente vādens;*

*Etsi*

Serm. 23.  
in Cant.

Confess.  
l. 9. c. 10.

Serm. 44.  
in Cant.

Pl. 33. 8.

In Cant.  
Ser. 6.



*Etsi, si momentanea est, manent tamen reliqua cogitationis, tam succensa, tam serena, & diem festum agunt in animo recordantis.*

Non ci dee per ventura sembrare assai, che DIO con lume sopranaturale dimostrisi su la terra, ancorchè parchissimamente: cioè sol qualche volta, solo a qualcuno, e solo, a chi che sia, di passaggio? *Cum transibit gloria mea ponam te in foramine petrae, & protegam dextera mea donec transeam.*

Ex. 20. 23.

2. Reg.

19. 11.

Così DIO disse a Mosè. E ad Elia disse pure: *Egredere, & sta in monte coram Domino, & ecce Dominus transit.* Che modo dunque di fare è quello di chi vuol trattarsi, come se in lui la grazia della Contemplazione non fusse passaggiera, ma permanente? Io quanto a me, non so vedere come sia senza biasimo di superbia, il mettersi all'Orazione con questo formale intento di ricever da DIO quel lume, il quale è più indebito all'Anima; anche dopo che mille volte si è ricevuto, di quello che sia indebito all'aria il suo. Chi così fa, crederà in tale stato di havere un lume sopranaturale; che sia di DIO; ed avrà un lume, sopranaturale pur troppo, ma di quello bastardo; che dà il Diavolo, non produttore di lumi, ma falsatore.

E po-

malavol  
p. 10.

E posto ciò si dee dire, che questa legge, la qual c'impone che noi cessiamo nell'Orazione dagli atti delle nostre potenze, quanto più mai sia possibile, se vogliamo che DIO lo sospenda; è una legge totalmente arbitraria, non solo perchè per se stessa non giova punto a ottener da DIO questa sospensione beata, che si deve aspettare da DIO, come dono, non come debito, anche dopo che è stata solita di ottenersi; ma perchè più tosto ella nuoce, a cagion del grave pericolo, che si può quivi incorrere di alterigia, sepolta sì, ma non morta.

Matteoli  
p. 10.

Contuttociò fa di mestieri, che ciascun ben osservi la irragionevolezza di questa legge, perchè è legge da alcuni stimata, tanto, che sembra la principale. E che sia così, dirò cosa di maraviglia. V'è uno Scrittore, il quale volendo istruire un Anima, a lui ricorrea per udire i primi principii di questa benedetta Orazione di Quietè, vuol ch'ella innanzi inginocchiassi unitamente con esso lui, non ad invocar lo Spirito Santo con l'Inno, *Veni Sancte Spiritus*, ò *Veni Creator Spiritus*, come usa in queste occasioni la Santa Chiesa, ma solamente a passar ivi lo spazio d'un *Ave MA-*

*RIA*

*RI*A in silenzio (senza, non solo di parole, ma di pensiero, per udir ciò che DIO loro subito subito dica al cuore. Quasi che questa sia la base immediata di tutta la Contemplazione mistica, non solo non parlar niente, non solo non pensare a niente, ma voler che DIO tosto sveglisi nel cuor nostro a dar lume infuso. Io qui non recito il nome di questo Autore, perch'io non l'hò niente affatto contro di lui, mentre nè pure il conosco, massimamente s'egli abita, come mostra, di là da' Monti. L'hò solo contro alcuni suoi documenti in questa materia, perchè gli trovo totalmente contrarii a quelli c'han dati i Santi, come finora si è veduto, e come più si vedrà ancor nel decorso, quando io di tanto in tanto gl'impugnerò, ma solo per incidenza: non essendo il mio intento primario in questa Operetta combattere contro alcun, come parlasi a corpo a corpo, ma solo far che trionfi, per quanto IDDIO mi conceda, la Verità, con gettare a terra or questo, or quel di coloro, che per via si attraversino alla Vittoria, o sia con buona intenzione, o sia con cattiva, giacchè ciò non vale all'intento.

Vero è che un tal Autore, qual'è quel-

10

*natural*  
*251.*

Io c'hò ricordato più specialmente, può giustamente querelarsi di me s'io non adduco quì la difesa, con cui si salva dall'insegnar variamente da ciò che già ne insegnarono sì gran Santi. E la difesa si è, perchè questi Santi non avevano ancora considerato, che la Contemplazione può in alcune Anime essere stato fisso. Io non sò però vedere come questi Santi non havevvero considerata una cosa tale, se non dicendo, che a' tempi loro non erano ancora nate queste Anime così belle, ch'or sono al Mondo. Ma piano piano. Come queste Anime così belle non erano ancora nate, s'essi appunto erano le più belle di quante forse oggi nascano?



CAPO

## CAPO VI.

*Se l'Incantamento volontario delle Potenze nell'Orazione, possa almeno giustificarsi col titolo modestissimo, di tacita protesta, che con quello a DIO farsi del proprio Niente.*

## I.

**I**l nome di superbia è nome all'Anime buone sì spaventoso, che quello solo farebbe tosto bastevole a porle in fuga da questa cessazion volontaria di tutti gli atti nell'Orazione, c'habbiam fin qui riprovato; se sospettassero poter quivi occultarsi sì crudo mostro. Oh quanto meglio amari esse di eccedere in umiltà, dicendo a DIO con S. Pietro che si ritiri: *Exi a me quia homo peccator sum Domine*: che di cadere in pericolo di superbia, chiedendo a DIO con la Sposa il bacio del volto, mentre san certo di non havere in se il merito della Sposa? *Longus saltus, & arduus, de pede ad os*, dicea S. Bernardo. E però queste Anime buone, non credendo hauer

lena

Luc. 5. 8.

lena per sì gran salto, son contentissime di attenersi al bacio de' piedi: massimamente dapoi che S. Teresa con un parlar puro puro se' loro noto, che molto piace al Signore veder ch' un Anima quando si accorge che sua divina Maestà vuole inaltarla a sublime Contemplazione, se ne ritira con umiltà, come indegna, adducendo quelle parole medesime di S. Pietro pur or citate, che la buona Santa usò molto, e che forse forse stanno bene ancor oggi in qualunque bocca.

Nella sua  
vita c. 22.

malavol  
p. 290.  
4. 29 f.

E stato dunque di necessità l' affidar queste Cernie timide, che fuggon tosto fin dall' Angelo buono che lor va dietro, se adombrano a i suoi gran raggi. E però loro si fa questo presupposto, da tenersi per infallibile: che la volontaria cessazione dagli atti, tanto quì da me battagliata, nell' Orazione, è un' esercizio d' umiltà il più perfetto, il più propio, che usar si possa, perchè questo è fare a DIO una protesta tacita sì, ma suprema del nostro Niente.

Io quì rivolto subito a DIO chieggo lume da scoprir con chiarezza l' inganno alcoso, perchè non riesce mai più difficile ravvisar la superbia al suo primo arrivo, che quand' ella vien sotto maschera di Umiltà.

E pri-

E primieramente io non voglio dubitar punto, che il fare a DIO la protesta maggiore del nostro niente, che sia possibile; non sia la disposizione migliore che usar possiamo a ricevere doni così sublimi, quali son quelli che porta seco la S. Orazione di Quietè, perchè quanto più giù si scaverà il fondamento, tanto più sù si alzerà così bella mole.

Ma primieramente hò paura, che questa cessazione medesima sia superba, quando si fa a questo fine direttamente, di porsi in Quietè, perchè già vedemmo come Alberto Magno protesta, che il vero Umile non crede d'essere giunto giammai a stato tale, che debba da se medesimo alzarli a tanto: ma deve al più dire anch'egli col Santo Davide *Quis dabit mihi pennas sicut Columba?* non dee volere farsi le penne da se per lasciarsi a volo, se non vuol che le sue sieno penne d'Icaro. Nè solo Alberto il protesta, ma tutti gli altri, i quali a loro di non conobbero un tale stato conosciuto novellamente di Contemplazione mistica, abituale; mentre di quella Donna medesima che, investita tutta dal Sole, fu nell'Apocalissi sì bel ritratto della somma Contemplazione, non si dice che havefle mai l'ale

fisse

Pl. 54. 7.

fisse su le sue spalle, per ritirarsi a posta sua nè pur' ella, qualor volesse a qualunque forte d' interno raccoglimento; ma si dice, che per andare a mirar DIO nella Solitudine, dove solo cessa il tumulto delle immaginazioni, delle intelligenze, degli affetti, v' andò da se co' suoi piedi: *Fugit in Solitudinem, ubi habebat locum paratum a DEO*; mi per andare al Deserto, dove non solo cessa il tumulto di tali cose ( come acutamente offeruò Vgon Cardinale ) mà cessan' anche queste cose medesime, ò si può dire che cessino, mentre almen ci pariscono dalla vista; le furono a tal' effetto attaccate l'ale. *Data sunt Mulieri duae ala Aquilae magne, ut volaret in Desertum*. Mi pare adunque, per quello che spetta a me, ch' io sarei superbo, se non mi curassi d' andar da me in Solitudine co' miei piedi; ma mi volessi formar da me l' ale ancora, per volar con esse al Deserto.

Hugo in  
hunc locum.

## II.

**M**A sù, concedasi che tuttociò possa farsi da chi si vuole; io quanto a me certamente non sò vedere, come a DIO faccia una protetta assai maggior del mio niente, quando io desista dall' esercitare i miei atti, che quando non ne desista.

H

Ho.



sto, ma più tosto gli esercito in protestar-  
lo. Mi par che questo sia maggiormente  
mostrare a DIO quella voglia, la quale  
hò di formare una tal protesta. Davide  
non protestò mille volte il suo nulla a  
22. 11. 6. DIO? *Substantia mea tanquam nihilum*  
*ante te*. E pure io non leggo mai, ch' egli  
lo facesse con ritener le Potenze da l'ope-  
rare, fuggendo a studio tutti gl' immagi-  
namenti, tutti gl' intendimenti, tutti gli  
affetti; ma trovo che 'l protestò con unir-  
le a mettersi innanzi a gli occhi que' senti-  
menti, che più gli potevano rappresentar  
con vivezza il suo vero niente in qualun-  
que genere.

Intendasi dunque bene: da che, se dirit-  
tamente io considero, quì stà il punto.  
Non fa un atto di più profonda umiltà chi  
lascia più d' operare da se medesimo. At-  
trimenti chi non opera nulla ad onor di-  
vino, e nè meno va al Tempio col Pubbli-  
cano affine di orare, nè stà da lungi, nè ca-  
la il volto, nè compone la vita, nè batte  
il petto, nè fa alcun atto simile a quèr ch'  
Luc. 11. 13. egli fece, quando a DIO disse: *DEVS*  
*propitius esto mihi peccatori*, più proteste-  
rebbe il suo niente, di quel che fece il Pub-  
blicano medesimo, il qual con far tutto ciò  
si par.

si partì dal Tempio, lodato da GIESU' Cristo tanto altamente per l'umiltà. L'umiltà consiste in due cose. Prima in far per DIO tutto quello che ci sia possibile dentro i termini delle azioni, che non trascendono l'ordine della Grazia, la quale sanamente possiamo da lui prometterci; E poi in ricordarsi al tempo stesso, e conoscere, e confessare, che quanto fatti, no'l facciam noi, come noi, ma il facciam noi in virtù dell'aiuto che il Signore ci presta affinchè il facciamo. Così m'insegna l'Apostolo. *Fiduciam habemus per Christum ad DEVM, non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex DEO est.* Non disse puramente l'Apostolo. *Non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis*, perchè dir ciò sarebbe stato menzogna, non umiltà. Disse *à nobis, quasi ex nobis*, perchè la protesta del proprio niente si fa con attribuire di tutto la lode a DIO, ma di vero senno. *Omnis sufficientia nostra ex DEO est.* Che maggior protesta fa dunque del proprio niente, chi non esercita gli atti delle Potenze in ciò protestare, di quella la qual facciano chi gli esercita? Maggior protesta fa chi la fa più di cuore. Nel re-

sto l'esercitare gli atti in tal profeffazione; ò il non esercitargli, è cosa indifferentissima al farla bene. Più tosto io dico che chi giammai non gli esercita, quando IDDIO lo lascia nello stato suo naturale di esercitarli, fa cosa di presunzione; perchè pretende, come fù detto di sopra, di volere elevarsi non elevato. La vera umiltà sta in adoperare le braccia finchè si può, e non istà in cessare da gli atti spontaneamente, affinchè DIO togliaci per dir così la fatica, c'han seco annessa.

**Ps. 45. 11.** *Vacate & videte quoniam ego sum DEVS,* dice il Signore. E che vuol dirci con questo suo favellare? Che noi vachiamo dall'esercitare da noi le nostre Potenze, ancorchè possiamo? Non già: perchè se ciò fosse, havrebbe solamente detto: *Vacate, & ego ostendam vobis, quoniam ego sum DEVS*: mà egli disse, *Vacate & videte*. E però vuole che noi da noi stessi l'esercitiamo. Tal'è il legittimo senso di queste voci. *Vacate*: non tamen per pigritiam, ripiglia Vgone. Vuole il Signore che noi vachiamo bensì; mà da che vuol, che vachiamo? Vuol che vachiamo in primo luogo da' vizii. *Quiescite agere perverse*. E dipoi vuole che vachiamo dalle sollecitudini.

Hugo in  
Ps. 45:

Os. 14.

tudini, vachiamo dagli strepiti, vachiamo a tempo da quelle cure, che son per altro anche buone; e ci mettiamo a considerarci di proposito, ch'egli è DIO. *Vacate & videte quoniam ego sum DEVS*: ò DIO semplicemente, come l'interpretano alcuni, ò DIO Vmanato, come l'interpretano altri, riferiti dal Bellarmino. *Vacate & videte, quoniam ego, qui Homo esse videor sicut Homines cateri; verè tamen sum DEVS.*

Bell. in  
PC. 45.

Che cessazione dunque lodevole è quella che ci vien consigliata a fare nell'Orazione dagli atti nostri, in protesta del nostro niente?

### III.

**M**A io non hò scavata ancor troppo addentro una tal protesta. Se piace a DIO, contre zappate ne giugnerò presto presto a scoprire il fondo. Perchè io qui chieggo, per venir bene, come gli altri, istruito in tal genere d'Orazione. Qual niente è quello, ch'io debbo a DIO protestare, corrispondente alla cessazione degli atti da cui rimango? O' il niente del mio volere, ò il niente del mio sapere, ò il niente del mio potere. Altro niente non vi è che le corrisponda. Se il niente del mio volere; che protesta è mai questa ridicolo-

fa? Protestare a DIO, ch'io non voglio fare quegli atti, ò d'immaginare, ò d'intendere, ò d'amar lui, che potrei fare in quel poco tempo ch'io dedico all'Orazione? Se il niente del mio sapere, ciò non suffragas; perchè IDDIO vuole solamente ch'io facciali come sò, benchè debolmente, non pretendendo egli che tutti siano tanti Angeli in fargli ossequio, ma che gli Angeli portinsi in ciò da Angeli, le piante da piante, le pietre da pietre, le bestie da bestie, come diè a dividere il S. Rè Davide, quando invitò tutte le Creature egualmente a lodare ID-DIO. Se il niente del mio potere. Ed io qui protesto, che sempre da tal protesta mi guarderò come dall'Inferno; perchè quella è una protesta ingiusta, iniqua, diabolica, mentre quest'è un protestare che mi manca la Grazia sufficiente ad esercitare quegli atti, giusta la mia naturale capacità. Ma questa Grazia non può mancar mi altri momenti, quand'io la voglia impiegare. Tengasi pur per sé chiunque vuole una tal protesta del proprio niente, ch'io non la curo. Più tosto voglio protestare a DIO di poter far qualche cosa per amor suo, in virtù della Grazia ch'egli mi dà, con esercitare i miei atti, che protestargli con bugia somma

di

di non poter fare quegli atti ch'io posso fare. La protesta del proprio niente è quella che fé l'Apostolo quando disse: *Non ego sed gratia DEI mecum*. Ed a questa protesta non corrisponde la cessazion da quegli atti, che possiam formare utilmente in onor divino; corrisponde la cognizione, e la confessione di formarli con la virtù conferitaci dalla Grazia; in maniera tale, che se v'è niente di buono in quegli atti stessi, la lode v'è tutta a DIO; se v'è molto di male, a noi viene il biasimo. Nel resto il protestar con la cessazione, che non vogliamo fare quegli atti, è, come dissi; insensato: il protestare che non sappiam farli, è insufficiente, il protestare che non possiamo farli è sacrilego. E' proprio dunque dell'V-mile per abbassar se medesimo, accusar DIO? O che precetti di perfezione inauditi!

## IV.

**I**O chiamo qui in testimonio quel DIO ch'hà da giudicarmi, come sù questa materia non hò messa in carta la penna per altro fine; che per quel solo solo della sua gloria. Troppo mi stà fisso nel cuore quel sentimento, che nulla sà, chi non sà sù la Terra dar gusto a DIO. *Et si quis erit cor-* Sap. 9. 6.

*summatuſ inter filioſ Hominum, ſi ab illo, ab-*  
*ſuerit Sapientia tua Domine, in nihilum com-*  
*putabitur.* Che mi varrebbe l'eſſere anco-  
 ra un Platone nell'altezza del dire, un Tullio  
 nella facondia, un Tacito nella finezza, un  
 Ariſtotile nella capacità, e non più toſto  
 una Talpa, qual'io mi ſono; ſ'io poi non  
 giungo a conſeguire quel fine, a cui DIO  
 mi toſſe dal nulla? Però non, altro hò da  
 cercar ſù la Terra, ſe non che DIO reſti an-  
 cor da me qualche poco glorificato, come  
 da tanti e da tanti, che fanno glorificarlo  
 in più degni modi. Havrei potuto, ( per  
 tornar dunque all'intento ) ſpedirmi dal  
 queſito a me fatto in queſto ſuggetto dell'  
 Orazione, con poche righe. Ma veggio il  
 danno d'infinite Anime buone, le quali,  
 mentre ſi ſentono inculcar tanto, che la  
 perfezzione dell'Orazione conſiſte in ceſſar  
 quivi dall'operare con le noſtre potenze,  
 credono che fatto ciò, ſe ſono pie, com'eſ-  
 ſe poſſono facilmente ſtimarſi, ſe ſono umi-  
 li, ſe ſono ubbidienti, ſe ſono mortificate; ſi  
 troveranno ſublimare di ſubito al terzo  
 Cielo. E queſta è falſità manifefſta: per-  
 chè la Contemplazione mitica non dipen-  
 de mai punto da una tal coſa. Però non  
 hò potuto tener la penna sì che non cor-  
 reſſe

refse animosa a scoprire l'errore, tuttochè in un tal tentativo ella fusse certa di dovere ancor rimanere, non sol tarpata e trinciata, ma fatta in cenere.

Io venero quei c'han dono da DIO sì bello, qual'è quello di contemplare: e se mi fusse permesso, vorrei con Mosè scalzarmi subito subito, per correr anch'io miserabile a piedi ignudi, non a calcare, ma a bacciar quella terra, ove stanno ardendo così accesi roveti d'Amor divino. Ma dico, che la loro Contemplazione non è mai quella, la qual vien'oggi insegnata sù certi libri. Questa è una Contemplazione supposta, spuria, affettata, e per qual cagione? Perchè questa vien collocata, se ben si esamina, in fare sù 'l principio dell' Orazione un'atto di Fede, con cui l'Huom creda haver DIO dentro sè medesimo, ed in guardarsi a bello studio dal fare altro poi di più, che non ritrattare un tal'atto. E questa è una Contemplazione altre volte già apparsa al Mondo, e dipoi scacciatane, come indegna di sì bel nome. Basta vedere, nelle Cronache sole di S. Francesco, ciò che ne disse Frate Vgo, Huomo scienziato, spirituale, e di Contemplazione eguale all'altissima Penitenza da lui sofferta, menare

Anno 1312.  
Cron. di S.  
Franc. par.  
2. l. 7. cap.  
25. e 26.

per



per quarant'anni portò su la nuda carne una camicia di maglia, da cui poi venne dinominato Frat'Vgo dalla Panziera. Questi, per la profonda cognizion ch'egli aveva delle cose celesti, richiese a dite intorno a tal'Orazione i suoi sentimenti, la riprovò chiaramente per quattro capi. Prima, perchè era irragionevole, poi perchè impediva la perfezione; poi, perchè induceva alla perdizione; e finalmente, perchè ell'era impossibile a praticarsi. Disse ch'era irragionevole, perchè tra l'altre cose, non dà ella luogo ad alcun buon pensiero somministratoci dall'industria. Disse, che impediva la perfezione, perchè ci distorna dal meritare, con operazioni proporzionate, i doni divini. Disse, che induceva alla perdizione, perchè ci dispone ad incorrere, con l'oziosità perniciosa, i deludimenti diabolici. E disse, ch'era impossibile a praticarsi, perchè senza forza somma non si può tenere la mente in un tale stato. E poi questa Orazion così biasimevole vorrà oggidì colorirsi col bel pretesto di farla in protezione del proprio nulla? *Oh quanto è meglio, dicea Frat'Vgo con lume assai più sincero, pensare alla profonda Umiltà del Figliuol di DIO, o vero ad altre cose*

cose sante , le quali aiutano l' Anima , e l' infiammano in DIO nostro Signore , che il pensare a non pensar nulla , com'è necessario che faccia, chi dopo haver formato un'atto di Fede , non altro procura più , che di divertirsi da qualunque specie , o immaginaria , o intelligibile , che passigli per la mente .

Ed a qual fine ci hà date DIO Potenze sì nobili, se non perchè l'esercitiam dolcemente ad ossequio suo, col modo a noi naturale, fin ch'egli non le sollevi da sè medesimo, a poter operar sopra la natura? Chi non sà adoperar l'immaginazione, adopera l'intelletto. Chi non sà adoperar l'intelletto, adopera l'immaginazione. Chi non sà adoperar nè l'uno nè l'altro, adopera quegli affetti soavi, che più lo accendono: Ne mai si dica, che la Quietè vera dell'Orazione consiste nella cessazion procurata di tali moti, perchè S. Tommaso con la sua favella divina smentisce tutti, e dice che tali moti appartengono alla costituzione d'una tal Quietè, non se le oppongono: *Motus corporales exteriores opponuntur quieti Contemplationis, qua intelligitur esse ab exterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem* Con-

2.2.9.180  
2.6.221.

*Contemplationis pertinent*. Che serve dunque inventar vani vocaboli di nudità volontaria dagli atti nostri, di staccamento, di spogliamento, di spogliamento, o di vortezza sì alta, che non solo ci renda esinanita ed esaulta la mente tutta, dinanzi a DIO, ma annichilata? Sono vocaboli, a i più di cui fa bisogno di passaporto, se vogliono camminare con libertà: nè questo lor si concede in qualunque bocca, ma in bocca solo all'Amore: ed a qual' Amore? A quell'Amore sì agitato, sì acceso, ch'è detto Estatico.

**E** Pure ascolti, che bel concetto fa non so chi, quando vuole assegnare alla gente la differenza che passa tra chi medita, e chi contempla, cioè tra chi esercita le tre Potenze nell'Orazione, e chi non l'esercita. Dice, che chi medita fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma portano però seco la scarsella piena, affine di non dover per la strada patir di niente. Chi contempla, fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma senza nulla: e che, però questa Povertà, tutta abbandonata nella Contemplazione alla Provvidenza divina, è migliore assai, che l'onesta prove-

mslin.  
299.

mslin.  
299.

provedimento di chiunque medita.

Se questo concetto fosse detto per titolo di facezia, vorrei rispondere con una facezia ancor io, e vorrei qui dire, che ci sono molti, i quali vanno pitoccaudo a Loreto, e pur meglio farebbono a cavar fuori quel che hanno nella scarsella, che chiedere a questo e quello poltronescamente ciò che risparmano. Il chiedere senza taccia, sol si concede generalmente di fare a chi non ha nulla, non a chi no'l vuole impiegare. Ma parliamo con serietà.

Se nell'Orazione sono da DIO legate ad uno le Potenze di modo, ch'egli non possa dar con esse al suo spirito alcun soccorso, alcun sostegno, alcun genere d'alimento, dipenda pure dalla Provvidenza divina quanto egli vuole, che farà santissimamente: ma finchè il misero può aiutarfi, si aiuti; che farà meglio assai, di quel ch'egli faccia, non si aiutando. Così giudicò S. Tommaso. *Expectare à DEO subsidium, in quibus se aliquis potest per propriam actionem iuvare, pratermissa propria actione, est insipientis, ac DEVM tentantis. Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediate omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones.*

L. 3. comment.  
gentes 6.  
135.

nes. *Non est igitur expectandum à DEO ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire pratermissa, DEVS ei subveniat. Hoc enim divina ordinationi repugnat, & Bonitati.* O che dottrina sublime, da porre a fondo questa spontanea cessazione dagli atti nell'Orazione, sotto pretesto di voler l'Huomo quasi mendico dipendere solo solo da ciò che porgagli la Provvidenza di DIO, per assiduo cibo! Ah che umiltà ripugnante al Voler divino! V'è chi la curi? Non già la voglio io per me: perchè questo è un volere aspettare che DIO proveggaci, quando ci lascia ancor modo di provvederci da noi medesimi. Se nell'Orazione fiam poveri di virtù, di vigore, di nutrimento, dimandiamolo almeno con sicurtà: ma non istiamo con lo spirito a bada, quasi attendendo da DIO limosina sì, ma non mendicata. Di San Francesco affermò S. Bonaventura, c'havea per meglio l'accattare il suo vitto di porta in porta, che aspettar che gli fosse cortesissimamente recato a casa. *Propter sancta paupertatis amorem, omnipotentis DEI famulus ostiatim quasitis utebatur libentius, quàm oblatiis.* Che se dagli Huomini si può con perfezione talvolta lascia-  
di

Lib. 1. Vi.  
ta c. 7.

di chiedere quell'istesso, di che habbiamo  
 necessita, non però mai con perfezzione si  
 può lasciare altresì di chiederlo a DIO.  
 Quindi è che Cristo, il quale ci ha insegna-  
 to ad operare con perfezzione, non ci ha in-  
 segnato mai, che lasciam di chiedere a  
 DIO il nostro vitto quotidiano, sia corpo-  
 rale, sia spirituale: ci ha insegnato che gliel  
 chiediamo, ancor ogni giorno: *Sic orabi-* Mat. 6.  
*sis: Pater noster qui es in Calis, &c. Panem*  
*nostrum quotidianum da nobis hodie.* In-  
 che manco dunque al mio debito di Pelle-  
 grino perfetto nell' Orazione, se prima  
 adopero, affine di alimentarmi, quelle co-  
 gnizioni che hò, quelle considerazioni che  
 hò, quegli affetti che hò; e poi mancando-  
 mi questi ricorro a DIO, e gli addimando  
 finosìna co' miei atti, chieggo lume, chieg-  
 go aiuto, chieggo assistenza, chieggo amo-  
 re, chieggo tutto ciò che abbisognami a vi-  
 ver bene? Chi dicesse far meglio chi fa  
 l'opposito, avverta ben ciò che dice.  
 Sò la risposta, che qui può rendermi al-  
 cuno. Ed è che si giudica addimandare a  
 bastanza chi stà dinanzi a DIO, come un  
 Mendico, cencioso, lurido, lercio, il quale  
 a dire che addimandi dal Ricco, non è ne-  
 cessario che parli incessantemente, che pre-  
 ghi.

ghi, che picchi addimanda assai quando innanzi lui si sa mettere in atto puro di chi addimanda.

Io per me tengo una sì bella Orazione per utilissima, ma non tengo già per sì facile il farla bene, come alcun pensa.

A farla bene, convien' essere appunto come un Mendico, non già di scena, non già di simulazione, ma di cuor vero, il quale ha sentimento sì vivo delle sue pene, e della sua povertà, che non sa levarne la mente. Crediamo noi, che quel Mendico il qual tace dinanzi al Ricco, non tenga attente contuttociò le Potenze a chiedergli ognor soccorso? Tace con la lingua bensì, ma chiede co'guardi, chiede co'gesti, chiede col cuor tutto acceso di desiderio.

Facciasi così all' Orazione, e allora io concederò che questa forma di orare, lodata sì dal pio Gerson di Parigi, che sapea farla, sia forma buona.

De monte  
Contem-  
plationis  
2. 29.

Ma questa non è però la bella Orazione di Quietè, che si promette. Questa è una forma di orare, che si tien tutto giorno da chiunque medita. Nè questa solo si tiene. Tienfi anche quella di mettersi innanzi a DIO, or come un' Assassino, or come un' Appellato, or come una Bestia. Ma tutto ciò si può fare

fare eminentemente, esercitando le Potenze dell' Anima con vivezza ( come io ritrovo che l'esercitava Gerson quando la faceva da Mendico sì bene accorto ) e non solo tenendole sonnacchiose, senz'altro più, che un semplicissimo fiato di Fede languida. Oh quanto pochi son quei, che sappian reggersi un'ora intera d'Orazione da se con la Fede sola! Può DIO ( chi' i niega? ) sottentrare a tenergli con forze somme: ma questo non dee pretendersi fin a tanto, che con gli aiuti ordinarii ci possiam, come dissi, aiutar da noi. Questa è la vera umiltà, la vera pietà, la vera prudenza, la vera forma di reggersi in ogni affare. Usare i conforti ordinarii, che DIO ci dà. Sottratti questi, rimettersi in abbandono alla Provvidenza, con Fede viva che in un tal caso non ci dovranno di modo alcuno mancar gli straordinarii.

Quindi è che quando Cristo disse in S. Luca *Nolite solliciti esse anime vestrae, quid manducetis*, non biasimò la fatica di provvedersi, che l' Autor prefato prepone alla confidenza, di chi se ne vada all'Orazione senza cura, senza consiglio qual'agile Pellegrino, il quale si risolve andando a Loreto, non portar nulla: biasimò la sollecitudine.

De monte  
Contem-  
plat. c. 41.  
& lib. se-  
quenti de  
mendici-  
tate spiri-  
tuali.

LUC. 12.  
22.

I

Così



In Matt.

Così insegnò S. Girolamo in questo luogo: *Labor exercendus (quia in sudore vultus tui vesceris pane tuo) sollicitudo tollenda*. E pure ascolti l'Autor medesimo, ascolti, la presta limitazione, con cui S. Girolamo dichiara quì sè da sè. Dice che ciò s'intende, se si favella del cibo sol corporale; perchè nello spirituale dobbiamo sempre usare un provvedimento, non solo moderato, mà ancor sollecito. *Hoc quod dicitur, de carnali cibo accipiamus. Caterum de spiritualibus cibis semper debemus esse solliciti*. Se non che S. Tommaso v'è ancor più innanzi col suo angelico lume, e dice così: che il Signore non biasimò la sollecitudine dell'opera in verun caso, nè spirituale, nè temporale, biasimò la sollecitudine dell'evento. *Præcepit Dominus nos non debere esse sollicitos de eo quod ad nos non pertinet, scilicet de eventibus nostrarum actionum; non autem prohibuit nos esse sollicitos de eo quod ad nos pertinet, scilicet de nostra opere*. E però non contravviene al precetto Evangelico chi hà sollecitudine di far bene l'ufficio suo; perchè anzi questo è degnissimo d'ogni lode. Contravviene ad un tal precetto, chi hà sollecitudine della riuscita, che, non ostante l'haver fatto sì bene

Contra  
gent. l. 3.  
c. 135. a

bene l'ufficio suo, ne dovrà seguire. *Non igitur contra preceptum Domini agit, qui de iis, quæ ab ipso agenda sunt, sollicitudinem habet, sed ille qui sollicitus est de iis quæ possunt emergere, etiam si ipse proprias actiones exequatur.* Ond'è che il Signore non disse *Nolite laborare*, disse; *Nolite solliciti esse*, di che? *de eventu laboris*. Perchè se il Padre Celeste non manca mai d'una provvidenza amorvole verso que' gigli medesimi, che non faticano nulla affine di lavorarsi le vesti-menta sù il loro prato; quanto meno egli mancherà verso chi si aiuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? All'ultimo: se il Signore riprovò qualche sollecitudine ancor nell'opera: riprovò l'ansiosa, riprovò l'affannosa, riprovò l'eccedente. E questa, come già di suo genere porta vizio, così da niuno mai lodasi in cosa alcuna.

## V I.

**M**A' che? La voglia di voler affatto dipendere dalla Provvidenza divina ancora nell'Orazione, hà tirato qualcuno a dire, che torni meglio a chi contempla di andarsene sempre ad essa senz' apparecchio.

Mà ciò non mi preme punto. Mi dispiace vedere, che ciò si voglia sostener

*Malavola*  
290.

Trattato  
dell'Amor  
di Dio. P. I.  
l. 6. c. II.

con l'appoggio di S. Francesco di Sales, registrando in questo proposito quella similitudine così bella, che il Santo diede di una Statua di nobile Galleria, la quale, se avesse senso, per quanto fusse interrogata, importunata, e costretta a finir di dire, che ragion'ell'abbia di starsene sì contenta nella sua nicchia; non direbb'altro, se non che stà sì contenta, perch'ella sa che colà la vuole il suo Artefice, quieta, quieta, senza che da sè faccia nulla.

Io per quell'ossequio divoto il quale professo a S. Francesco di Sales, con la lezione delle cui divine Operette vò sollevando di tanto in tanto il mio Spirito curvo a terra più che non era il corpo di quella Donna Evangelica, si cadente: non posso qui far di meno di non purgarlo dalla calunnia, per quanto pare a me, manifesta, che gli vien data. Perch'egli portà è vero l'addotta similitudine della Statua, ma non mai a questa intenzione di persuadere che vadasi all'Orazione senz'apparecchio, ò che quivi stia, senza eccitare niuna considerazione, niuna cognizione, niun affetto, infino a tanto che DIO non ci ponga in quiete. Anzi fù da ciò sì lontano il suo sentimento, che perchè dentro

una

una Statè egli era andato per disgrazia due volte alla sua Orazione senza prima prefiggersi sù che punto la dovea fare ; se ne rendè quasi in colpa , con tutto ch'egli in ambedue quelle volte si trovasse di subito unito a DIO . Nè a me è accaduto di leggere, ch'egli mai consigliasse alcuno a procedere in altra forma ; mà che al più confortasse a non s'inquietare chi non havea bisogno di apparecchiarsi all'Orazione con troppo studio speciale, perchè sempre trovavasi apparecchiato ; come succede a chi hà gli affetti nel cuore , qual'acqua di bulicame , non di cisterna .

P. 1. delle  
Lett. lib.  
2. lett. 21.

Nei resto: Quella similitudine della Statua fù da lui portata ad esprimere la ragione , per cui chi nell'Orazione posto da DIO nel supremo grado di Quietè, vien a perdere in essa la facultà di adoperar come prima le sue Potenze , non deve credere di non far perfetta Orazione , tuttochè gli sembri in quella gran sospensione di non far nulla : perchè stà in essa adorando il Voler divino.

Or in ciò tutti concordiamo ad un modo , chi non lo sà ? Mà altra cosa è contentarsi di essere statua nell'Orazione , dappoi che l'Huomo è fatto tale da DIO con la sospensione delle tre Potenze interiori

1 3

che

che a sè hà raccolte ; altro è il volere farsi Statua da sè , per protestare il suo Niente col non far nulla .

Dipoi portò il Santo quella similitudine ancora più , per ispiegar l'annegazione perfetta di volontà , che dee corrispondere in tutte le operazioni della Persona ad un tal grado di Quietè ; ch'è quella annegazione medesima , c'hanno allor le Potenze nell'Orazione , cioè non havere la volontà nel contento proprio , mà nel contento divino ; e non havere il contento nella volontà propria , mà nella volontà divina . Che però allora dice il Santo , che ancor andando a dormire , ci parrà che il nostro Scultor celeste sia quello , il qual ci getti colà sopra i nostri letti , come tante Statue dentro le loro nicchie , a pigliar riposo , non solo alla sua presenza , mà ancora in esecuzione della sua Provvidenza , e del suo Piacere .

Mà da ciò , che si cava all'intento nostro ? Che dobbiamo andare anche a metterci in Orazion come tante Statue ? Statue di rassegnazion , lo concedo : d'immaginazione , d'intendimento , di affetto , lo nego annuosamente . Sono due cose troppo diverse tra loro , l'andar come Statue a letto ,  
e l'an-

e l'andar come Statue all'inginocchiatoio .  
 Al letto si v' a dormire , e però là possiamo andar come Statue di pura rassegnazione . All'inginocchiatoio si v' ad orare , e però là dobbiamo andar come Statue di rassegnazione sì bene , mà non di mente . Tal fù l'esempio di S. Francesco di Sales , che al fin debb'essere il più legittimo Interprete de' suoi detti : e tali furono i suoi detti anch'espressi . Perchè , quasi prelago di quell'aggravio , che un dì gli verrebbe fatto dall'accennato Scrittore , parlò così con quella divotissima Vedova di Cantal , che quasi quasi si recava a timore di starsene all'Orazione in perpetua quiete , benchè la godesse sì vera .

*Mantenersi alla presenza di DIO , e mettersi alla presenza di DIO , sono al parer mio due cose . Per porvisi , bisogna ritirare l'anima dall'applicazione ad ogni altro oggetto , e farla stare attualmente attenta a questa presenza , come io dico nel libro, &c. cioè nell'Introduzione alla Vita divota .* Lett. p. 1.  
12. let. 10.  
P. 2. C. 2.

*Mà dopo che uno vi si è posto , vi si trattiene sempre , mentre che , ò con l'Intelletto , ò con la Volontà , si fanno atti verso DIO , ò considerando lui , ò considerando qualch'altra cosa per suo amore , ò non considerando cosa*

*alcuna, mà stando semplicemente dov'egli ci hà posti come una Statua nella sua Nicchia ( Ecco ch'egli non dice, dove noi ci pogniamo; dice, dove DIO ci hà posti. ) E quando a questo semplice stare si aggiugnasse qualche sentimento, che noi siamo di DIO, e che DIO è il sommo ben nostro, dobbiamo renderne grazie alla sua divina Bontà. Se una Statua posta nella sua nicchia, &c. E qui recita il Santo tutta quella similitudine ch'egli apporta nel suo Trattato sopra l'Amor divino, e di poi conchiude: Oh DIO, figliuola: questa è una buona Orazione: ed è una buona maniera di mantenersi alla presenza di DIO ( non dice di mettersi, dice di mantenersi ) e di fare la sua volontà. E sù questo poi concedendo sfogo all'affetto, dà a divedere, che volea dir presso lui l'essere divenuto come una Statua, e però soggiugne. Oh DIO, figliuola! Con quanto mio gusto ragiono con voi di cose simili! Quanto siamo fortunati e felici, quando vogliamo amar DIO! Amiamolo dunque figliuola: e non andiamo troppo minutamente considerando ciò, che operiamo per suo amore, purchè siamo certi di non volere mai operar cosa alcuna se non per amor di lui. Quanto a me, credo che noi  
sia-*

*stiamo alla presenza di DIO, anche quando dormiamo, perchè sotto gli occhi suoi, quando vuole, e perchè vuole, prendiamo il sonno, ed egli ci pone sopra il letto come una Statua in una nicchia, &c.*

Or non è far onta a S. Francesco di Sales dir ch'egli adduce la similitudine della Statua per provare che si può andare all'Orazione senza apparecchio, ò pur che in essa si deve apposta tener la mente vuota da qualunque atto d'Immaginazion, d'Intelletto, di Volontà, come ne l'ha vuota ogni Statua? *Bisogna che per parte nostra ci prepariamo all'Orazione secondo la nostra capacità* (così scriv'egli ad un'altra Anima pia) *E quando IDDIO ci porterà più alto, a lui solo ne sia la gloria.*

Lett. p. 3  
lib. 2.  
let. 40.

Concludasi però questo Capo, il quale appartiene alla spontanea cessazione dagli atti nella Orazione, con tener per indubitato, che la fina Superbia, facilissimamente nascosta in tal cessazione, non si può velar sotto maschera di Vmiltà. Non tocca a noi di cercar questa cessazione, nè di curarla. Se ne dee sempre lasciare il pensiero a DIO, il qual, se vuole, saprà molto bene alzarci, senza che noi c'innalziamo. Rebecca nell'atto stesso di abbeverare i

Came-



Cameli lassi e lotolenti di Abramo, fortì di haverne a sposare, fra tante Giovani illustri, il Figliuolo eletto.

Ma perchè a bastanza habbiam' omai favellato di una tal cessazione dall'esercizio delle nostre Potenze pigliate in genere, giusto è che a far più palese quanto arbitrarie sien veramente le leggi ordinate a persuaderla, descendiamo a ciascuna in particolare delle Potenze, che ci vien divietato di esercitare.



**CAPO**

## CAPO VII.

*Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio della Immaginazione.*

## I.

**S**E la mente degli Huomini produce atti più conformi a quei che produce la mente degli Animali, son quei della fantasia. E però alcuni par, che sdegnosi della loro viltà, gli vogliano ributare nell'Orazione da sè lontani, per usare in essa la mente umana sì bene, ma al modo angelico. Che pretendono adunque tali più raffinati Contemplativi? Di veder sù la terra IDDIO nel suo essere, come il Sole nella sua sfera? Già fù detto di sopra che non lo sperino. Mal grado loro fa d'uopo, che lo contemplino in qualche specchio. *Contemplatio humana, secundum statum presentis vite, non potest esse absque phantasmatis.* Basta però che non fermisi nello specchio, mà che sprezzatolo, vagheggino nello specchio l'oggetto

2.2.9.180.  
n. 5. ad 2.

to amato, e se ne compiaciano . Così insegnò S. Tommaso, spiegando i detti di quei Dottori, che dalla Contemplazione rimuovono ogni fantasma . Dice che gli rimuovono come fine , *quia videlicet in eis non sistit eorum Contemplatio* . Ma non già , che mai gli rimuovano come mezzi .

E certamente qual utile si pretende dal volere, com'oggi parlasi, disgombrare la mente nell'Orazione da tutte le Immagini, non solo inette, irreligiose, indecenti, ma ancora sacre, quasi che queste solamente ci servano d'imbarazzo, dove basta la Fede pura ?

Ah DIO , si guardino quei che discorron così . Perchè noi tutti vediamo che S. Chiesa ha fatta per tutti i Secoli guerra atroce contro gl'Impugnatori delle sacre Immagini, ancora per questo capo, perchè le ha stimate grandemente giovevoli all'Orazione . E però nelle Chiese , che sono Case d'Orazion pubblica, le ordina espressamente; e negli Oratorii, che sono Camere di Orazione privata, se espressamente non le ordina , le consiglia, ancora a i Contemplativi . Come dunque sarà mai vero , che ni debbano impedir la Contemplazione le Immagini spirituali, ch'io tengo nella

la mia mente, se non me la impediscono, almeno di lor natura, nè anche le materiali, che mi sono proposte dinanzi a gli occhi, ora su le tele, ora in metalli, ora in marmi, non già perch'io fermimi in quella copia sì rozza, ma perchè passi con l'animo dalla copia all'originale, ed in tal passaggio io dimentichi, con beata obblivione, qualunque copia? Io quanto è a me, voglio più tosto sbandir da me questa sorte che mi si loda di Contemplazione mistica, senza cui tanti son piaciuti a DIO d'ogni tempo, e tanti anche piacciono, che perdere mai l'amore a ciò che la Chiesa con tanti segni dimostra di havere in pregio; e da cui S. Giovanni Grisostomo, S. Gregorio Nisseno, S. Bernardino, e tanti altri hanno confessato d'essersi sentiti eccitare incredibilmente alla Divozione. E pur a queste medesime convien che perda a poco a poco l'amore, chi tutto di si sente tanto commendar da' suoi Padri spirituali l'astrazione da tutte le Immagini; non perchè queste a mio credere sieno punto pregiudiziali a chi possiede la vera Contemplazione infusa da DIO; ma bensì a chi vorrebbe a forza acquistarla, col sollevar da sè stesso, sè lo pra sè.

O quan-

O quanto parlò meglio Vgon Cardinale, dov'egli scrisse, che nella Contemplazione bisogna a noi sempre far, come fè Narciso: il quale s'invaghì di quella beltà, che mirò nell'Immagine del suo volto quando contemploffi alla fonte: perchè mirando l'Immagine del suo volto, non pensava punto all'Immagine, pensava al suo volto, mirato da lui nell'Immagine. Così dobbiamo far noi. Dobbiamo mirar DIO nell'Immagine, ma esser tanto in quell'atto medesimo intenti a DIO, che non applichiamo all'Immagine nulla più, che se non vi fusse. Allor di chi s'invaghirà il nostro cuore? S'invaghirà dell'Immagine? Nulla meno. S'invaghirà di DIO solo, non altrimenti che s'egli fusse veduto nell'Immagine sì, mà non per l'Immagine. *In Contemplatione videt Animapulchritudinem per pulchritudinem (sicut dicit Augustinus) quia adhuc videt eam per imaginationem: sed tantum intenta est pulchritudini illi, quod videtur ei quod videat eam, non per Imaginem, de qua non cogitat. Sicut Narcissus, se per Imaginem comprehendens, quod esset imago nullo modo cogitabat.*

Hugo in  
Ep. 2. ad  
Cor. c. 12.

E questo è ciò che intendeva il S. Rè Davide, quando con tanto affetto diceva a

DIO.

DIO: *Delectasti me Domine in factura tua.* Ps. 91.4.

Non diceva: *Factura tua delectavit me*, perchè non badava all'immagine. Diceva: *Delectasti me in factura tua*, perchè nell'immagine egli badava a lui solo. *Defecit in* Ps. 118.37.  
*salutare tuum anima mea*. Chi sa far così,

stia pur sicuro di saper contemplare in maniera altissima, riguardando ancora le Immagini. Allora non saprà contemplare, quando ò s'invaghirà delle Immagini, ò nelle Immagini s'invaghirà di sè stesso, come un Narciso, ammirando il proprio sapere.

*malavol.*  
*p. 27.*

Nè vale il dire, come quì esclama taluno, che poco io mi riscaldarò; se mi pongo dinanzi a gli occhi un' Immagine del Sole, benchè bellissima. A riscaldarmi fa d'uopo, ch'io vada al Sole. Se questo pruova, converrà dunque confortar tosto tosto la Santa Chiesa, a levar via da' Fedeli tutte le immagini, perchè queste non vagliono a riscaldarli. Chi non vede però dove stà l'errore? S'io mi pongo dinanzi a gli occhi l'Immagine del Sole, non mi riscaldarò però punto, perch'io non l'amo. Mà s'io l'amassi, come facea quell'Eudossio riferitoci da Plutarco, il qual sol tanto, ch'egli havebbe potuto vagheggiar il Sol da vicino una volta sola, e di là offer-

Plut. in  
Colore.

osservare, le sue fattezze sì splendide, le sue misure, i suoi moti, si sarebbe anch' eletto di andar poi tutto in faville tra le sue vampe; oh quanto io credo, che allor mi riscalderei! Non mi riscalderei giammai tanto, quanto al Sole medesimo di presenza, mà pur mi riscalderei. Così accade nel caso nostro. Chi non ama DIO, non si riscalda a considerarne le Immagini, lo concedo, perchè queste non possono riscaldare chi non è caldo. Mà chi l'ama, almen qualche poco, si commuove da quelle ad amarlo, or più sensibilmente, or più sodamente; e così sempre è vero, che si riscalda. Io sò che il Giovane San Bernardino da Siena, non solo al Sole dipinto sapea riscaldarsi, mà parimente alla Luna. Perchè amando egli la Vergine caldamente, per amarla anche più, non trovava meglio, che andar di tanto in tanto ad orare su la via pubblica, innanzi a quella sì bella Immagine d'essa, detta a' compagni, per pia facezia, da lui, la sua innamorata. Che degn'onore fa mai dunque alla sacra Contemplazione chi dà quelli documenti per necessari, mentre non son essi opportuni ad infiammare gli spiriti di chi legge alla divozione, mà ad agghiacciarli.

ciarli? Concedasi, che talvolta può far persona non si curare d'immagini, per provarsi a tener ferma da sè la sua mente in DIO, senza un tal sostegno: Ch'è ciò che il Blosio non disapprovò quando disse: *Interdum etiam ipsi Imaginibus Humanitatis pie relictis, attende placide amabilem, presentiam Divinitatis, si potes. Ita enim nonnullam mentis nuditatem in te senties.* Ma altra cosa è, che ciò talvolta possa farsi anche bene da chi contempla; altra è condannar chi non lo fa sempre, quasi che perciò non divenga un Contemplativo di primo ruolo.

Farrag.  
util. infinita

## II.

**E** Vaglia il vero non è cosa notissima, che le più belle Contemplazioni d'Anime pure pure, hanno tutto havuto il loro essere in queste Immagini, che DIO venne a formare nella lor mente co' suoi vivaci colori?

Direi che si andasse a leggere specialmente S. Geltruda, a cui DIO comunicava ineffabili verità con le rappresentazioni, or di prati, or di palazzi, or di mari, ed ora d'altre figure simili a quelle, che ci usiamo noi di formar nella fantasia, le non credesti di far con ciò torto espresso a quei

K

gran



gran Profeti, che sono stati i Contemplativi più mistici, di quanti mai ne fioriscano al nostro secolo.

Sò ben io, che come le Visioni Intellettuali son più perfette assai delle Immaginarie, per essere più conformi alla più bella di tutte, ch'è la Beatifica; così pure le Intelligenze son più perfette assai che non son le Immaginazioni. Ma ciò non vale all'intento di chi vuol, che lasciamo d'immaginare affine d'intendere. Perchè le Visioni Intellettuali non si distinguono in ciò dalle Immaginarie, che queste sieno apprese dall'Huomo con l'uso de' fantasmi suoi naturale, e quelle senza un tal uso. Questo è falsissimo, se credesi a S. Tommaso, la dove parla delle Visioni profetiche sì altamente; perciocchè l'Huomo nella vita presente non può intendere nulla senza fantasmi. *Connaturale est homini, secundum statum presentis vite, ut non intelligat sine phantasmate.* Si distinguono però le Visioni Intellettuali dalle Immaginarie su questo: che le Immaginarie sono infuse da DIO nella mente dell'Huomo per via di varie immagini corporali, ch'egli vi pigne con la sua mano maestra, ora d'un Carro trionfale, or d'un Tempio, or d'un Tro-

2.2.q.174.  
2.2.ad 4.

Trono, or d'un Fiume rapido. E le intellettuali son infuse per via d'un semplicissimo Intendimento, il quale fa all'Huomo vedere, senza tali spoglie obbiettive, una verità, quanto più limpida, tanto più luminosa. Così proporzionalmente succede nel caso nostro. E però non è giusto, per mio parere, dire alle genti che se vogliono contemplar bene, divertansi dalle immagini. Perchè ciò è un farle impazzire. *Contemplatio humana non potest esse sine phantasmatis*. Non hanno è vero le misere ad affannarsi, come i Pittori, affini di formarli mai nell'a mente sì fatte immagini con pennellature forzose: perchè qui, oltre il patimento, vi sarebbe un grave pericolo d'illusioni. Ma non però si divinisino, che quando non sann'esse pensar senza immaginare, non habbiano per questo un pensier perfetto.

Che se talvolta per divina virtù può qualcuno arrivare in un ratto altissimo ad operar come l'anime separate da tutta l'umana carne (ch'è ciò che forse nè pur l'Apostolo si attentò, quanto a sè, di lasciar deciso, la dove disse: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, DEVS scit*) non però siegue, che finchè siamo

2. Cor.

12. 27

K 2

nel

Manf. 6.  
a 7.

nel corpo dobbiamo mai noi meschinarci  
tar d'intendere, come si fa fuor del corpo.

Io quanto a me, diceva S. Teresa, non so  
capire in che pensino questi, allontanandosi  
da qualunque cosa corporea. E poi lo po-  
tran capir subito tante Donne, anzi aggiu-  
gnerò, tanti Dotti, tanti Dottori, i quali  
sono ancora in questo da men di S. Teresa?

E pur ciò è la ragione principalissima,  
per cui tali arbitrarii Legislatori escludon  
Cristo dalla materia dell'alta Contempla-  
zione, perch'egli ha Corpo. Quando be-  
ne dovessimo in tale stato abbandonare  
tutte le nostre miserie, non dovremmo mai  
(come parlò pur la Santa) nè tentare, nè  
tollerare, che fusse a conto delle nostre  
miserie annoverato ancor egli que Sacro  
Corpo, il quale tanto stentò, sudò, diè di  
sangue, per sollevarcene. E però chi vuole  
s'immagini a piacer suo di veder Cristo or  
bambino vagare in falce, or adulto pelle-  
grinare per le Città, per le Castella, pe-  
Borghi di Palestina, or afflitto languir nel-  
l'Orto, or flagellato svenire alla Colonna,  
or forato spirare in Croce, or trionfante  
risorgere dal Sepolcro, che non però ca-  
derà giù dallo stato, a cui DIO lo chiamò,  
di Contemplativo. Anzi quando anche,

vuol

vuol mettersi a Contemplare **IDDIO** puro puro, si figuri al princ. pic di rimirarlo sù trono eccello fra due schiere di splendi di Serafini, che a vicenda gli cantino il gran Trisagio, perchè da ciò la vera Contemplazion non patisce nulla. Così già videlo, contemplando, *Isaja*.

Nè sia chi dicami, che le immagini figurate a noi nella mente da **DIO** medesimo, hanno altra lena da muoverci che le nostre. Lo sò, lo sò. Anzi io concedo che quelle rispetto a queste sian più, senza paragone, che le dipinture di Apelle, rispetto alle schiccherature, ò a gli scarabocchj de' suoi garzoni più infimi di bottega: che è ciò che fece dire a S. Agostino (come fù toccato di sopra) che *Anima* nella Contemplazione *videt pulchritudinem per pulchritudinem*, cioè conosce un bell'Originale per mezzo di bella copia. Non è però che le nostre ancor non ci giovinno, benchè rozze, solo che da noi si lavorino dolcemente.

Lib. de  
quantitate  
animar.

## III.

**Q**Vindi è che stile de' Santi è stato assai, leggere sù 'l gran libro delle Creature, e da' monti, dalle fonti, da' fiumi, dagli animali, alza si alla Contemplazio-

ne del loro sovran Fattore; non si potendo far maggior onta al Demonio, che andare a DIO per quella scala medesima, per cui fa che tanti ne cadano a rompicollo.

San Fil.  
9. 10.

Qual Contemplazione più mistica può trovarsi di quella che fece ad Oisia S. Agostino, con la sua benedetta Madre, già prossima al suo passaggio? Basti dir ch'una tale Contemplazione fece al buon Santo venire a vile quel di tutto l'Vniverso. E pur ella cominciò dal mirar quell'Orto, ch'era rincontro ad un aperta finestra, cui stavan' ambi appoggiati. Dall'Orto si passò alle Selve, e di là successivamente all'Aria, alle Sfere, alle Stelle, al Sole, ed al Cielo empireo, e di là si finì nel silenzio sommo, che si gode al fin l'Anima quieta in DIO.

In che dunque si fonda questa Opinione che la Contemplazione chiamata mistica s'impedisca con tali immagini: sì che siavano l'aspirare al silenzio pur ora detto, se l'Orazione io comincio dal uso d'esse nella Composizione del luogo, ora in Betlemme, or nel Cenacolo, or nel Calvario, ora in altre di quelle parti onorate dal Redentore, e non mi contento d'un atto di Fede pura, che dia loro animosa un final ripudio?

Non

Non havean forse una Fede pura un  
 Girolamo , una Pelagia , una Paola , una  
 Brigida , un' Ignazio Loiola , e più altri  
 Santi di merito sublimissimo ? E pur essi  
 non contenti di tal purità di Fede , impre-  
 sero faticosi pellegrinaggi a que' luoghi  
 sacri , per aiutarfi con la loro presenza a  
 contemplare più attentamente i misteri  
 colà operati . Che può dirsi di più ?  
 MARIA Vergine stessa così faceva . Che  
 però dopo la gloriosa Ascensione del suo  
 Figliuolo , non hebbe sù la terra maggior  
 conforto , che andare anch'essa di tratto in  
 tratto ad orare in quelle contrade , in que'  
 campi , in quelle colline , santificate da lui  
 con sì pie memorie . *Omni tempore quo* Revel. I. 6.  
*post Ascensionem Filii mei vixi* ( così ella c. 61.  
 di propria bocca lo rivelò alla sua diletteissi-  
 ma S. Brigida ) *visitavi loca in quibus ipse*  
*passus est , & mirabilia sua ostendit* . E co-  
 me dunque dovranno condannar quasi de-  
 boli nella Fede quelle persone , che non po-  
 tendo , per orar bene , portarsi a que' santi  
 Luoghi , da noi lodati , si formino col pen-  
 siero soavemente quella presenza locale ,  
 che tanti illustri personaggi stimarono  
 comperata utilmente a qualunque costo ,  
 di navigazioni , di disagi , di dispetti , di

strapazzi, di ittrazi), e tal volta di bastonate ancor implacabili; loro date da i Mori infami?

Qual fù quell'Anima, scelta da DIO per figura d'una perfetta Contemplatrice? Fù la Maddalena. E però qual dubbio ch'ella dovea; quant'ogni altra, essere atta ad unirsi, a passare, a procedere in pura Fede? E pur ridottasi, ch'ella fù, là nell'antrò, sì inaccessso, sì inospito, di Marsiglia, che le accadette? Calò a trovarla l'Arcangiolo S. Michele, il qual portatale una gran Croce dall'alto, gliela piantò sù l'ingresso della spelonca, e l'ammaestrò a dover ognora tenerla dinanzi a gli occhi. Ed ella il compì sì bene, che (come narra Silvestro essersi saputo poi per divina Rivelazione) non lasciò mai finchè visse, di contemplare innanzi a quel Tronco con singolar attenzione quegli obbrobrii, que' patimenti, quella passion, quella morte dolorosissima, della qual'ella era stata già spettatrice. E poi dirassi, che sia vano aspirare all'eccelsa Contemplazione, se dalla fantasia non si sgombra ogn'immagine, fin di GIESÙ medesimo insù la Croce? Più tosto io dirò, che chi è salito a perfetta Contemplazione, meno al sai sente impedirselà dalle immagini.

Silvest.  
Pier. in  
Rosa au-  
rea Ser.  
de S. Mar.  
Mag.

magini. Chi non v'è salito, ora si dee d'esse valer, come di sostegni, ora non valersene, secondo la diversa disposizione, in cui stà lo Spirito pronto ad unirsi a DIO. Noi non siam' Angeli, diceva S. Teresa, ma habbiamo corpo. Il volerci far' Angeli, stando noi sù la Terra, è sciocchezza grande: anzi per ordinario il pensiero ha necessità di appoggio, benchè alcune volte l'anima vada, tanto piena di DIO, che non sia bisognosa di cosa alcuna creata, che la raccolga. Ma ciò non è sì frequente. E S. Francesco di Sales aderendo a' medesimi sentimenti, disse ancor egli, che Le pretese così elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, a gl'inganni, e alle falsità. Onde avviene talora che quegli che pensano di esser Angeli, non sono nè anche Huomini buoni. Nè è cosa di maraviglia. Gli Huomini buoni hanno a sentir balsamente di se medesimi. Ma come sente balsamente di se, chi volontariamente nell'Orazion si riguarda più ch'egli può dal pensare a gl'insegnamenti di Cristo, all'immitazione di Cristo, a i benefizii ricevuti da Cristo: e per qual cagione? Per non dar luogo con tale occasione ad immagini nella mente, benchè si pie, quali son quelle di Cristo.

CAPO

Nella sua  
Vita al c.  
82.

Introd. p.  
3. Co. 2.



## CAPO VIII.

*Se per la Contemplazione mistica sia  
necessario cessare dall'eserci-  
zio dell'Intelletto.*

## I.

**E** Ciò quanto all'uso dell'Immagina-  
zione. Ora che direm quanto a  
quello dell'Intelletto? Questo può  
escludersi dalla Contemplazione in due  
modi: o con la sospensione da qualunque  
atto d'intendere ch'ivi avvenga, o con la  
sospension dall'intendere per discorso.

Se noi parliamo della sospensione da  
qualunque atto d'intendere, questa, secon-  
do la sentenza più universale e più vera,  
non è possibile: perchè il contemplare nel  
suo concetto formale include l'intendere.

Super E-  
zech. ho.  
15.

*Vita contemplativa, calcatis curis omnibus,  
ad videndum faciem sui Creatoris inarde-  
scit; così parlo S. Gregorio. E però in nes-  
suna quiete, in nessun silenzio, in nessun  
sonno più mistico c'habbia l'Huomo, può  
mai cessar dall'intendere il DIO, ch'egli  
ama,*

ama, e solamente sperimentarlo, goderlo, gustarlo, come farebbe per dir così un Cicco al fuoco.

**Ma sù.** Ove tal cessamento fosse possibile (per verun'esperienza, che pur alcuni sostengono di provarne ad onta della ragione) qual perfezione aggiugnerebbe mai questo all'union con DIO? Non è meglio amare, ed intendere; di quel che sia non intendere ciò che s'ama? Conoscere un sommo Bene, non impedisce di sua natura l'amarlo intensivamente, ma fa che si ami anche più. I Beati quanto più conoscono DIO, tanto più l'amano sempre con ardor sommo. E perchè dunque noi per amarlo, non ci curiamo d'intendere punto d'esso, ma sol tanto di metterci, come oggi questi favellano, in pura Fede, mentre DIO ci ha date però tante cognizioni di sè nelle divine Scritture, tante parabole, tante profezie, tante nobili intelligenze, perchè n'arricchiamo il nostro Intelletto, non ostante la Fede che da noi vuole?

Nè mi si dica, che il conoscere de' Beati è perfetto, il nostro è imperfetto: perch'io lo concedo subito. Ma per questo, che si pretende? Di amarlo tuttavia più, non lo conoscendo, che conoscendolo? Questo è strano,:

S. Greg.  
ho 11. in  
Ev.

43. q. 27.  
a. 1. ad 1.  
& 2 &  
a. 4. ad 14

strano: perchè dal conoscere si muove l'huomo ad amar, più che non conosce. *Ex his quæ animus novit, surgit ad incognita quæ non novit.* E però possono molti ben in progresso amar DIO più di quello che nol conoscono a parte a parte, come insegnò S. Tommaso; ma non possono non conoscerlo.

Io so benissimo che la pretensione di alcuni sarebbe, che DIO nell'Orazione ci togliesse dalla mente l'atto di conoscerlo al modo nostro, ch'è sì imperfetto, e improporzionato; per improntarvene egli uno assai più sublime, come si fa con le forme, il quale non procedesse da noi, ma da lui medesimo. E questa è la presunzione. Senza che, quell'atto, il quale IDDIO c'improntasse di tal maniera, non sarebbe Opera nostra, sarebbe sua. E però qual perfezione havrebbe allora in sè l'intelletto di chi contempla? Quella c'ha un foglio raso di pergamena, in cui sia qualche bel detto di S. Tommaso, o di S. Agostino, o di S. Ambrogio, formato in oro.

Quindi io non so capir ciò che voglia dirli chi pronunziò, che la *Contemplazione* è un modo sovrano d'impovertire lo Spirito, perch'ella fa morir la Ragione. Se il modo  
sovrano

malavol  
279.

sovranano d'impoverire lo spirito fosse questo, ne vorrei io proporre uno il qual vincerebbe la Contemplazione di molto in sovranità: E tal è dar luogo a gli scrupoli: perchè questi uccidono la Ragione di modo, che rendono talor l' Huomo di savio folle, e di sensato frenetico. La Contemplazione, non solamente non fa morir la Ragione, ma la vivifica in quegli che l'hanno morta, ò almeno mortificata: perchè la fa di languida vigorosa, di losca perspicace, di lenta presta, di grossolana agilissima in trasportarsi fin su le nuvole; come si è scorto in tante semplicissime Verginelle, che in virtù della sola Contemplazione hanno potuto tenere a scuola i primi Huomini de' loro secoli. Diè forse morte alla Ragione la sacra Contemplazione in una Caterina di Siena, che sì fanciulla era divenuta in Europa l'Oracolo universale del Cristianesimo? Se la Contemplazione facesse mai morir la Ragione, non farebbe altro che torre all' Huomo il più bel pregio, ch'egli habbia tra gli Animali, ch'è l'essere Ragionevole. Non fa per tanto ell' all' Huomo sì grave oltraggio, mà gli fa bensì soggettar subito la Ragione alla Fede con forza altissima, mostrandogli vive

VIVE

vive quelle verità, che prima gli rassom-  
bravano impercettibili. E ciò non è truci-  
dare in lui la Ragione, e perfezionarglie-  
la. Mà in somma quegli, che usano qui un  
tal linguaggio di Ragion morta, vorrebbo-  
no darci a credere, che nella Contempla-  
zione noi perdessimo affatto l'Intendimen-  
to a noi naturale, e che ne acquistassimo un  
altro, che sia per così dire appiccato ed  
avveniticcio. Ma quella è una falsità. In-  
tendiamo, e intendiamo con gli atti nostri,  
benchè assai più vigorosi, in virtù de' con-  
forti, che DIO ci porge a formargli tali.

## II.

C He se parliamo della suspension dall'  
intendere per discorso, è indubitato  
che la Contemplazione non può mai giu-  
gnere al grado proprio, se non dappoi che'l  
discorso riman sospeso. *Cessante discursu  
figitur Anima intuitus in Contemplatione  
unius simplicis veritatis.* Così parlò S.  
Tommaso. E' la Contemplazione quell'at-  
to semplice, con cui, quasi ad un guardo, si  
vede ciò, che già rintracciavasi col discor-  
so; e però subito che si arriva a un tal atto,  
convien che a forza il discorso sia ritenuto,  
come importuno ed inutile; non altrimen-  
ti di quel che si ritenga ogni Velito, quan-  
do

a. 2. q.  
180. a. 6.  
ad 2.

do dall'avidò Cacciatore fù già fatta la preda amata .

Mà che? Questa totale sospensione dal discorso, mai, per mio parer, non deve essere volontaria : mà solo quando IDDIO senza d'esso ci unisce a sè, in virtù di quella Fede viva che supera ogni discorso;ò quando noi con esso habbiam conosciuta la verità, sì certa e sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, mà sol tanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati. Non ci hà per questo IDDIO donato il discorso, perchè l'usiamo quali Huomini ragionevoli? E come dunque si dovrà oggi riportare la perfezzione dell'Orazione in quest'alta massima, di abbandonare a bello studio il discorso, ancora che soave, spontaneo, e non già studiato, quale niuno mai lodò, ch'io sappia, in nessuna Orazion mentale, siccome in quella, che sempre hà da esser l'Opera di compunzione, molto più, che d'ingegno.

Povero Davide, che tante volte a DIO disse, disponendosi all'Orazione : *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo:* e in tanti modi ricercò lume a gli occhi suoi perspicace e penetrativo, affine di considerare  
da

da sè tante maraviglie. *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. Meditabor in operibus tuis. Meditabor in iustificationibus tuis. In matutinis meditabor in te.* Bisogna dire, che non fusse a lui noto quanto era meglio abbandonare nell'Orazione il discorso, che adoperarlo.

Il discorso allora nuoce alla Fede, quand'egli vuol con essa procedere da Padre, con far ch'ella tengagli dietro all'istesso passo: e però tanto solo vuol egli credere delle cose a lui rivelate, quanto n'intende. Ma non così, quando egli va per contrario dietro la Fede qual servo d'essa: e però non altro egli vuole, che cercar bene d'intendere ciò che crede. Allora, come S. Tommaso insegnò, la Ragion umana, non solo non toglie il merito della Fede, ma lo fa crescere, perch'è segno di havere la Fede in pregio. E così quale opposizione han tra sè queste due funzioni, che si rappresentano appunto con contrarie: il discorrere al tempo dell'Orazione mentale, e lo stare in Fede? Perde dunque tosto la Fede uno che discorra? O che linguaggi inauditi! S. Agostino, che nelle Meditazioni da lui formate, discorre a s'è divinamente, perde la Fede? La perde va

a. 2. q. 2.  
a. 10.

deva un Bernardo? la perdeva un Bonaventura? la perdeva un Anselmo di cuor sì tenero? E quell'Apostolo, il quale havendo al suo Timoteo propose le verità Cristiane, l'esortò a meditarle continuamente: *In his meditare, in his esto*, l'esortò con tal atto a mancar di Fede, o almeno di Fede pura?

2. Tim.  
4. 5.

Povera Fede! Ci sono alcuni, i quali oggi vorrebbero condannarla a non avere altra Ancella, che l'Ignoranza. Ma non così volle già far S. Tommaso, il quale insegnò, che le Scienze medesime naturali, quante mai sieno, son tutte Ancelle, di cui la Fede si vale, affine di chiamar l'Anima a quella Rocca, in cui DIO l'attende, voglio dire al centro del cuore. Ed in tal senso egli reputa di lei scritto: *Misi Ancillas*

1. p. q. 1.  
2. 5.

*suas vocare ad Arcem*. Chi però dirà mai, che un huomo scienziato, valendosi all'Orazione, eziandio quietissima, di quelle cognizioni, o di quelle contezze, ch'egli hà nella sua mente, per ire a DIO; manchi però tosto di Fede? Anzi la Fede è quell'appunto, che manda a lui tali Ancelle di moto proprio, per più sollecitarlo ad andare. Quindi, è che S. Tommaso medesimo scrisse altrove, che se le persone semplici

L.

ric.



riescono talor più devote nel contempla-  
re, che le scienziate, è per accidente; cioè  
perchè quelle sono più facili ad umiliarsi.  
Ma che di propria natura non è così. Di  
propria natura sono più atte ad acquistare  
la devozion le scienziate, che non le sempli-  
ci, se vogliono soggettare la scienza a  
DIO. *Si scientiam, & quamcunque aliam  
perfectiorem homo perfectè DEO subdat, ex  
hoc ipso devotio augetur.*

2.2. q. 82.  
a. 3. ad 3.

Or vada dunque pur chi si vuole, e  
divulghi tra 'l popol pio, che non si può  
nell'Orazione discorrere, e stare in Fede.  
Questo è calunniare due Personaggi al  
tempo stesso, di merito sublimissimo, qua-  
li son la Fede, e 'l Discorso.

### III.

**M**A oggimai pare che si sia quasi  
perduto nell'Orazion mentale di-  
mira il fine. Perchè il fine d'essa non è, nè  
lo starvi in Fede, nè l'adoperare il Discor-  
so. Il fine è illuminarsi, infiammarsi, pu-  
rificarsi, e così disporsi ad un'intima union  
con DIO. Or quando a ciò sia baste-  
vole quella Fede senza Discorso, che  
cotanto si preconizza, chi cerca più?  
Ma quando nò, perchè vietare il Di-  
scorso, che non può appunto riflettere  
giam-

giammai meglio, che incontro al Sole?

La Fede sola in pochissimi io credo che sia bastevole a ben orar mentalmente: perchè ella è Fede ne' più, mà non è Fede viva: e s'è Fede viva, non è che talor non dorma. E posto ciò; perchè si dee' tanto havere in abborrimento di risvegliarla con quelle facili considerazioni opportune, che l'huomo formi in virtù del proprio Discorso, ò pur dell'altrui? Che novità, che dettati, che documenti, son'oggi quei, che mi vogliono dare alcuni? Sò che la Fede è la Padrona, e che tali considerazioni sono le Ancelle destinate alla Fede. Mà è cosa forse sì strana, ò sì sconvenevole, che le Ancelle vadano a destar la Padrona? Anzi a tal effetto di risvegliare la Fede, sì necessaria ad orar con piena attenzione, sono state composte in qualunque Secolo tante Opericciuole devote. Si opporrà, che alcune di queste sieno state forse composte con molto studio. Mà si consideri, che ciò fù fatto per levar tanto più lo studio a chi le usa. Chi sdegna affatto di esercitare quel dono, che DIO gli hà dato, dotandolo di Discorso, non altro fa, che mostrarsene immeritevole.

Quindi è che S. Teresa biasimò affatto,

L 2

in

in più luoghi quegli che vogliono volontariamente sospendere un tal discorso, ma specialmente al capo settimo della sua Mansion sesta, parlò così.

S. Teresa  
Mans. 6.  
c. 7. e il  
suo Com-  
pilatore  
fra Tom.  
di Gesù  
c. 12. nel  
grado di  
Oraz. di  
Batto.

Si trovano alcune Anime, le quali, come il Signore le fa arrivare a perfetta Contemplazione, non possono più discorrere per li misteri della vita di Cristo, come facevano prima. Io non so qual sia la ragione. Ma che l'Intelletto rimanga assai inabile alla Meditazione, è molto per ordinario. Credo che sia, percb'essendo la Meditazione tutta indirizzata a cercare DIO, come una volta trovasi, e l'anima rimane assuefatta a cercarlo per mezzo dell'operazione della Volontà, non vuole più stancarsi con quella dell'Intelletto. Ed anche mi pare, che ritrovandosi la Volontà già infiammata, non vorrebbe questa generosa Potenza della Volontà servirsi di quest'altra dell'Intelletto, s'ella potesse di meno: ma solo starsene tutta occupata in amare, senza più attendere ad altro. Questo è impossibile, massimamente finchè non si giunga all'ultima grado di Orazione; e però è un perder tempo: perchè molte volte ha bisogno la Volontà, per accendersi, dell'aiuto dell'Intelletto. E la ragione è, perchè quantunque non sta morio, sta però mor-

mortificato il fuoco, che la suole far ardere,  
 e ha bisogno di chi vi soffii, acciocch'egli  
 mandi calore. Sarebbe forse bene, che stes-  
 se l'Anima con questa aridità aspettando  
 fuoco dal Cielo, il quale abbruciasse questo  
 Sacrificio, ch'ella stà facendo di sè a DIO,  
 come fece il nostro Santo Padre Elia? Nò di  
 certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Si-  
 gnore gli fa quando più gli piace. Ma vo-  
 le, che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che  
 crediamo non meritare ch'egli li faccia; e  
 che però ci aiutiamo in tutto quello che po-  
 tremo. Io tengo per me, che fin che viviamo  
 (per alta Orazion che habbiamo) ci abbi-  
 sogni questo, benchè nell'ultima assai di ra-  
 do. Si che, quando nella Volontà non si tra-  
 va il detto fuoco acceso, nè si sente la pre-  
 senza di DIO. (notisi ch'ella non dice nè v'è  
 dice nè si sente) è di mestieri che la cerchia-  
 tto, Volendo così Sua Maestà, come faceva  
 la Sposa ne' Cantici; e che domandiamo alle  
 Creature chi le ha fatte? come dice S. Ago-  
 stino, e non ci siamo balordi, perdendo il  
 tempo in aspettare quello, che forse ne' prin-  
 cipij ci fa donato. Perchè può essere che  
 il Signore non ce lo torni a concedere per più  
 anni. Noi sappiamo per qual via habbiamo da  
 piacere a DIO, ch'è quella de' comandamen-

*ti e de' configli. Siamo diligenti nell' offer-  
vanza di questi, ed in meditare la sua vita,  
e la sua morte, ed il molto che gli dobbia-  
mo. Il resto venga quando a lui torni in  
piacere.*

Fin quì la Santa, con un inchiostro, s'io  
non erro, sì chiaro, che di molto egli su-  
pera l'oro, e l'ostro.

E pur quando l'Anima è in questo gra-  
do, di cui ragiona la Santa, è in quel sì alto  
di Ratto. Che sarà dunque in que' gra-  
di che son più bassi? Si potrà l'Anima  
contentare allora di starsene all'Orazione  
senz'altro più, ch'una Fede pura?

Se DIO supplisce da sè, come avviene in  
molte persone semplici, che non sapendo  
nell'Orazione discorrere, fanno confon-  
derfi, fanno compungerfi, fanno almeno  
raccomandarfi; non si dice che cerchino di  
discorrere. Mà non voler altro nell'Ora-  
zione che starsene in pura Fede, aspettan-  
do, che DIO dall'alto ci tiri a sè, quasi a  
forza d'argani: questa è superbia finissima,  
che non solo apre la porta, ma la spalanca,  
alla Pigrizia, alla Sonnolenza, alla Super-  
bia, all'Inezzia, se non ancora a mille  
Illusioni medesime de' Diavoli, i quali ap-  
punto non altro ne. Cristiani bramano  
più

più ch'una Fede tale ; cioè Fede che non  
cooperi, sia con la volontà, sia con l'intel-  
letto. *Fides, si non habeat opera, mortua,* 124. 2. 17.  
*est in semetipsa.*

## C A P O IX.

*Se per la Contemplazione mistica sia  
necessario di sospendere l'esercizio del-  
la Volontà; nè solo nell'Orazione, ma  
ancor tra 'l giorno, sfuggendo di eccita-  
re affetti iterati di dinozione, affine  
di non perdere il Guardo fisso.*

## I.

*Mo lin.  
e natural.  
f tutto.*

**R**esta ora da vedere ciò che appar-  
tiene alla suspension degli affetti  
chiamati elicit, cioè procurati  
da noi. Perchè, non contenti alcuni di  
biasimare nella Contemplazione l'eserci-  
zio della Immaginazione, e dell'Intelletto,  
giungono a biasimare anche quel della Vo-  
lontà, con raccomandar, che questa sia  
quieta quieta, non eccitando gli affetti da  
sè medesima più ferventi, ma aspettando  
che DIO per dir così gli commuova di ma-

no propria; con dar fiato a gli Organi loro?

Se chi fa così faccia bene, io me ne rimetto: ma quanto a me mi guarderei grandemente da un tale ardire, perchè ben è giusto, che da DIO ciascuno desideri i doni infusi, ma non mai gli atti, i quali son dipendenti da tali doni.

Gli atti nostri conviene che sien vitali, e non come quegli degli Organi, che danno suono, ma a forza di puri mantici: E però, siccome se DIO nell'Orazione infondesse in noi l'atto d'immaginare, o l'atto d'intendere, non faremmo noi quei che immaginassimo, o quei che intendessimo, ma farebbe più tosto DIO; così farebbe più tosto DIO quel che amasse, non faremmo noi, dov'egli infondesse in noi l'atto dell'amare. E però qual merito allora sarebbe il nostro?

Possiamo noi nella Contemplazione *puri puramente divina*, quanto alla veemenza di quei conforti, co' quali IDDIO concorre ad avvalorar le nostre Potenze, l'Immaginazioni, l'Intelletto, la Volontà, dando fiato sommo; ma non già *puri puramente divina*, quanto alle operazioni che hanno a procedere dalle nostre Potenze. Quelle è di necessità, che sieno anche nostre: altri-  
menti

menti per simili operazioni non si dovrebbe a noi maggior guiderdone, nè maggior gloria, di quel che si debba a gli Organi per quel loro bel suono armonico.

Ma pochi faranno quegli, che vadano all'Orazion con tale intenzione: giacchè questa sarebbe più temeraria, che salutare. Ed io quanto a me vorrei più di certo nell'Albero i frutti nati su i rami; che i frutti appesi; benchè i frutti appesi fossero ancora più belli de i frutti nati.

I più diran che la Volontà procuri da principio di unirsi a DIO, ma che unita una volta, non pensi ad altro. Si contenti di starsene così unita, senza volerli ad ora ad ora eccitare con atti simili a quegli per cui si unì: giacchè questo è un disturbarli.

E un disturbarli? Io lo credo per chi veramente goda una tale unione, qual è quella, che quì si finge; di quiete altissima: ma il punto stà, che questa è rara, e di rari. In Cielo stesso il silenzio fu di mezz'ora: anzi nè pur di mezz'ora; ma di quasi mezza. *Factum est silentium in Caelo quasi media hora.* E perchè? Perchè si sappia quanto breve è la Quietè della vera Contemplazione fra noi mortali. Riportiancene a S. Gregorio: *Cælum est anima Iusti*: così dic'

egli.

Apoc. 8.1.



Super E-  
zech. ho.  
14.

egli. Cum ergo quies contemplativa vita agitur in mente, silentium fit in Caelo: quia terrenorum actuum strepitus quiescit à cogitatione, ut ad secretum intimum auris animum apponatur. Sed quia hac quies mentis in hac vita perfecta esse non potest, nequaquam hora integra factum in Caelo silentium dicitur, sed quasi media hora, ut neque ipsa media hora plenè sentiatur cum premittitur, quasi: quia mox ut animus se sublevare cœperit, & quietis intimæ lumine perfundi, redeunte citius cogitationum strepitu, de semetipso confunditur, & confusus cœcatur. Che menti dunque son queste, che sù la terra godono una Quiete sì insolita, qual'è quella che ci vorrebbe a non haver più bisogno di andarla a poco a poco aiutando in un'ora intera? Convien che queste non sieno Cieli terreni; ma Cieli superiori, ma Cieli sopreminenti, ma Cieli che per poco gareggino con l'Empireo.

E pure questo documento ha pigliato già tal vigore, che v'è chi si è lasciato anche scorrere dalla penna, che quel primo atto eccitato nell'Orazione sia sufficiente non solo per tutta l'ora, ma per tutto'l resto etiamdio della settimana: e che però non fann'altro, che andar perduti dietro al sensibile, quei che tra 'l giorno procura-

no

Malin. p. 116.  
Malav. 33.

no di formare atti nuovi ò di dedicatione a DIO di sè stessi , ò di riverenza , ò di ringraziamento , ò di lode , ò di compunzione , ò di confusione , ò di supplica ; quasi che l'iterazione di questi diversi affetti non vaglia ad altro , che a disturbare la purità di quell'atto spirituale , alla quale arriva chi , qual' Huomo interiore , non pensa ad altro , che a vivere quieto in Fede .

La sola novità d'un tal documento pare a me che sembri bastevole a condannarlo : perch' egli va dirittamente a ferire l' uso delle Orazioni giaculatorie , che , come habbiamo in Cassiano , fù con tante lodi approvato concordemente da tutti i Padri dell'Eremo , che non mancavano d'essere ancor essi eminenti Contemplativi : anzi che tanto raccomandato già fù da S. Agostino nella sua lettera a Proba *de Orando DEO* . E non sono sue tutte tutte quelle parole? *Idea certis horis ad negocium orandi mentem revocamus, ne quod tepefcere ceperat, omnino frigescat.* Quindi lodando gli antichi Padri di Egitto , aggiugne così . *Dicuntur Fratres in Agypto crebras quidem habere Orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo iaculatas, ne illa vigilanter crecta, quae oranti plurimum* nece/-

Ep. 121.  
c. 9.

*necessaria est, per. produzionem moras eva-  
nescat, atque bebatetur intentio.* E non è  
appunto ciò quel che alcuni ci dissuado-  
no, con volerci oggi far vivere solo in Fe-  
de, quasi che tutti gli atti, che si aggiungo-  
no a questo, sien' atti inutili?

Ma forse S. Agostino, con quegli altri  
Padri dell'Eremo meno dotti, non erano  
arrivati, com'oggi, a considerare, che, sicco-  
me chi hà una volta donata una gioia al  
Principe, non accade ch'ogni poco gli tor-  
ni a dire: *Signore io vi dono quella gioia, Si-  
gnore io vi dono quella gioia*, perchè già con  
quell'atto primo s'intende che l'hà donata;  
così chi una volta hà fatta dedizione a  
DIO del suo cuore, non accade, se lascia  
starglielo, che gliel voglia donar di nuovo.

Mà qual parità men'accontia? Se que-  
sta vale, convien che la Chiesa resti di tor-  
nar sette volte il giorno a ridire a DIO:  
*DEVS in adiutorium meum intende, &c.*  
*DEVS in adiutorium meum intende, &c.*  
Perchè, se uno facesse così con un Princi-  
pe, di andargli dentro un di sette volte a  
rammemoraragli, che gli dia pronto soc-  
corso ne' suoi bisogni, sarebbe senza dub-  
bio alla settima, poco men che scacciato  
via con le battonate i tanto la repetizione

CON

*Ms. in.*  
*p. 117.*  
*• 157.*

con gli Huomini di questi atti, sarebbe non solamente importuna, ma irragionevole.

Bisogna però avvertir, che una tale dedizione a DIO di noi stessi non si rinnova ( come costoro suppongono ) affm di far nota a DIO l'intenzion c'habbiamo di attendere al suo servizio: perchè già questa, se non fù ritrattata, gli rimane appieno notissima dal primo atto. Si rinnova per il vegliar noi medesimi a ricordarcene. *Ideo, per certa intervalla horarum, etiam* *verbis rogamus DEUM, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus*, così disse S. Agostino,

Ibid.

Però chi stà del continuo sì unito a DIO, che con tali atti iterati, non accresca l'unione, ma la disturbi, conservisi in quell'unione, che quella ballagli: ma quanto pochi sono quei sù la terra, che arrivino a tal'unione, da che tanti Padri dell'Ere- mo nè pur essi mai si arrogarono di aspirarvi? La Vita Contemplativa, se ben si guarda, è quasi una Lotta assidua, dello Spirito che vuole attendere a goder DIO, del Corpo che lo ritarda. Così giudicò S. Gregorio. *Anima, cum contemplari DEUM nititur, velut in quo dam certamine posita, modo quasi exuperat, quia intelligendo* *et sen-*

natural.  
p. 38.  
m. n. 112.

Super E-  
zech. hb.  
14.

*Œ sentiendo, aliquid de incircumscripto lumine degustat; modò succumbit, quia ex degustando, iterum deficit.* Come però può lo Spirito superare il Corpo di modo in così gran lotta, che più non ceda? Non sarà poco se ad ora ad ora ritorni a ripigliar forze da vincere l'Avversario. E questo, dice S. Tommaso, che accresce il diletto sommo, che hà nella Contemplazione lo Spirito unito a Dio: godere un bene, guadagnato ogni volta con gran contrasto.

2.2. q. 180.  
a. 7. ad 2.

Quindi è, che per una Venerabile Vedova di Cantal, a cui S. Francesco di Sales approvò quello sentimento di non iterare atti nuovi, attesa la difficoltà maggiore, ch'ella dicea di sperimentare ad unirsi che a stare unita; si leggono molte e molte, a cui diè documenti nelle sue lettere affatto opposti. Anzi suo stile ordinario era prefiggere alle Anime, ancora sante, da lui dirette, un numero certo di aspirazioni, com'egli le chiamava, amorose, da farsi fra tanto spazio: ben intendendo il buon Santo, che il fuoco della Carità solo allora havrà quiete propria, quando sarà giunto in Cielo a posarsi nella sua Sfera. Finattanto ch'egli stia esule sù la terra, non ha mai quiete maggiore, che andando  
all'

all'alto. E così egli tenea per sè giornalmente un sussidio pronto di simili aspirazioni, tratte da ciò che la mattina stessa havea meditato, affin di potere ad ora ad ora con esse anelare a DIO.

S. Teresa non dà per avviso a tutti quegli, che attendono all'Orazione, di fare a DIO cinquanta obblazioni il giorno di se medesimo? E pur io non credo ch'ella con ciò intendesse mai d'impedire la loro quiete. Ma come potè ella intendere d'impedirla, se afferma che quei che arrivano al grado sommo d'union con DIO, detta da lei Matrimonio spirituale, non possono far di meno di non mandare tra'l giorno molte esalazioni d'amore verso DIO stesso, quali sarebbono. *O vita della mia vita, Ricorda 20.*  
*ò salute, ò sostegno, ed altre, ch'elcono: Manifest. 2.*  
fuori dal cuore a forza?

S. Bartolomeo Apostolo cento volte il dì s'inginocchiava a rinovare un tal atto di onore a DIO, e cento volte la notte, riponendo in ciò la sua quiete, non solamente di spirito mà di corpo.

E del Santo Rè Davide non è noto, che sette volte il dì costumava di ripetere a DIO quelle lodi stesse, che gli havea già date una volta? *Septies in die laudem dixi tibi* Ps. 118. 164.

*tibi super indicia iustitia tua: non si appa-*  
*gando della sua prima intenzion di lodar-*  
 fl. 31. a. *lo sempre. Semper laus eius in ore meo.*

Pur troppo tutti habbiamo dentro noi  
 tanto peso dalla natura corrotta, che ba-  
 sta a ritirar lo Spirito al basso, se (come si  
 costuma di fare con gli orioli) non si rial-  
 zano ad ora ad ora i suoi piombi. *Corpus*  
 Sep. 9. 15. *quod corrumpitur aggravat animam, & ter-*  
*rena inhabitatio deprimit sensum multa*  
*cogitantem.*

I L.

**C**HE vale adunque citare in questo  
 proposito S. Tommaso, per ch'egli  
 dice che la volontà di andare all'ultimo fi-  
 ne non però cessa, tuttochè del continuo  
 non si rinnovi? E vero ch'ella non cessa,  
 ma si diverte, ma si debilita, e però, dato  
 che il rinnovarla non sia di necessità (come  
 solo il Santo pretende) non per questo la-  
 scia d'essere di profitto. Chi va a Roma  
 sarebbe folle se tornasse ogni poco a ridire  
 dentro di sé: *Bisogna andare a Roma, Bi-*  
*sogna andare a Roma:* perchè la voglia na-  
 turale, ch'egli ha, di andare a rimirar la  
 Città Reina del Mondo, glielo rammemo-  
 ra appieno da sé medesima. Ma nel caso  
 nostro non milita un tale istinto. Nel caso  
 nostro

M. Sin.  
 p. 105.

nostro exanescit intentia , ò almeno hebetatur , come disse S. Agostino , se non rinnovasi . Tutti siamo pur troppo inclinati al basso , per quanto habbiamo intenzione di andare all'alto . *Condelector legi DEI se. Rom. 7. 22. cundum interiorem hominem : video autem aliam legem in membris meis , repugnantem legi mentis meae , & captivantem me in lege peccati.*

Quindi per compilare le molte in una , Sia pur conceduto a tal anima di vivere del continuo sì unita a DIO , che sia per essa superfluo indirizzare verso lui ad ora ad ora questi lanci di aheliti più ferventi ( che sono , per dir così , tante scosse , tante strappate , che tenta ella di dare alle sue catene ) come si può mai però condannare , quasi avida del sensibile , così grande schiera di Santi , che d'ogni tempo ha fatta infin professione di praticarli con sommo ardore ?

Se questo è assecondare il sensibile , converrà ancora che Santa Chiesa determinisi a levar via tanti varj esercizi di devozione , con cui procura di allettare l'anime a DIO , perchè questi son troppo pregiudiziali a chi si risolva di vivere in puro spirito . Che musiche ? che processioni ? che

M

pre-



preci? che libri sacri? Esclamisi con chiarezza, che Sagramenti? Non danno questi al sensibile una dolce elca? Il puro spirito dee contentarsi di vivere in pura Fede.

Tale in sostanza è la Dottrina di alcuni, i quali danno precetti di perfezione così eminenti, che bisogna levare ben bene il guardo a voler mirarne la cima. Ma oimè che sotto si folta selva d'abeti si può pur troppo temer d'incespicamento.

Io trovo che i Santi hanno posto infinito studio affin di addimesticare la Santità, ingegnandosi a tale effetto con mille industrie, di condur per via del sensibile i cuori a DIO: giacchè l'amare in un tal caso il sensibile, come mezzo, non fù mai male ad Huomini come noi sottoposti a i sensi: il mal fù l'amarlo qual fine. Finchè la Chiesa per tanto non mi asserisca, che sia contrario alla perfezzion cristiana il rinnovare tra i di con maniera dolce molti affetti lacri d'amore a DIO, di obblazione, di ossequio, io mi guarderò di prestar fede a chi scrive con gran coraggio: che *questo è lasciare la sorgente per li rivi, cioè lo sguardo fisso in DIO, per alcune leggiere affezzioni, che non servono ad altro se non che a*  
sfo-

natural. p.  
243.

sfiotar la pietà . Più tosto io crederò ,  
che un parlar così , sia voler farci abban-  
donare que' rivi , i quali a poco a poco ci  
guidano alla Sorgente .

## C A P O X.

*Si mostra quanto sia arbitraria la Legge ,  
per cui si dice , che senza Contem-  
plazione non può alcuno arrivare a  
perfezzionarsi , cioè a conseguire quel  
fine principalissimo , che s'intende con  
l'Orazione .*

## I.

**E**D ecco che sì le Leggi ch'apparten-  
gono all'Oggetto della Contempla-  
zione , come quelle che apparten-  
gono al modo di contemplare , hanno ,  
secondo che sono addotte da questi , assai-  
fimo d'arbitrario . Più tuttavia pare a me ,  
che n'abbiano quelle , le quali spettano  
al Fine di chi contempla ,

Questo Fine è di arrivare alla Perfezzio-  
ne : ed a ciò non può nulla opporsi . Ma  
perchè aggiugnere , che se tanto pochi si

M 2 avan-

avanzano alla perfezzion Cristiana, è perchè non si danno alla Contemplazione, specialmente mistica, mà puramente attendono a meditare? Questo è un dar sentenze a piacere. Perchè nè S. Agostino in quella sua lunga lettera scritta a Proba de Orando DEO, nè S. Girolamo, nè S. Gregorio, nè altri de' Santi Padri, che tanto raccomandarono l'Orazione, trascorsero in alcun tempo a parlar così.

La perfezzion Cristiana non consiste nell'Orazione, come volevan gli Eretici Massaliani. Consiste nell'amor di DIO, maggiore ò minore. Chi in altro la ripone, come insegnò S. Tommaso, direbbe errore. L'Orazione è sol mezzo grande per acquistarla, come son anche i tre Consigli Evangelici.

2.2.9.184.  
2.1.

La più necessaria Orazione è quella che consiste nel dimandare, perchè a questa ha DIO legata per legge, almeno ordinaria, la concession di tutte le grazie. *Petite & accipietis*, affinchè habbiamo così necessità di rammentarci, che qualsisia nostro bene ci vien da DIO. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum.*

Iac. 1.

Quell'Orazione ch'è intitolata Mentale, è di

è di giovamento incredibile, perch'ella fa che camminiſi a lume vivo; corregge l'Immaginazione, convince l'Intelletto, conforta la Volontà; e finalmente diſlacca l'Huomo dall'affezione di tutte le creature, con far ch'egli a guiſa d'Aſſucro, trovata un'Eſter, ch'è la Conſolazione Divina, non curiſi più di Vaſti, ch'è la Conſolazione Vmana, già tanto amata; anzi arrivi a dimenticarſene.

Ora queſta Orazion mentale ha due parti, come già tante volte habbiamo replicato: la Meditazione, e la Contemplazione: le quali aſpirano ambe all'ifteſſo giovamento di ſpirito dianzi addotto, quantunque con varii moti. Voler però diſfinire che a conſeguirlo ſia mezzo acconcio in ciaſcuno, più la Contemplazione, che la Meditazione, ò più la Meditazione, che la Contemplazione; è una imprefa, non ſolamente difficile a ſoſtenerſi con quel riſpetto, che in ogni cauſa ſi debbe ſempre alle perſone, e alle parti; ma con quello che deveſi ancor maggiore alla Verità.

Se ſi dica, che la Contemplazione è più proporzionata naturalmente allo ſtato di Peritetto, che a quello di Proſiciente, ò

S. Greg.  
L. 6. Mor.  
c. 17.

Iob. 5.

che a quello di Principiante, si dice il vero; perchè la Contemplazione, ch'è quel beato Sepolcro, in cui si riposa l'Anima morta al Mondo, richiede di sua natura, una gran ricchezza di meriti antecedente in chi vuole entrarvi. *Ingredietis in abundantia sepulcrum*. Mà se si dica ch'allo stato di Perfetto non si può da molti anche giugnere meditando, si dice una falsità. Perchè qual Concilio, qual Canone, quale Scuola diè tal sentenza?

Molin.  
p. 71.

Non è mezzo necessario per arrivare alla perfezione, nè pure il seguire i Consigli stessi Evangelici, come ci dà chiaro a vedere la Chiesa Santa, che canonizza tanti e tanti di quegli, che liberi d'ogni voto, Padroni di facoltà, Padri di famiglia, morirono su i loro talami maritali: e poi sarà mezzo necessario applicarsi alla Contemplazione, e specialmente a quella Contemplazione, ch'è detta mistica; la quale appena appena ritrovasi in certi Spiriti, rari al Mondo, più che non sono forse rari gli Uccelli, nominati di Paradiso?

Se così è, la perfezzion Cristiana non è dunque riposta in poter d'alcuno, il quale adempia i Consigli stessi Evangelici. Conciòsiachè non convengono tutti concor-

demen-

demente in dire a bocca pienissima, ch'una tale Contemplazione è dono gratuito: che DIO la concede senza legge, a chi vuole, quando vuole, quanto vuole, e com'egli vuole; e che nessuno con veruno sforzo di spirito può acquistarla infallibilmente, finchè non giungasi a depor la spoglia mortale? *Multi tota vita sua ad hoc tendunt, sed non pertendunt*, così parlò S. Bernardo, *quibus tamen si pie & perseveranter conati sunt, statim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita dispensatorie est negatum; illuc perducente eos sola gratia, quæ prius tendebant ipsi cum gratia*. E come dunque sarà in potere d'alcuno (tuttochè adempia i Consigli stessi Evangelici) conseguire la Perfezzione, se non è punto in poter d'esso quel mezzo, senza cui non può conseguirsi la Perfezzione? V'è mai chi spera, ò vedere senz'occhi, ò lodare senz'orecchi, ò volar senz'ale? Così accade nel nostro caso.

ser. 3 de  
Circumc.

I I.

**N**ON dirò già io per contrario, che la Meditazione rigorosa sia mezzo nè men ella di suo genere necessario a perfezzionarsi: perchè son di parere, che col puro raccomandarsi a DIO giornalmente

M 4

di

S. Teresa  
Camino  
di Terz.  
c. 17.

di vero cuore, possano alcun'Anime semplici arrivare ancor esse sopra la terra a voler solamente ciò che DIO vuole, ed a volerlo solamente per ciò; perchè DIO lo vuole; ch'è, s'io non erro, quell'ultima sommità della Perfezzione, a cui può aspirarsi. Ma dirò bene, che generalmente parlando, è mezzo giovevolissimo, quanto sia la Contemplazione; non si potendo nè con veruna autorità sostenere l'opposto, nè con veruna ragione, che mostri forza.

Manf. 6.  
c. 7.

Anzi veggio io che S. Teresa, là dove la Meditazione esemplifica in questa forma: *Preghiamo a meditare un passo della Passione, come farebbe, quando fu Cristo preso nell'Orto, e in questo mistero andiamo considerando le cose che sono in esso, soggiugne subito che una tale Orazione è grandemente mirabile, e meritoria: e però dice di non saper donde nasca, che chi è arrivato a sublime Contemplazione non possa usarla; se non è perchè l'Anima intende allora questi misteri medesimi in un modo più perfetto, cioè con un solo guardo. Quando però ha vrebbe S. Teresa mai detto, che meditando non può mai l'Huomo arrivare a perfezzionarsi?*

Solo in contrario veggio io che questi ci addu-

adduconò l'esperienza : dicendo , che *mol-  
ti dopo cinquant'anni di questo esercizio  
esteriore , quale essi chiamano la Medita-  
zione per titolo di dispregio, ritrovansi vo-  
ti di DIO, e pieni di sè medesimi, havendo di  
spirituali non altro, che il solo nome.*

Se questo argomento , tolto dall'esper-  
ienza dovesse in questa causa esser l'unico  
a prevalere, non mancherebbe più d'uno,  
che lo ritorcerebbe di subito contro a que-  
gli , che parlano in questa forma , dopo  
egual tempò d'esercizio interiore.

*molin.  
p. 2<sup>a</sup>.*

Mà nò , ch'io non lo ritorco : percioc-  
chè questa sarebbe all'intento nostro una  
forma di argumentare, più scandalosa, che  
salutevole : e poi non è giusto mai , che l'a-  
nimosità di alcuni pochi nel favellare pre-  
giudichi a tanti buoni , che non v'han col-  
pa, anzi che l'hanno a dolore .

Ditò solo che l'esperienza quì poco va-  
le, perchè quei difetti, che sono attribuiti a  
chi medita, si possono ritrovare anche in  
chi contempla ; e que' difetti , che sono at-  
tribuiti a chi contempla , si possono ritro-  
vare ancora in chi medita; perchè sian  
tutti d'una medesima creta . Tali difetti  
però non sono difetti dell'Arte , ma dell'  
Artefice . Onde, siccome chi contempla,  
rispon-



risponde, che la Contemplazion non dee condannarsi dal veder, che alcuni i quali v'attendono di proposito, n'escano talor Huomini tenaci delle loro opinioni, risentiti, ritrosi, e nemici del faticare; perchè ciò tutto procede da loro vizio: così risponderà pur chi medita, s'egli udirà contrapporre altri difetti di simil guisa a coloro, i quali lungamente han dat'opera a meditare.

Convien però in questo genere dir più tosto, che come non si può diffinire quali legni sien quelli, che finalmente arrivano più di certo all'amato porto, se quelli che vanno a vela su l'alto Mare, o se quelli che vanno a remi, per chè tutti al pari soggiacciono a mille rischi, benchè diversi: così non si può diffinire quali sieno quegli Huomini, che più di certo anche approdino a perfezzione, se quei che vanno a vela, portati dall'aura dello Spirito Santo nella Orazione più sollevata; o se quei che vanno a remi, stentando con la lor mente.

La Meditazione appartiene per confession di tutti alla Vita attiva, la quale è quella che attende ad estirpare i vizii, e ad esercitar le virtù, affine di regolar bene le azioni esteriori, o sieno in servizio proprio,

pio, ò sieno in altrui, ch'è il fine intero di Marta. La Contemplazione appartiene alla Vita contemplativa, la quale ad altro non pensa più, che a goderfi in silenzio il suo DIO presente, ch'è il fine di Maddalena.

Però siccome non si può diffinire, qual di queste due Vite habbia dati alla Chiesa maggiori Santi, se l'Attiva, ò se la Contemplativa, mentre ambedue n'hanno dato un'immenso numero; così nè meno può diffinirsi qual più di queste due maniere d'orare anche n'habbia dati; se quella del meditare, ò se quella del contemplare.

Solo converrà quì por mente con S. Tommaso, che tra la Vita Attiva, e la Vita Contemplativa, c'è una Vita di mezzo, la qual da ambedue risulta, chiamata mista: e questa è di suo genere più perfetta, come ogni tutto è per fetto più delle parti che lo compongono. Quindi è che Cristo non disse di Maddalena, ch'ella si fosse eletto l'ottimo stato, mà bensì l'ottima parte, rispetto a quella che si era eletta da Marta.

*Non dixit Dominus de Maria quod optimum sibi elegit, sed quod elegit sibi optimam partem, melior enim est pars contemplativa quam pars activa.* Nel rimanente, come

acu-

In com.

ad 2. 2. q.

1. 2. 1.

ad ..

acutamente seguita notare il Gaetano ; il tutto che risultava da tali parti sarebbe stato migliore d'ambidue loro tra sè disgiunte. *Vtraque enim parte melius est ipsum totum.* E però io trovo che S. Francesco di Sales, con quella dolcezza di spirito tutta sua, disse una volta, che s'egli già si fosse potuto trovar presente in quella Casa beatissima di Bettania, havrebbe quasi voluto pigliare ardire di farsi innanzi alle due buone Sorelle, e dire a ciascuna d'esse, che si scambiassero alquanto le parti insieme, di tal maniera, che Maddalena andasse a faticare un poco per Marta, e Marta andasse un poco a goder, come Maddalena.

Lett. p. r.  
l. 2. lett.  
33.

Siccome dunque (per tornar'ora all'intento) v'è tra quelle due Vite, Attiva e Contemplativa, la terza Vita miglior, ch'è la Vita mista ; perchè non si dovrà dir similantemente, che tra queste due doti celebri d'Orazione, quella di meditare, e quella di contemplare, vi sia la terza, che sopravanza ambidue, cioè quel tutto di Orazione mentale, che contiene in sè queste parti di saper meditare, e di saper contemplare, secondo i tempi?

Certa cosa è, che quantunque la Vita contemplativa sia per sè stessa indizio di ama-

amare DIO con sincerissimo affetto, con tutto ciò maggior indizio anche n'è lasciata talvolta star per la Vita Attiva. Ond'è che S. Gio: Grisostomo, ponderando quelle ferventi parole dell'Apostolo Paolo *Optatum ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*, disse con bocca d'oro, ch'era l'Apostolo tanto inebbiato dell'amor del suo Cristo, che per gradirgli, non si curava nè meno più di goderse lo. *Ita totam mentem eius demerserat amor Christi, ut etiam hoc, quod ei præ cæteris omnibus amabilius erat, esse cum Christo, rursum id ipsum, quia ita placeret Christo, contemneret.*

Lib. 1. de  
Cōpunctis  
to. 5.

E perchè dunque non può talvolta procedere da maggiore amor verso DIO, che l'Huomo lasci apposta di contemplare, e si contenga nel semplice meditare, quando ciò porti il maggior servizio divino, attese le cure somme in cui l'Huomo si truova, attese le faccende domestiche, attesi i pellegrinaggi, attesa la predicazione, o vero attesa la sottrazione di quell'aura propizia dello Spirito Santo, senza di cui è temerità lo sperare di andare a vele, ma o conviene remar vigorosamente, o convien restare?

Io torno dunque ad asserir quì di nuovo, che come non si può sempre dir, che  
cosa

cosa sia meglio affine di conseguire il bramato Porto: se l'andare a remi per Mare, o l'andare a vele; così non si può sempre dir, che cosa sia meglio, affine di conseguir quella Perfezzione che si desidera: se il contemplare ogni volta, o se il meditare. Solo soggiugnerò, che il meglio di tutto, se DIO lo dà, è saper navigare secondo i tempi. Ond'è che fra tutti i legni, che solcan'onde, son più lodati, salva la proporzion nelle circostanze, quei che son atti ad andare ora a remi soli, or a vele sole, ed ora mutamente a remi ed a vele.

**CAPO**

## C A P O XI.

*Si mostra quanto grande stima habbiano  
fatta i Santi della Meditazione a  
perfezzionare, non sol le Per-  
sone altrui, ma ancora  
le proprie.*

## I.

**P**AR cosa impercettibilissima, che  
quando i Santi havessero posseduto  
il dono della Contemplazione, per-  
petuo, pronto, godibile a piacer loro, si  
fossero potuti indurre più a meditare in  
tutti i lor giorni. Perchè chi è, che haven-  
do nel suo Giardino una ricca Fontana  
d'acqua, che da sè gli scorra a innaffiar con  
liberalità tutti i partimenti, tutte le pian-  
te, tutti i lavori; si curi più di durare quel-  
la fatica, che si ricerca in cavar acqua dal  
pozzo?

Bisogna dunque dir una delle due cose: o  
ch'essi non pretendessero un dono tale, e  
però sempre stimassero loro debito il fati-  
care per haver acqua, come Huomini nati  
a ciò,

206. s. a cio, nati alla fatica, *Homo nascitur ad laborem*: ò che DIO veramente non concedesse, nè pure a più Huòmini sì cari a lui, questo dono ( che tanto alcuni pretendono ) come dono non necessario a perfezionarli .

Ser. 37. in  
Cant.

La verità è che il Signore ha voluto che i più de' suoi servi, dediti all'Orazione, fosser come la Sposa ne' sacri Cantici, a cui vien attribuita ora la Fontana, ora il Pozzo. *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano*. Perchè ha voluto, che ora faticassero in cavar acqua di consolazione celeste nell'Orazione, ed ora non faticassero. Così appunto stimò Giliberto Abbate. *Sicut & puteus sapientia, ita & fons sapientia legitur. Et forte in his duobus geminus eius modus exprimitur. Unus qui fit per investigationem, alter qui fit per inspirationem. Fontis aquæ uitro prorumpunt. In puteo vero, terræ præ-rumpitur moles, & soliditas penetratur, ut ad aquam vivam pertingas. Vtraque alteri necessaria est, & industria gratia, & gratia, industria, & vicariam opem sibi comunicant.* Qual più bella espressione di diversità si può divisare, tra chi medita, e chi contempla? Se non che da questo apparisce chiarissimo

fimo al nostro intento , che non è diversa quel bene , il qual si raccoglie con la Meditazione , da quello che si raccoglie con la Contemplazione: perchè sempre ciò è quell'acqua medesima della Divina Sapienza. La differenza è nel modo: perchè nell'una è con fatica, nell'altra è senza fatica. In ambedue la grazia è la principale, ò in togliere la fatica, ò in somministrar le forze abili alla fatica. Quando toglie la fatica, apparisce più l'opera della grazia che dell'industria; e però la Contemplazione vien anche più attribuita à grazia, che la Meditazione. Quando somministra le forze, apparisce più l'opera della industria che della grazia; e però la Meditazione vien anche più attribuita ad industria, che la Contemplazione.

Nel resto, chi è che non debbasi consolare (pur ch'egli voglia cavar acqua dal Pozzo) mentre considera, che quell'acqua medesima havrà dal Pozzo, la qual corre dalla Fontana? *Aquam Sapientie*. Solo stolto sarebbe chi non volesse far altro che cavar acqua: nè una tal acqua godesse mai, nè impiegasse in prò del suo spirito. Mà qual de' Santi può crederfi che facesse una simil cosa? E però essi stimarono, che co-

N

me



Galib. vbi  
sapa.

me la Contemplazione era attissima a perfezzionar la persona, così fusse attissima pur la Meditazione: non facendo essi per altro gran distinzione tra Fontana, e Pozzo, ove ambi fossero veramente ordinati in prò del Giardino. *Habetis in puteo occultationem, in fonte copiam: profusionem in fonte, & sensuum profunditatem in puteo; puteus altus est, sed indiget hauritorio, fons est, & gratis fluit.*

Strana cosa dunque è il vedere, che mentre i Santi hanno a piena bocca affermato, che la Contemplazione non sia di necessità per chi aspira a perfezzionarsi, ma che sia bastevole ancor la Meditazione; si sia trovato chi, vinta ogni timidezza, habbia pigliato al fin animo di negarlo su le sue carte, sotto colore di pietà verso l'Anima, ch'egli mira per tal cagione, affaticarsi molto, avanzarsi poco.

S. Ignazio, che nella grotta di Manresa hebbe lume, in virtù di cui gli dava cuore di sostener da sè solo le verità della Fede in unaribellion generale, che contra lor si moveva dall'Univerſo, compose al tempo medesimo il suo gran Libro degli Esercizi, dettatogli non da perizia di lettere ch'egli avesse, mentre appena sapea maneggiar la penna

pennà, non da studio, non da speranza, ma dalla bocca, come si hà per costante, di MARIA Vergine. E pure egli è compilato tutto di pure Meditazioni. Nè si dee credere che il Santo lo formasse solo per altri, non già per sè: perch'egli mai non si tenne in sì alta stima, che si credesse non esser più bisognoso di adoperarlo. Anzi hà voluto, che bisognosi tutti pur se ne credano i suoi Figliuoli, finchè vivranno: e così a nessuno ha lasciata egli legge di contemplare, se DIO non lo innalzi a tanto; ma bensì l'hà a tutti lasciata di meditare: forse, per addestrargli a saper bene esercitare quell'armi, con cui dovean poscia abbattere tanti cuori. E non sappiamo, che fù di necessi a l'autenticare la santità d'un tal Libro con l'Oracolo espresso del Vaticano, promulgato in una sua Bolla dal Sommo Pontefice Paolo Terzo? E perchè ciò, se non perchè erano tutto giorno sì insolite sì inaudite le subite mutazioni fatte dagli Huomini, in usar quel modo di orare; che gl'Invidiosi da per tutto, ò scrivevano, ò susurravano, non esser quello un Libro d'insegnamenti divini, ma d'incantesimi.

S. Filippo Neri (sì meritevole di essere rimembrato in questa occasione al pari di

N 2

qua-

Lud. de  
Ponte in  
vita P. Bal.  
Alvar. 4  
49.

qualunque altro , per gli alti doni c'hàvea ricevuti da DIO) che solea fare ? *Quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passion del Signore* . E pur non poteva egli quasi del continuo passarsela in contemplare IDDIO puro puro ? Io non ne dubito . Ma il fedele Scrittore della sua vita, che fù per altro sì accurato , e sì attento , non dice ch'egli il facesse . Dice che *quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passione* . Ma almeno in essa si farà il Santo guardato da certi modi, che danno segno di assecondare il sensibile . Anzi io ritruovo ch'egli tenea presso di sè un Crocifisso di bronzo , staccato dalla Croce, per poter con esso più comodamente sfogare in quell'esercizio gli affetti del cuore acceso . Tanto poco prezza egli la taccia di assecondare il sensibile, quando il sensibile ci serve solo di strada per ire a DIO . Quindi perchè non aveva il buon Vecchio ascoltato ancora , che l'usar le Orazioni giaculatorie fusse un lasciare il Fonte per li rivi , tutto 'l dì s'impiegava in esse, non altrimenti che s'egli avesse bisogno ancora de i rivi per ire al Fonte . Tra l'altre Giaculatorie aveva egli costume familiarissimo di dir questa, indirizzata alla Ver-

Vier Iacopo Bacci  
nella Vita  
del S. L. 2.  
c. 1. n. 21.

Lib 2. c. 2.  
c. c. 5.

Vergine: *Vergine MARIA Madre di Dio, pregate GIESU per me.* Facea di questa recitare a' suoi Penitenti corone affidue; ed egli stesso (ascoltino i dispregiatori di questi sì pii costumi) egli, dico, egli, cioè quel Filippo medesimo, che quarantore per volta arrivò a passare da Giovanetto in perpetua Contemplazione; egli, che di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno; egli, che di mezza notte era sforzato, per l'importuna applicazione a cercare chi gli dicesse la mente: egli, che tante volte fu da DIO favorito di veder sù l'atto di consacrare svelarsegli il Paradiso; egli, dico, egli, anche dopo quei ratti altissimi, che alla presenza di popolo numeroso lo sollevavano improvvisamente di terra, là nella vasta Basilica Vaticana: egli, che più? egli stesso, portava del continuo la corona in mano affine d'iterare sù quella, più che potea, la diletta giaculatoria, da cui infiniti suoi imitatori ritrassero un util sommo. Tanto S. Filippo stimò che l'esercizio del meditare fusse atto, non solo ad approfittarsi, ma ancora a perfezzionarsi, ch'è ciò che alcuni non posson oggi sofferrir che, si tenga nè pure per verisimile. Ond'è ch'u-

no d'essi, entrato in un'alto zelo, per vedere che il volgo de' Cristiani non ha, com'egli dice, coraggio di sollevarsi a quella purità di Fede, la quale egli ritrova nel semplice Guardo fisso da lui spiegato, prega gli sperimentati, prega i saggi, prega i Teologi a farla ad essi conoscere, per iscaricare così gli spiriti del Cristianesimo da un giogo di Orazioni vocali, che s'impongono senza numero, e di Meditazioni, e di Obblazioni, sino ad infastidirse: quali secondo ciò, conviene senza dubbio che fossero le tante giaculatorie di S. Filippo, di cui fin si formavano le corone. Se non che il Santo, a dir vero, non le imponea solamente al volgo de' Cristiani, ma ancora alla Nobiltà.

Di S. Carlo poi non accade che noi parliamo. Succhiò egli il primo latte di Santità dalle poppe di quelle Meditazioni, rammemorate poc'anzi, di S. Ignazio, e se ne innamorò di maniera, che fin che visse, vi si ritornò ad attaccare com'un Bambino, almeno una volta l'anno. Nel rimanente del tempo meditava frequentemente (come dice il Giussano nella sua Vita) *la Passione di nostro Signore, alla quale haveva una singolar divozione distinguendola in varii punti: nè contento di ciò si era formato un Li-*  
bro

L. 2. c. 5.

**O**ro di molte cartelle diverse, effigiate con tutti i misteri d'essa, per aver pronte in un subito, anzi rappresentate avanti agli occhi le cose ch'egli volea meditare. E perchè niuno credasi ch'egli facesse ciò per semplice affetto alla Passion del Signore, di cui nel Monte di Varallo lasciò così pie memorie, soggiugne l'istesso Autore, ch'egli teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate in brevi punti, per uso dell'Orazione, de' quali alla morte sua si trovarono più Volumi: e con distintissima forma di più descrive il ritiramento, che il Santo fece su l'ultimo di sua vita, quando con altri suoi familiari raccolto tra i silenzi del suo Varallo, riceveva ogni sera dalla bocca del Padre Adorno, suo confidente, i *1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.* punti che si dovevano meditare per la mattina, ed ogni mattina quei che dovevanfi meditare per la sera; volendo corroborare la sua santità consumata con quel latte stesso, con cui le havea già prestati i primi alimenti.

Simili a questi sono stati anche i sensi di S. Gaetano, che non sapea staccarsi mai dalla vista del Crocifisso; simili di S. Francesco Saverio, simili di S. Francesco Borgia, simili d'una Chiara da Montetalco, e simili

di tanti altri Santi, ch'è stento inutile il vo-  
lerne qui far come una rassegna; la quale  
può servir più a pompa, che a prova.

11.

**C**HI crederebbe però, che dopo l'autorità di questi Santi medesimi così grandi, tutte nè pur possibile a ritrovarsi, chi dando precetti altissimi di Orazione, amasse. Ma, oimè, conviene che qui si fermi il mio spirito a pigliar lena. Perchè quelle opposizioni, le quali hò da ributtare per incidenza, con le indirizzate a condannare gli esempi di quei gran Santi da me lodati, son sì crude di aspetto, son sì terrifiche, che mi fanno tutti arricciare i capelli in capo. Oh quanto volentieri torrei partito però di appiattarmi dentro una macchia, per lasciarle trascorrere a lor viaggio; senza dare indizio di haverle nè pur vedute: massimamente da che posso io sospettare di qualche incarico, per l'animo che dimostro nell'asaltarle. Ma crederei di tradir troppo GIESU' s'io così facessi: perchè userei una dissimulazion più codarda, che Cristiana. E però, sì, ch'io le voglio tutte asaltare animosamente: ma per qual fine? Soltò per fine di levar loro la maschera, non purè di pietà, ma di per-

fezzio-

fezzione, che vorrebbero anch'esse adattarsi al viso, se mai potessero.

## CAPO XII.

*Si scuopre incidentalmente la falsità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera intorno a Cristo le tre Potenze interiori, al modo di chi medita, più tosto che alla forma di chi contempla.*

I.

*malavol  
p. 22.*

**C**HI crederebbe però, torno a dire chi crederebbe, che dopo l'autorità di que' Santi medesimi così grandi da noi dianzi rammemorati, fosse nè pur possibile a ritrovarsi chi affine di screditar chiunque oggi immitati nella loro forma di orare; amasse al fin di rompere in questi termini, la cui censura lascerò tutta al giudizio del pio Lettore? Perchè pastersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di:

GIESÙ



**GIESÙ** Cristo? Contelso, che ad un tal dire io mi sono sentito svegliar lo spirito, che contro i Samaritani rigettatori di Cristo si sveglò già ne' due Figliuoli del tuono: tanta è stata la voglia di vedermi in mano cambiare la penna in fulmine. Ma tosto hò preso ancora a reprimere un tale spirito, come improprio, come importuno, per non udirmi dir da Crist' ancor'io, che non sò che spirito io m'abbia. *Nescitis cuius spiritus estis.*

Dall'altro lato è mai questo un linguaggio, con cui rimanga ammaestrata la gente alla perfezzione?

*Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di GIESÙ* Cristo?

E che mai fecero tutti quei Santi medesimi dianzi addotti, con altri che non han fine, se non che pascersi incessantissimamente di tutti quelli alimenti quì vilipesi? S. Domenico glorioso si affaticò fin'a morte per convertire questi misteri, questi miracoli, in cibo quotidiano, non solo suo, ma di tutto il Cristianesimo. E S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio, con tutti gli altri Dottori di S. Chiesa, non altro fecero, che pascersi del continuo, e quan-

e quando oravano, e quando non oravano, delle parole benedette di Cristo, sminuzzandole, sritolandole, masticandole, come un nettare il più soave, che potesse venir fin dal Cielo empireo. E di poi si parla così?

Io sono disposissimò a rendere tante volte al Proponente ragione, di quello che in ciò pretendano i Cristiani, quante volte egli chiederalla. *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di GIESÙ Cristo.* Per far con ciò a GIESÙ Cristo medesimo quel'ossequio incessante che gli conviene. Perchè pascersene? Per apportare allo spirito quel piacere incessante, che ne riceve. Perchè pascersene? Per arrecare allo spirito quel profitto incessante che ne risulta. Perchè pascersene? Per conformarci con ciò alla inclinazion della Chiesa, nostra Madre, nostra Maestra, che incessantemente ritorna ad apresentarci questi alimenti ne' Vangeli cottidiani. Per questo ce ne lasciamo. Vuol' egli più?

Ripiglia quí lo Scrittore medesimo con più cuore, e dice, che *questi sono alimenti dell' Anima, ma non sono la sua Vita.* Non sono la sua Vita? Oh DIO! che succede a me, come a Geremia. *Furore Domini pler.* Ier. 6.

*nus sum: laboravi sustinens*. Ma non importa. Combatta qui la Ragione. Lo Sdegno, da DIO donatole per Guerriero, rimanga addietro, ch'io qui non lo voglio in lega.

E qual'è la vita dell'Anima, se non sono questi alimenti? *Verba quæ ego locutus sum*  
 io. 6. 64. *vobis, spiritus & vita sunt*, disse Cristo. *spiritus*, perchè rimuovon dall'Anima l'affezione a tutto il carnale, a tutto il corporale, a tutto il sensibile; *vita*, perchè la muovono ad operare con virtù somma. Che se pur si voglia contendere contro Cristo ostinatamente, che le sue parole non sono la vita, perchè non sono formalmente la Grazia, quali almeno saranno quegli alimenti, che ci conservano una tal vita, se non son questi? Non così l'intese S. Pietro, il quale con altro spirito disse a Cristo: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. E perchè *verba Christi* son *verba vitæ*, se non perchè sono parole, che quanto più si gustano, più dan vita. *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita ex Divinis eloquiis interior homo nutritur*, così disse S. Agostino.

Non fa qui dunque a proposito quel rimprovero, che soggiugne il Promulgator

S. Aug. de  
salut. Mo-  
nitis c. 28.

tor d'un digiuno sì nuovo al Mondo.

*Colui che sempre si nodrisce , di che? di questi alimenti : ò ha una fame importuna , che rende inutili tutte le vivande ; ò vero bisogna , che habbia raunato tanto di grasso , che sia stufato della materia .*

E che parlare è questo mai , stucchevole , stomachevole , molto più di quello che falsissimamente si presuppone potere al fin' essere il parlar profondo di Cristo , che mai non sazia !

Se si dicesse che non basta masticare un tal cibo , mà che bisogna inghiottirlo , inviscerarlo , concuocerlo , e così convertirlo in sostanza propria , operando secondo ciò , che si medita ognor di Cristo , direbbesi ottimamente . Mà voler da questo inferire , che non bisogna meditare altrimenti tanti misteri di Cristo , tanti miracoli di Cristo , tante parole di Cristo , perchè il meditare è mangiare , è divorare , è diluviare , non è nudrirsi ; ciò non è di certo un linguaggio , che possa andar per le bocche con libertà , senza offesa di mille Santi , di mille Sante , anzi del medesimo DIO . Fù egli istantemente ricercato una volta da S. Francesco d'Assisi a manifestar-  
 gli in quale esercizio si esso , come i suoi , si  
 dove

Cronac. di  
S. Franc.  
P. I. l. I.  
c. 88.

doveffero più impiegare in tutta la vita loro, per aggradire a Sua Divina Maestà; ed egli che gl'ispirò? Gl'ispirò, che levatosi su dal luogo, dov'esso orava dinanzi all'Altar maggiore, andasse a prendere il mesfale, e ad aprirlo. Il Santo ubbidì, con pregare il Signore, che al primo aprimento gli facesse incontrar ciò che si doveva: ed incontrò nella Passione di Cristo. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. Sicchè argomentò, che questa doveva essere senza dubbio il suo cibo quotidiano. E dipoi si dice, che chi si pasce di questo cibo ritrovasi in uno stato di ghiottornia tanto ignominiosa? *Tabescere me fecit zelus meus*. E pur io mi voglio anzi strugger, che sfogare.

## II.

**M**A veniamo al punto. Non vuole già chi si parla che i Cristiani rigettino affatto Cristo dal loro cuore, come fecero un tempo i Samaritani, perchè ciò faria troppo; anzi vuole, che ve'l ricattino. Ma che? Vuole che frattanto lo lascino quivi stare perpetuamente, senza curarsi di trattare mai punto punto con esso lui, Che protesse verso di Cristo ite-  
rate

rate di vero amore? che obblazioni? che  
 ossequii? che tante pie considerazioni?  
 Basti sapere di havere Cristo in se stesso, e  
 così passarcela, con un semplice atto con-  
 tinuato di Fede pura. Se Cristo ritornasse  
 ora a vivere sù la terra in forma visibile,  
 (ripiglia l'animoso Ammaestratore) e  
 unendosi tutto a noi, ci accompagnasse  
 dovunque noi mai n'andiamo, in Chiesa,  
 in Casa, negli Oratorii, in Città, in Cam-  
 pagna, nel Mare, gli diremmo noi tut-  
 to'l giorno. Signore io voglio pregare al  
 cospetto vostro, voglio conversar con voi,  
 voglio cibarmi con voi, voglio quanto  
 mai tacciarsi, far per voi? Questa sarebbe,  
 segu'egli a dire con tali termini, sarebbe  
*una bassezza, una cosa incivile, una cosa*  
*inutile, anzi una azione contro la buona*  
*creanza: imperciocchè dovrebbe a noi*  
 bastar di conoscere, che noi stesso con-  
 Cristo, e che Cristo si stesse con esso noi,  
 senz'haver altra intenzion che di unirci ad  
 esso in qualunque sua operazione. Adun-  
 que bastici far anche di presente l'istesso  
 con esso lui, mentre noi l'habbiamo invisi-  
 bile nel cuor nostro.

O che sottigliezze non sovvenute fin ora  
 a verun de' Santi! Ma troppo è d'importan-  
 tan-

Malav. *Malav.*  
 p. 236  
 c. 237.

tanza al pregio dell'opera, il rintuzzarle.

Però domando io qui prima. Se Cristo ritornasse visibile a star fra gli huomini, si potrebbe a lui far quanto gli si fa nel Santissimo Sacramento, dov'egli dimora sì, con presenza vera, personale, propissima, ma invisibile? Non credo già. Perchè non credo, che tutti in un caso tale il maneggerebbono con quell'animo, con cui fan tanti Sacerdoti, quando il trasportano da una Pisside all'altra: nè che nelle processioni lo porterebbono tanti in mano, ogni dì per le strade pubbliche dentro un bel cristallo lucente: nè che tanti Canonaci, tanti Cherici, tanti Monaci, starebbongli a cantar sempre de' Salmi intorno, con sì grand'altezza di note, che in qualche Coro l'udirle solo è di merito quasi pari, a quello ch'è lo scolpirle.

E perchè ciò? Perchè se Cristo visibilmente dimorasse tra gli huomini, vorrebbe ogni buona legge, che verso lui si procedesse dagli huomini al modo umano. E però non credo che niuno, ad imitazione di quel l'Apostolo Santo, da noi lodato, gli andrebbe cento volte il dì a protestargli ginocchioni l'ossequio, che gli professa, e cento volte la notte; perchè ciò fareb-

farebbe un voler non lasciarlo giammai quietare.

Bisogna dunque avvertire, che il trattare interior, che si fa con Cristo, è un trattar mistico, non è come l'esteriore; e però procede con regole assai diverse.

Ma quel c'hò detto fin ora, è invalidare l'istanza, non è distruggerla. A distruggerla è forza di ricordare, che tutto l'error di costoro, i quali condannano queste Orazioni iterate, tanto praticate da' Santi, avvien perchè sempre perdono di memoria quel gran principio dato da S. Agostino: ed è che in tali Orazioni non vogliamo noi far mai noti al Signore gli affetti nostri, perchè a gran lunga gli sa egli meglio di noi; ma sol vogliamo rammemorare a noi stessi il debito che ci stringe di corrispondere ad esso con tali affetti. *Ideo per certa intervalla horarum & temporum etiam verbis rogamus DEVM, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus, quantumcumque in hoc desiderio rogandi profecerimus, nobis ipsis innotescamus, & ad hoc agendum nos ipsos acrius excitemus.* Sono le parole del Santo.

Però quando a Cristo diciamo: Signore io voglio orare alla vostra presenza, che

O

fac-

M. An. p. 2.  
117.

S. Aug. ad  
Probam.  
de Orando  
DEO ubi  
suprà.



facciam noi? Ricordiamo a noi, che bisogna orare alla presenza di Cristo. E così un tale affetto fù affetto familiare al Santo  
 Pl. 11. 156 Rè Davide. *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*. Quando gli diciamo: *Voglio conversare con esso voi*, ci ricordiamo, che bisogna conversare con Cristo. Quando gli diciamo: *Voglio cibarmi con esso voi*, ci ricordiamo, che bisogna cibarsi con Cristo. Quando gli diciamo: *Quanto opero, voglio operare con esso voi*, ci ricordiamo che bisogna star sempre nell'operare unito con Cristo: *Omnes via mea in conspectu tuo*. E però che mala creanza è iterar questi atti, che inutilità, che inciviltà, che bassezza, mentre nessuno gl' tenera, perchè pretenda con ciò palesare a Cristo quel ch'egli appieno sà, dimorando con esso noi: gl'itera solamente per eccitare sè stesso all'amor di Cristo?

Pl. 11. 156  
 468.

Risponde quì l'avveduto, che a tanti atti diversi supplisce appieno quest'atto semplice: star unito per Fede.

Ed io quì grido fortemente, che nò: non basta quest'atto semplice di stare unito per Fede: perchè questo è più tosto un abito, non è un atto: e però nè men basta lo star unito per abito di Speranza, e nè meno basta.

sta lo stare unito per abito di Carità, perchè  
ciò si chiama un orare rimoto assai: non è  
quel prossimo, il qual ci vale a svegliarci.  
*In ipsa Fide, & Spe, & Charitate, conti-*  
*nuato desiderio semper oramus* (così rispon-

de a ciò appunto S. Agostino) *sed idè per*  
*certa intervalla horarum, & temporum,*  
*etiam verbis* (non che con questi soli affetti  
interiori) *rogamus DEVM, ut nos ipsos*  
*acrius excitemus*, come fù già detto di so-  
pra a scoprir l'abbaglio.

Chi sono dunque costoro, i quali pre-  
tendono, che l'abito loro basti, e che non  
habbiano, come i Santi, bisogno d'aggiu-  
gnervi di molti atti a svegliarsi bene in tut-  
tociò che appartiene al divin servizio?

Soggiungono, che l'Apostolo havreb-  
beci dunque imposta una legge dura, quan-  
do egli disse, che quante azioni si fanno,  
tutte faccianfi a nome di GIESV' Cristo.

*Omne quodcumque facitis in verbo aut in* Coloss. 3.  
*opere, omnia in nomine Domini IESV' Chri-* 17.  
*sti; perchè offerirgli tutte le azioni, che* 1. Cor. 16.  
*si fanno, è impossibile.* 21.

Mà questo scampo fù già chiuso a ba-  
stanza da S. Tommaso, il quale affermò,  
che i mezzi solo si usano quanto gioua al  
conseguimento del fine, come avvien ne'

O 2 medi-

*malavol*  
*p. 272.*

medicamenti, i quali non si pigliano senza termine, senza tassa, mà solo quanto s'ien bastevole a darci la sanità. Però facendosi queste offerte affine di risvegliar noi medesimi verso DIO, sol hanno a farsi fino a quel segno, e non più, ch'esse vagliano a risvegliarci. Quando poi fussero sì prolisse, sì affannose, sì affidue, che opprimer lo spirito, a guisa d'olio, versato indiscretamente sù la lucerna, non lo avvivafero; qual dubbio c'è, che allora, benchè buone, dovrebbero moderarsi, cessando il fine per cui l'Apostolo stesso ci comandò, che quanto mai si fa, si offerisca, non sol per abito, mà parimente per atto, ad onor di Cristo, ch'è la rammemorazione a noi stessi del nostro debito? *Vnius cuiusque rei quantitas*, dice il Santo, *debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde & conveniens est ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum verò hanc mensuram excedit, ita ut sine tadio durare non possit, non est ulterius protendenda.*

2.2.q.83.  
n.14. in c.

E però in eterno la regola sarà questa, da noi già data. Chi gode una tal unione, che con quella ori sempre per abito, con

un

una intension di fervore maggior di quella, con la quale egli orerebbe per atti brevi, mà spesso; non esca da tale unione, per far anch'egli quelle obblazioni iterate, che faceva il Santo Rè Davide, S. Antonio, S. Arsenio, S. Teresa, S. Francesco di Sales, S. Filippo Neri, e infiniti altri di loro (i quali ci dimostrarono di non essere mai pervenuti a tanto di contentarsi dell'abito) perchè questa rara unione è quella appunto ch'è detta da S. Agostino intension di orare *intentio rogandi*: non intenzione, mà intensione. E *intentio rogandi*, si come *non est obruenda*, si *perdurare non potest*, così, secondo ciò che il Santo pur nota, *si perduraverit, non citò est rumpenda*. Mà chi sono questi, che godano tanta unione? E se non ci sono, perchè porre in discredito a tanta gente questi esercizi divoti? Perchè porli in discredito? Già si vede: perchè sono cose da rinunziarle a chi medita. Questi son quei, che incessantemente si pascono di tanti misteri, di tanti miracoli, di tante parole di GESÙ Cristo, lasciando la sostanza per gli alimenti. Chi contempla non fa così.

E io quì dico, che se a'cuno eleggesse di non voler più curare tali alimenti, non

sarebbe degno , nè di contemplare , nè di meditare, nè di vivere sù la terra. GIESU' mio caro ! Sono questi forse i precetti, che praticò la vostra Madre Santissima, quando con tanto affetto ravvolgea del continuo dentro il suo cuore tutte le cose , che udiva

Luc. 3. 39.

dir giornalmente da voi , ò di voi? *MARCA autem conservabat omnia verba hac, conferens in corde suo.* Io vi giuro , che delle vostre benedette parole io mi voglio pascere incessantissimamente finchè potrò; e più ancor che potrò incessantissimamente mi voglio pascere e de' vostri misteri sì dolci , e de' vostri miracoli sì divini . Operi pur altri per se , come più gli piace . Io quanto a me mi protesto : Prima morire , che abbandonare un tal pascolo in tempo alcuno . E non è questo quel pascolo, che voi mi havete apprestato , ò mio buon Pastore , a così gran costo ? Ed io mai l'hò da lasciar , come inutile , ò come insulso ?

Pl. 136. 5.

*Adhareat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.*

### III.

**N**ON serve adunque che a farmelo mai lasciare , verun mi dica , che ad orar bene , mi batti di risapere , ch'io vi ho presente . Non già , non già . Esclami pur

pur chi si vuole con uno accumulamento di termini più speciosi, che intelligibili: *O presenza deliziosa, e ineffabile di GIESV'!* Chi ardirà d'interromperti con atti distinti dell'intelletto? Chi ti vorrà soffogare con affetti tumultuosi della volontà? O chi presumerà offuscarti con le immagini, e con le figure, poichè tu porti teco l'atto puro ch'è **IDDIO**, l'immagine sostanziale ch'è **GIESV' Cristo**, e l'amore perfetto ch'è lo **Spirito Santo**. Ah! che pietà artificiosa!

Mà piano, piano. S. Ignazio, S. Filippo, S. Carlo, S. Francesco Saverio, San Francesco Borgia, S. Francesco di Sales, e tutti quegli altri Santi, di cui dicemmo, oltre a S. Francesco di Assisi, non godevano senza dubbio ancor essi una tal presenza medesima quì lodata? E pur meditavano: cioè si pascevano incessantissimamente di tutti i misteri, di tutti i miracoli, di tutte le parole di **GIESV' Cristo**. Che forza dunque hanno mai gli atti delle Potenze interiori a fugare una tal presenza? Se la fuggassero, io non sò di certo capir come mai l'Apostolo ci havrebbe tanto incitato a rinnovellarli, quando ci disse che non solo pensassimo a quello che **GIESV' Cristo** per noi patì, mà che ancora vi ripensassimo,

*Malavola*  
p. 234.

cioè tornassimo del continuo a pensarvi.  
**Heb. 12. 3.** *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.* Il ripensare alle operazioni di Cristo, non c'impedisce la sua presenza, mà l'anima, mà l'avviva, mentre ce la mostra operante.

Dipoi ripiglio così. O si considera questa presenza ora detta, in quanto è ineffabile, ò in quanto è deliziosa? In quanto ella è ineffabile, è comune a tutti quelli, che stanno in grazia di DIO, benchè attualmente nè meditino, nè contemplino. In quanto è deliziosa, è comune a sì pochi senz'atti distinti dell'intelletto, e senz'affetti, non dico tumultuosi ( perchè questi da tutti hanno giusto biasimo ) mà soavi della volontà; e senza immagini ancora, e senza figure; che quasi tutti quegli, i quali odono una simile esclamazione, posson bensì disprezzare però questi atti, questi affetti, queste immagini, come cose di nessun pregio, mà non però conseguir mai in vece d'essi quella pura presenza sperimentale, la quale nella somma Contemplazione è la deliziosa: conciossiachè questa da DIO si dona in terra a rarissimi: nè quei che l'han-

hanno, corrono rischio di volerla interrompere punto punto con atti inquieti; tanto ella dà di piacere. Adunque che si conclude con una simile esclamazione al prò della moltitudine? Lo dica chi lo sà intendere: io non lo sò.

Non lo sò? Si conclude, che la gente, più tosto che meditare, si contenti di starsene all'Orazione, eziandio balorda. Mà nò, no'l faccia la misera, non lo faccia, che s'ingannerebbe a partito. S'ella non può contemplare, si umili al più, come inabile, come indegna, mà non si scuori; perch'io l'accerto, che molto ancora ella potrà conseguire, con tutto ciò, di una tal Presenza deliziosa medesima, meditando. E che sia così.

Come si fa per cavare dalla presenza di Cristo quella delizia, ch'è tanto dolce? Basta forse lo starsene innanzi ad esso con pura Fede? Nò certamente: perchè la Fede sola per se medesima non può dare una tal delizia. Bisogna unire alla Fede la divozione: dicendoci S. Bernardo, che quella Fede, la qual non habbia divozione, è un cadavero. *Si quadam anima Fidei ipsa devotio est, quid erit Fides, quæ non operatur ex devotione, nisi cadaver exanime?* Mà a

Ser. 24.  
in Cant.



conseguir questa divozione, non è necessaria la Contemplazione, come fù già provato con S. Tommaso, mà ò la Contemplazione, ò la Meditazione disgiuntivamente. *Causa autem intrinseca devotionis est, Meditatio, seu Contemplatio.* Adunque una presenza sì deliziosa, tanto può conseguirsi con l'applicazion della Immaginazione, con gli atti dell'Intelletto, con gli affetti della Volontà, quanto pur si può conseguire, se DIO la voglia concedere, senza d'essi. Non sarà, è vero, con essi deliziosissima, per quella maggior fatica, che durasi meditando; mà pur sarà deliziosa. Dunque Calèbbe potè havere per la sua figliuola diletta *irriguum superius*, e *irriguum inferius*: e DIO non l'havrà per le sue? Se l'Anime che contemplano daddovero, hanno *irriguum superius*, fian benedette; si godano sì bel dono. Mà quelle, le quali meditano, sappian pure, che almeno rimman per loro *irriguum inferius*. Vorranno fors'esse ricusar l'irriguo Inferiore, perchè DIO loro non si degna concedere il Superiore? Se fan così, sieno certe, che loro rimarrà solamente la terra asciutta, *terra arens*, ch'è starsene all'Orazione come balorde. Mà questo è ciò, che succede a chi  
nell-

nell'Orazion si contenta di stare in Fede ;  
cioè nè contemplate , perchè non può ; nè  
meditare , perchè non vuole . Nò , grida  
S. Teresa , nè , nè , non facciafi . *Non si la-  
sci d'operare con l'intelletto finche DIO non  
lo sospende : altrimenti ci rimarremo balor-  
di , e non farem nè l'uno nè l'altro : cioè ,  
nè contempleremo , nè mediteremo . Co-  
sì dic'ella nella sua Vita al capo duodecimo.*

L'intento dunque di tali precetti astratti  
non si vede ora chiaramente ove termina ?  
Termina a dimostrare indirettamente , che  
chi vuol sù la terra immitar chi medita ,  
perda il tempo : e però più tosto voglia  
far l'Orazione balordamente ( che che gri-  
di S. Teresa ) ch'adoperar le Potenze , col  
meditare .

E io quì m'obbligò a dimostrare total-  
mente il contrario : ma non più con la sem-  
plice autorità di que' Santi , i quali col  
meditare sono arrivati ad altissima perfez-  
zione ; mentre l'hò già fatto a bastanza ,  
con ribattere ancora le istanze opposte .  
Mi obbligò a dimostrarlo di più con quel-  
la sì robusta ragione , ch'è detta intrinseca.

## C A P O XIII.

*Si pruova, che con la meditazione si può  
giugnere a quel bene primario, il  
qual è di costitutivo intrinseco  
della Contemplazione,  
quantunque non  
possa giugnersi  
al secon-  
dario.*

## I.

Hugo in  
Apoc. 2. 1.

S. Greg. l.  
18. Mor. c.  
27.

**F**Ra tutte le gioie elette, fu creduto che nel Topazio ci venga, più che in altra, rappresentata la vera Contemplazione. Accoglie egli in se solo tutti i colori dispersi tra l'altre gioie. *Omni colore resplendet*. Ma due circostanze ci vogliono, a renderlo riguardevole in sommo grado. Prima, ch'egli sia tutto inuestito dal Sol presente. *Cum splendore Solis tangitur, omnium gemmarum claritates superat*. Poi, che egli lasci si nel puro suo naturale. Se si lustra, se si liscia, se si stropiccia, se viene, in una parola, aiutato con verun' arte

arte ; in vece di aumentargli splendore , gli si fa perdere . *Si plus polis , obscuras , si natura relinquitur , clarior est* . Tal'è la Contemplazione . Accoglie in sè tutti gli altri pregi dispersi per tanti diversi generi d' orazioni . Ma primieramente vuol essere tutta ricca di DIO presente , perchè salga all' vltimo grado di sua bellezza . Di poi non vuol essere punto affettata mai con veruno studio , come pur troppo oggi s'usa .

Ora favellando di questa Contemplazione , ch'è la verace , arrivata al suo grado sommo , io dico appresso così . Qual è tutto quel bene più sostanziale ch' ella porta all' Anima ? Le ferite d' amore , gli svenimenti , gli sfinimenti , i ratti esteriori ? Nò : perchè questi effetti più tosto allora dan tutti in declinazione . E la ragione è , perchè l' Anima da principio era appunto come una Conca di fontale inesaulto , la qual non potendo reggere al gran rigorgo dell' acqua , che in lei sboccava , lasciava però trascorrerlo fuori ai sensi . Ma in progresso di tempo si è a poco a poco renduta assai più capace ; come farebbe una Conca , la quale al rinforzamento dell' acque che sopravvengono , andasse in un dilatandosi a poco a poco , con proporzione ; e però allora desistono

Mans. 7.

sistono que' trabocchi, i quali ridondavano prima nell' esteriore.

Il bene dunque più sostanziale, che allor si prova, è quello che spiegò si divinamente S. Teresa alla Mansion ultima (ch'è quando l' Anima è già tutta ridotta quasi all' intimo centro di sè medesima) e consiste in una adesione sì forte di DIO all' Anima, dell' Anima a DIO, che fù dalla Santa dichiarata col nome di Matrimonio spirituale; perchè non è più un nodo facile a sciorsi, qual è quello dello Sponsalizio; mà è un nodo, per dir così, indissolubile, qual è quello del Matrimonio. Non perchè l' Anima non possa allora peccar più mortalmente; ch' anzi, perchè ciò può succedere, però allora v'è sempre l' Anima più riguardata che mai (quasi Nave carica, la qual può essere ancora gettata à fondo dal peso de' suoi tesori) mà perchè ella hà fede certa che non sarà: non già per rivelazione divina, se DIO singolarmente non la comunichi, mà per una tal sicurezza, che l' Anima prova insè dal suo DIO presente, per li sommi aiuti, per la straordinaria assistenza, e per quella fede reciproca, la qual insieme, per dir così, tra lor corse, quando nell' atto sacro di stringersi in matrimonio, seguirono quelle

quelle voci, di cui non può dar ragione chi da DIO mai non fu favorito di udirle: *Voglio, che da ora innanzi ci amiamo insieme*. Viene allor l' Anima a dimenticarfi totalmente di sè per pensar solamente all' onor Divino; non cura roba, non cura riputazione, non cura vita: nè solamente non si spaventa a' travagli che possono a lei venire nel procurare la gloria del Signor suo, ch' anzi gli desidera; mà però con sublime pace: perchè nel resto non altro più vuol'ell' allora, di quello che vuole IDDIO. Quindi è, che quanto per una parte desidera il Paradiso, tanto per l' altra ell' è pronta ancora a differirne l' acquisto; perchè la sua gloria, il suo gaudio, la sua corona è questo solo, di spendere tutta se nel piacere a DIO, e nel far che tutti ò l' adorino, ò l' amino, ò gli ubbidiscano: nè delle cose esterne, le quali accadono contro il suo voler naturale, si attrista più, che se a lei non appartenessero; tanto ella sta sicurissima nel suo centro: come un Rè, che per altro sà molto bene succedere delle guerre entro al suo Reame, mà in parti, che affatto distano dalla Regia.

Questo è 'l ben principale, che cava l' Anima, quand' ell' è già peruenuta alla cima  
 somma

somma della sacra Contemplazione. Ma a questo bene nessun può dire, che con la grazia di DIO non si possa ancor giugnere meditando: anzi è da credere che molti ancora vi giungano, sol che procurino di tenere ogni giorno vive nell'animo le massime della Fede: perciocchè queste son quelle alle quali ha il Signor voluto legare il total trionfo, ch'egli giornalmente riporta del cuore umano. *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra.*

1. Io. 3. 4.

## II.

**A** Questo bene della Contemplazione ora detto, ch'è l'ben primario, s'aggiugne il secondario, ch'è la cognizione esperimentale della Divina presenza, che acquista l'Anima sollevata ad un tale stato: massimamente quando a tal cognizione si aggiungono, come accade, lumi sublimi del possesso che prendono di tal Anima le tre Persone Divine, e de' favori speciali, che ciascuna a lei singolarmente comparte, giusta la sua Attribuzione. Ond'è, che allora è veramente ammirabile la chiarezza, con la quale l'Anima capisce la verità di quelle parole, che disse CRISTO: *Si quis diligit me, sermone in meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem*

*tionem apud eum faciemus.* Capisce allora ella in modo tal verità, che non le par più di crederla, come prima, ma di palparla. Quindi è, che ancora gli odierni Contemplativi, quando ci vogliono definire l'oggetto dell'alta Contemplazione, ci dicono tutti a un modo, ch'è DIO presente, ma DIO sperimentato, DIO gustato, DIO goduto; cose che non aggiungono alla presenza, se non la prova.

Concedasi però pure, che questa prova cotanto esperimentale, non habbiasi da chi medita puramente: ma ciò, che toglie a quel bene donato dalla Contemplazione, ch'è il principale? Il principale è quella venuta delle Divine Persone, con quella permanente dimora, che disse Cristo: ma questa non fù da Cristo assegnata in premio alla Contemplazion deliziosa, ma a quella Carità, che fa adempir pienamente, e puntualmente il voler Divino. Ed una tal carità, sarebbe un error massiccio, se si dicesse che non si possa conseguire al grado medesimo da chi medita, sol ch'ei procuri meditando d'imprimere vivamente dentro il cuor suo le massime della Fede, c'han tanta forza.

**M**a altro è procurare di capir bene nell'

P

Ora-



Orazione le massime della Fede , altro è metterli in fede , ò mantenersi in fede, e dipoi aspettare che DIO discesi da dall' alto a manifestarcele, con far egli in noi da se solo, ciò che dobbiamo far noi per alzarci a lui , benchè sù l'ali ogni volta del suo favore.

## III.

**Q**Vindi è che S. Teresa, la quale amò la Contemplazione a quel segno ch'ella si merita , cioè svisceratamente ; fù tuttavia gelosissima di non vedere correre pe' suoi Chiostrì questa opinione, che senza d' essa , non si potesse meditando arrivare a gran perfezione. E così in più luoghi, mà in uno massimamente , parlò di modo , che dovia fare giustamente ricredere ogni ingannato. Stimerei di far onta alle sue parole , se non le recitassi con fedeltà, benchè non si corte ,

Cam'di  
Perf. c. 17.

*E' cosa, che grandemente importa, l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino . E per avventura quegli, a cui pare di star più basso , stà negli occhi di DIO in più alto luogo . Si chè, non perchè tutte in questo Monastero attendono all' Orazione , hanno ad essere tutte Contemplative . Questo è impossibile . E gran consolazione sarà per chi non è , il capire tal verità . Questa è cosa*

sa data da DIO . E poichè non è necessaria per la salute, nè egli cel' addimanda, non pensi nè anche veruna ad addimandargliela: nè perciò ella lascerà di essere molto perfetta, se fa quello che si è detto; anzi potrà essere c' habbia assai più di merito, perchè opera con sua maggior fatica. La guida il Signor come forte, e le tiene serbato tutto insieme quel ch' ella non gode qui . Non si perda dunque d' animo, nè lasci l' Orazione, atteso che alle volte viene il Signore molto tardi &c. Io fetti più di quattordici anni, che non poteva pur meditare, se non era ancora leggendo ,

Quindi havendo ella assai più basso lodati quei libri, in cui con mirabil ordine, secondo ch' ella parla, sono compartiti per la settimana i punti da meditare, sopra la Vita di Cristo, i nostri Novissimi, il nostro Niente, ed altre sì fatte cose; aggiugne così .

Per chi havrà costume di tenere questo modo di orare, non c' è che dire, atteso che per una strada così buona il Signor lo condurrà a porto di luce, ed à sì buoni principj risponderà un buon fine . E tutti quelli che possono per di qui camminare vanno con sicurezza, perchè legato l' intelletto discor-

P 2

sivo,

Camino  
di Perf.  
C. 19.

*firo, si cammina quietamente. Mà quello, di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio, perchi non potesse andare per questa via &c.*

Tali furono i sensi, che in questo genere portò S. Teresa, differentissimi senza dubbio da quelli, che alcuni sfogano a' tempi nostri.

Aniso 9.

E perchè nessun credasi, che tali sensi ella bensì avesse in terra, mà che dipoi gli cambiasse arrivata in Cielo, mi gioverà qui di ridurre solamente a memoria la gran premura ch' ella, apparendo ad una delle sue care figliuole, mostrò di havere, che queste fosser distolte con ogni studio dall' affezione a ratti, a rivelazioni, a visioni, & ad altri simili doni, benchè eccelsissimi: non solo perchè spesso vi si tramescola assai d' inganno, mà perchè non son essi quei, che mandano l' Anime al Cielo ricche, son le virtù. Quindi ricercata da un'altra a proporre vn libro, che si potesse leggere con profitto, non pigliò già la sua Vita, che più tosto havea detto non si curare, che andasse troppo per mano delle sue Monache: pigliò la Dottrina Cristiana, e con voce bastevole a far tremare: *Questo disse è il libro, che di giorno, e di notte desidero, che*

Anuifo  
13.

*che sia letto dalle mie Monache : ch' è la Legge di DIO .*

Possiamo dunque omai credere, che meditando in questo libro sì bello , potremo un giorno arrivare alla perfezzione ? Ah, che ben sapeva il buon Davide quel ch'egli si diceva, allor ch' esclamò : *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die ac nocte.* Sò, che con queste parole non determinò il Santo Rè le persone , più tosto a meditare, che a contemplare: perchè la Legge divina si può sempre avere egualmente dinanzi a gli occhi , or contemplandola, or meditando. Ma dico bene , che da queste parole si deduce evidentemente, che la Meditazione, disgiunta ancora dalla Contemplazione può rendere l' huom perfetto , se il fa Beato .

## IV.

**N**on sia però chi mai lasci di riverire i doni della sublime Contemplazione : ma nè meno sia chi dispregzi fastosamente chiunque n'è privo , perchè cio è contro ogni regola di umiltà . L' estasi della mente non ha DIO disposto che sia su la terra comune a tutti i suoi Serui . Ma bensì ha disposto che a tutti sia comune l' estasi della vita, se la vorranno . Questa è quella bell'

estasi, nella qual già si ritrovava l'Apostolo quando scrisse. *Vivo ego iam non ego: vivit verò in me Christus.* E questa consiste solo,

Gal. 2. 19. come fù notato da S. Francesco di Sales, in adempire la Legge del Signore con perfez-

T. attato  
dell' Amor  
di Dio p.  
2. l. 1. c. 7.

zione non comunale; ma eroica: Questa è quell' estasi, la qual fa che l'anima, non solo sprezzi volentieri per DIO li piaceri impuri, e i guadagni fallaci, e la gloria falsa, e tutto ciò che si oppone, avvegnachè è leggiermente, al voler di lui; ma che di più abbracci con animo generoso ogni patimento; goda nella povertà, giubili nelle persecuzioni, e ben dimostri ch' ella non vive più a sè, mà vive a DIO solo; anzi, che, con una foggia di vita estatica, vive in DIO, come una gocciola, che sommersa nel mare, non è più quella; tanto ella sta quivi ascosa. *Quæ sursum sunt querite. Quæ sursum sunt sapite. Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in DEO.*

Coloss. 3.

Or' a questa estasi, dice S. Francesco di Sales pur' or lodato, haver DIO voluto, che possano arrivar tutti: e però loggiugne edervi molti Santi di fatto, che vi arrivarono, senza haver mai havuto altro privilegio nell' Orazione, ò altro favore, che quel della divozione. E la ragion è, perchè quel  
che

che ci rapisce in una tal'estasi, non è la Contemplazione, è l'amore a Cristo. *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est*: e questo amore, farebbe di certo etror troppo manifesto, se si dicesse, non potersi ottenere sopra la terra da chi solamente mediti, e non contempli. *Causa devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio*. Quindi è che il miglior segno della buona Orazione si stimò sempre fin' ora la bontà dell'opre. E però dove fù l'estasi della vita, si costumò di tener l'Orazion per buona, benchè vi mancasse l'estasi della mente. E dove per contratio fù l'estasi della mente, non fù tenuta mai l'Orazion per buona, se vi mancava l'estasi della vita. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*.



## C A P O XIV.

*Si dà a conoscere quanto ingiustamente  
sien calunniati i Colloquij ancor di chi  
medita , quasi ordinati a voler per  
via di ragioni convincere follemente  
lo stesso DIO .*

I.

**E** Giusto in tutte le Cause , che voglio-  
no esaminarsi senza passione, allegar  
le scuse , che possono militare anco-  
ra a favor della Parte avversa. Io però ri-  
guardando con attenzione alle cose dette  
fin qui , sospettai molto , che chi osa dis-  
pregiar la Meditazione, quasi inabile a ren-  
dere l' huomo Santo , non avesse mai co-  
stituito a' suoi giorni di praticarla con tal  
familiarità , che la raffigurasse alla faccia .  
Ma in progresso di tempo , non ne hò sos-  
pettato più ; l' ho veduto chiaro : perchè  
hò trovato che questi , i quali si avanzano  
ad accusarla, accusano la Meditazione ben-  
sì , ma non quella ch'è la buona, che' la bel-  
la, ch'è la giovevole . Ne accusano una ,  
qual'

qual' essi appunto si fingono a lor talento. Conciosiachè presuppongono, che chi medita non voglia altro che far concetti, come gli fa chi compone; che cerchi la curiosità, che condescenda al capriccio, che trattengasi in Orazione, mà come appunto in una scuola simile a quella de' Filosofi antichi, i quali (secondo la nobile osservazione di S. Tommaso) si esercitavano in considerare ancor essi le grandezze somme di DIO, ma per l' amor che portavano a se medesimi in rintracciarle. E chi mai pensò cosa tale?

in 3. dist.  
35. al. 2.

Chi medita si ricorda di ciò che lasciò scritto S. Pier d' Alcantara, là doue trattando della Meditazione, parlò così. *Il fine di tutto questo spiritual negozio consiste più nell' affetto della volontà, che nella speculazione dell' intelletto. Però quando il Cristiano si sente infiammar dal fuoco dell' amor di DIO, deve abbandonare tutti gli altri discorsi (quantunque alti gli pareessero) non perchè in se stessi sieno cattivi, mà perchè in quel tempo impedirebbono un ben maggiore. Dopo la fatica della Meditazione è ben giusto, che si dia un poco di riposo all' intelletto, mettendolo a quietarsi alquanto in sù le braccia della Contemplazione &c. E quando l' intelletto*

Tratt. dell'  
Oraz. Ann.  
3.



*letto non ecciterà più la volontà, anzi farà  
 pausa, allora dobbiamo godere di questo be-  
 nefizio, cioè dell' intelletto, e di nuovo tor-  
 - nare alla fatica; finito però prima di gusta-  
 - re il primo boccone, e di digerirlo: facendo  
 ancora noi come fà l' Ortolano, che dà l' acqua  
 all' orto: il quale apre nel principio un sol  
 condotto d' acqua, e poi l' altro, e poi l' altro,  
 tanto che bastigli a tutto l' orto.*

Chi medita dunque si ricorda, dico, assai  
 bene di tutto ciò, inculcato già parimente  
 Addit. 4. da S. Ignazio nelle sue dotte Addizioni a  
 gli Esercizij spirituali. E però dà più sfogo  
 nel meditare a gli affetti, a' proponimenti,  
 alle petizioni, ai colloquij col suo Signore,  
 che non dà al puro d' scorso.

Mà chi'l crederebbe? Nè pure tutto ciò  
 è sufficiente a salvar quanti meditano  
 dalle accuse di chi non gli favorisce: per-  
 chè, come il loro discorrere si presuppone,  
 ch' altro non sia più, che un andare a cac-  
 cia per mero diporto, e per mero diverti-  
 mento: così sfogare gli affetti, massima-  
 mente ne' colloquij, si crede che sia un ar-  
 tificio d' eloquenza sforzata, quasi che tali  
 affetti non escano mai dal cuore, mà dal  
 cervello.

Possò parere di voler io calunniare i ca-  
 lun-

lunniatori, se non recito quì le parole giuste. Dirò però solo quelle d'uno di loro, di cui (se hò quì da scoprir nudo il mio petto) mi duole in sommo, che tanto habbia affaticata fra perpetui sofismi la mente propria, senz'altro prò, che di aggirare l'altrui. Dopo haver però egli detto con grande ardore, che *DIO disdegna coloro che vogliono incessantemente esser piccoli per una pigrizia criminale d'innalzarsi; che sotterrano il talento della Fede sotto un abisso di ragioni, di considerazioni, ò di concetti: e ch'essendo stati creati per essere immagini di DIO, lasciano DIO, e ritengono le immagini: conclude astutamente in fine così: Io non mi oppongo a coloro, che meditano con umiltà, mà a coloro, che non vogliono mai umillarsi, se non nelle meditazioni; e che per dire solamente: mio DIO, fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre ragioni per ch'egli faccia loro misericordia, e sempre motivi, come se havessero disegno di convincerlo, e che non sapessero mai pregar DIO, senza parlare assai con lui nel pregarlo.*

Or è ciò forse un favellar di chi esponga con verita ciò che si sia meditare, ò di chi se'l finga a suo modo per censurarlo? Lascia-

mat. 23.  
p. 207.  
4. 24.

sciamo stare l'offese date a coloro , di cui si afferma , che meditando, son piccoli, sono pigri, son servi inutili , c'hanno seppellito il talento, infin della Fede. Lasciamo stare , che sono paragonati con gl'Idolatri , mentre si dice , che lascian DIO per le Immagini. Lasciamo stare, che di loro si predica , non far'essi altr'opera d'umiltà , se non quella di meditare . Non è una contraddizione , di quelle a cui non volendo soggiace tutto di chi si lascia portar dall'impeto , dir , che chi medita il faccia per umiltà della più plebea , che si trovi ; e il dir che chi medita il faccia per vanità della più perversa ? E qual superbia può forger in mente d'Huomo maggior di questa ? Volere a forza di ragioni convincere un DIO medesimo , superiore ad ogni ragione .

Mà lasciamo andar queste cose , che poco importano al fine mio principale . Chi impone mai , che negli affetti si mescoli alcun discorso ? Mà ove pur vi si mescoli , è sì gran fallo ? Santa Chiesa non fa mai preghiere a DIO, che non adduca qualche ragione a proposito d'ottenere c'ò che gli addimanda . Rivolgasi il sol Messale, e poi mi si dica, se sia sì facile l'incontrar di molte

te collette, in cui lo trascuri . E però dovrà dirsi , ch'ella pretenda, non pregar DIO , mà convincerlo arditamente ? E che volle intender l'Apostolo quando tra loro differenziò l'Orazioni , e l'Offecrazioni , *Orationes* , & *Obsecrationes* , con ordinar che si usassero l'une e l'altre opportunamente ? Per nome di Orazioni dicon gl'Interpetri ch'egli ordinò le preghiere semplici ; e per nome di Offecrazioni , ordinò le preghiere , a cui si congiungono molti titoli , in virtù di cui l'Huomo intende di muover DIO . Se fa male chi, addimandando misericordia, porti a DIO quasi un cumulo di ragioni per ottenerla , converrà cancellare tutto il Salterio , nel quale un Davide solo, che pure stava unito a DIO quant'ogni altro , ne formò non pur cumulo, mà concerto . Converrà rimproverare un Mosè , che arrivò con esse a legar poco men che le mani a DIO ; e converrà rimproverare un Giosafatte , rimproverare un Geremia , rimproverare un Daniele , rimproverar quasi diffi i Profeti tutti , che con le loro tanto prolisse Orazioni pretesero star di sopra all'Onnipotente : tante fur l'armi delle ragioni diverse , umili sì , mà efficaci , con cui si fecero incontro al suo gran furore .

Suar.to. 2.  
de Rel. l.  
2 c 2 n. 8.  
& 9. ex D.  
Th 22. 5.  
33. 29. 17.  
in c.

Gerf. de  
monte  
Contem.  
c. 40.

re. E ciò stando nelle Scritture. Fuori  
delle Scritture poi dee saperfi che Gugliel-  
mo Parigino compilò un libro bellissimo  
intitolato da lui *Rettorica Divina*, in cui  
non altro quasi se, che adunar ragioni da  
allegarsi nell'Orazione a DIO, a GIESV'  
Cristo, alla Vergine, a i Santi, a le Sante,  
ed a tutto il Paradiso, quasi'egli è grande,  
perchè s'induca ad usarci misericordia. Si  
che chi si duole tanto, che quando si addi-  
manda misericordia, si vogliano usar ra-  
gioni, convien che vadasi a querelar con  
Guglielmo di tale esempio. Se non che  
Guglielmo dirà sicurissimamente a difesa  
propria, ch'egli in tale *Rettorica* fu scolare  
di S. Bernardo, di S. Anselmo, di S. Ago-  
stino, e di altri sì gran Dottori, i quali  
nelle loro Meditazioni glie la insegnarono  
nella maniera più perfetta di tutte, ch'è  
quella del praticarla. E una simil risposta  
darà ancor egli il pio Gerson di Parigi, se  
a lui si opponga, che nella seconda parte  
di un volumetto intitolato da lui *Mendi-  
canza Spirituale*, la fece in vero da Povero,  
ma facendo a par d'un forte Oratore: an-  
zi la fe da Causidico, da Curiale, mentre  
arrivò fin a stendere un lungo Appello, de-  
gnissimo d'esser letto, in cui dalla Giustizia

Gerf. de  
Mendic.  
Spir. p. 2.  
c. 1. &c.

In Appel.  
à Div. Iust.  
ad Div.  
Mis.

Divi-

Divina, eloquentissimamente si richiamò alla Divina Misericordia. Però tali motivi ò son da addursi al Signore nell'Orazione, ò non son da addursi? Se non sono da addursi, perchè Huomini così grandi ne danno la norma? Se son da addursi, perchè dunque si biasima chi gli adduce?

Osservisi qui per tanto, che que' Cristiani, i quali apportano ragioni a DIO nell'orare, non fondano la fiducia nel nervo d'esse, mà nella Divina Bontà. I Gentili eran quegli, che nel nervo d'esse fondavano la fiducia. E però ne furono rimproverati giustamente da Cristo, come coloro i quali si dividevano di dovere per quelle ottenere le grazie. *Putabant quòd in multiloquio suo exaudirentur*; non dice *volebant*, dice *putabant*, ch'è quell'errore, che questi appongono similmente a chi medita. Mà l'appongono in vero di cortesia: perchè io non sò, che sieno giunti a penetrar gli altrui petti con tanto lume, che possano ripescarvi i pensieri ascolti. La Chiesa, con tutto il corpo di que' Fedeli, che apportano a DIO ragioni nel supplicarlo, non fanno come i Gentili. La fiducia loro ripongono puramente, come abbiàm detto, nella bontà del Signore. Contuttociò

si va-

Matt. 6.  
37.

si vagliono fantamente di quei motivi, che all'affetto loro sovengono senza studio; perchè con quegli eccitano sè stessi ad orar più ferventemente, per la varietà di quegli atti, or di fede, or di confusione, or di compunzione, or di tenera confidenza, che vanno uniti a simiglianti motivi. Ma questo fervor sensibile è in somma ciò, che dispiace tanto ad alcuni: i quali mentre cospirano a far sola omai rimanere la Fede al Mondo, senza curarsi più nè di alimenti nè di aiuti, che la confortino in un assiduo digiuno, non pensano al gran pericolo, ch'ella corre, di languire in cuore a più d'vno, anzi di morirui.

## II.

**C**Onfesso finalmente io però, che non sono ancora arrivato bene ad intendere quel linguaggio che trovo usarsi il dì d'oggi in questa materia, della quale hò preso a trattare. Perchè da un lato io sento dire, che per venire introdotto alla Contemplazione mistica si ricerca virtù sublime, ch'è quanto dire una annegazione totale di se medesimo, staccamento, spropriamento, annichilamento, e se più si può  
ritrò-

ritrovare di termini accomodati a spiegar  
 gare vn Huomo transubanziato in un An-  
 gelo. Dall'altro lato sento dir che la  
 pura Meditazione, non solo non può  
 mai conferire una tal virtù, nè ch'ella  
 è mera Orazione da principianti: buo-  
 na sì, perchè il chiamarla cattiva, fa-  
 rebbe un parlar con termini troppo odio-  
 si alla S. Chiesa; mà bassa, tormentosa,  
 triviale, materialissima, e tale in som-  
 ma, che chi per essa cammina, non  
 solo non può arrivare dopo cinquant'  
 anni alla union con DIO, mà non vi si  
 può avvicinare nè pure un passo: termi-  
 ni meno arditi, mà non meno aspri.  
 Adunque io dico: Che si dovrà giam-  
 mai far per abilitarsi a questa così bea-  
 ta Contemplazione? L'aspirare ad essa,  
 è da spiriti sì purgati, che quando fian-  
 si acquistati quei requisiti, i quali si pre-  
 suppongono necessarii per arrivarvi, può  
 ciascuno andar senza d'essa diritto in  
 Cielo a posarsi tra' Serafini. L'attendere  
 a meditare è, per dettame di questi,  
 gettare il tempo. Adunque, che s'ha  
 da fare? Sarà meglio adunque, che la-  
 scisi l'uno e l'altro, e si viva in Fede. Ta-  
 le temo io, che debba essere la conse-

Q

guenza,



guenza , dannosa sì , ma diritta , che ca-  
 vi all'ultimo il Volgo da tal Dottrina ,  
 come da quella , ch'è sufficiente a ta-  
 gliar le gambe a più d'uno , il  
 quale si aiuterebbe ad andar  
 da sè ; ma non è già suf-  
 ficiente a do-  
 nargli l'ale ,  
 se non po-  
 tesse .

\* \* \*



PARTE



## PARTE TERZA.

*In cui si comprende lo scioglimento del Quesito proposto nella presente Operetta, con le cautele necessarie a osservarsi, per non confondere la vera Contemplazione con l'affettata.*

### C A P O I.

*Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi.*

#### I.



A tempo è omai, che dopo lunga digression di discorso, io mi accostai al fine, o Amico mio dilettilissimo, per cui si può già conoscere ch'io l'ho fatta. E' stato questo per soddisfare al

Q 2

quesi-

questito da voi propostomi : Se sia meglio che i Padri spirituali guidino le Anime per via di Meditazione , ò per via di Contemplazione . Ed io vi confesso , che a darvi una tal risposta , havrei potuto , come alido , venir con dritto corso , nella maniera che si fa quando vassi a golfo lanciato . Ma se io vi veniva così , non si potevano osservar mai tanti seni , tante secche , tanti scogli , tanti pericoli , che ci fanno meglio conoscere , dov'è il porto .

Stabiliti dunque i principii finor provati , io , secondo il mio debile intendimento , dirò così . Quando l'Anime fanno la loro prima risoluzione di dar si a DIO , se ID-DIO non opera in esse immediatamente , tirandole ad elevata Contemplazione , come può in taluna succedere , ma di rado ; debbono i loro Direttori guidarle assolutamente per la via di pura Meditazione , ch'è la battuta : solo avvertendo , che non tutte le Anime son capaci d'una tal forma di meditare medesima : e però ad esse la debbono ancor proporre , or più distesa , or meno distesa , secondo l'abilità : è per sfuggir la fatica di Padri amanti debbono dire alle loro Figliuole spirituali , che basti ad esse , qualvolta andranno all'Orazione , di metter-

S. Ber. ier.  
2. de Circ.

metterfi quivi in Fede. Non dirò già, che le obblighino però mai a difcorfo, ò folo, ò fevero, perchè ciò non è di ragione: ma lafcino che capità la verità, dian pure libero sfogo quanto effe vogliono a i loro affetti divoti, che fon le braccia, con cui, trovata che l'hanno, fono tenute, per così dire, di correre ad abbracciarla.

Sopra ogni cofa, inculchino fempre all' Anime lor commeffe, che fi raccomandino nell'Orazione al Signore più ch'effe poffono, cioè frequentemente, amorosamente, animosamente, e umilmente; con tener per indubitato, che per quefta via diverran ricche di virtù vera, più prefto, che non fi credono.

Che fe non ostante una tal libertà, conceduta all' Anime buone, di sfogarfi affai negli affetti, succeda ch'effe fieno fottopofte di molto all'aridità, con grave pericolo di attediarfi a poco a poco alcun dì della loro Orazion mentale, e di abbandonarla; non hanno i loro Direttori da contentarfi di dire ad effe, che vincano l'aridità con la fofferenza: perchè quefta è cofa buona, mà non già buona a tutte, nè buona in tutto. Più tofto provino a farle un poco leggere, e un poco meditare, e un poco ri-

leggere, e un poco rimeditare. Non è consiglio questo da udirsi con derisione: perciocchè trovo che S. Francesco di Sales lo approvò molto. E però havendo confortata egli un' Anima a star costante tra le aridità, ch'era solita di provare nella Meditazione quotidiana, seguì in una sua lettera a dir così: *Servitevi del Libro, quando il vostro spirito sarà stracco, cioè a dire, leggete un poco, e poi meditate; e poi rileggete un altro poco, e poi di nuovo meditate, fino al fine della vostra mezz'ora. La Madre Teresa così fece sul principio, e dice che le riuscì molto bene. E giacchè parliamo confidentemente, aggiugnerò, ch'io così ho provato, e mi è riuscito bene. Abbiate per regola, che la grazia della Meditazione non si può acquistare con alcuno sforzo di spirito, ma richiede una dolce perseveranza piena d'umiltà. Tanto lontani furono i sentimenti di questi buoni Servi di DIO da quei di coloro, che inorridiscono all'udir solo di sollevare lo spirito col sensibile. Non è meglio far sì, che il sensibile stesso serva allo spirito, che non è lasciar che attediato, o sdegnato, o scorato, gli si ribelli?*

p. 2. l. 5.  
lett. 47 ad  
una Reli-  
giofa Ba-  
dessa.

Quando poi l'Anime trovinsi approfittate,

tate, vedranno da varii segni i lor Padri spirituali, se DIO le vuole introdurre nel gabinetto. E questi segni saranno il conoscere chiaramente, ch'esse si vanno staccando assai dall'affetto alle Creature, che si contentano nella solitudine, che compiacionsi del silenzio, e che qualor esse pongansi in Orazione, suole già essere assai maggior quella forza, con la quale IDDIO tesso le tira a sè, che non è quella, la qual da esse si fa per unirsi a lui. Allora lascinsi in maggior libertà. Ma non diasi però mai loro per legge, che sia di necessità l'abbandonare la Meditazione di modo, che nè pure ne vogliano udire il nome: perciocchè questa è una Dottrina contrarissima, sì a' precetti, sì alla pratica, che n'abbiamo da i più periti. Di S. Carlo dice il Giussano, che l'ordinario suo fù meditare *la Passione di Cristo*, come osservossi di sopra, e che poi solea ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitari, ove sequestrato da tutti i tumulti del Mondo, per alcuni giorni pasceva lo spirito con la divina Contemplazione.

## II.

**S**Olo convien quì notar con attento guardo, che altra cosa è la Contemplazione acquistata, come habbiamo detto

si ipello, altra è l'infusa. L'acquistata suol'esser frutto molto ordinario della Meditazione perseverante. Anzi, se si crede a' Teologi, non si distingue gran fatto dalla Meditazione; ma la raffina; perch'ella è quel modo sì perfetto di riconoscere incontanente una persona, una casa, una campagna, una villa, il qual si possiede da chi l'ha rimirate già molte volte con mirutezza. Fa l'Anima come fè la Reina Saba, la quale prima andò con gran suo diletto considerando a parte a parte la gloria di Salomone; ma consideratala tutta, ne formò all'ultimo un concetto sì pieno, che per ammirarla, per amarla, per appagarla, non havea bisogno altro più, che d'un sol pensiero, per cui se la riducesse a memoria. E questo fù quel pensiero, che quanto all'intelletto la fece quasi uscir di sè tutt'attonita, tutt'afforta dallo stupore, *Non erat*

3. Reg. 9. *pra stupore ultra in ea spiritus*; e quanto alla volontà la fece al fine prorompere in quegli affetti verso del Rè tanto sviscerati: *Beati viri tui, & Beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore, & audiunt sapientiam tuam.*

Quando però col grand'uso di meditare si scorge un Anima ben disposta ad un modo,

do, sia di conoscere, sia di concepire le cose, qual'è questo che si è qui detto; si lasci in esso, perchè questo è contemplare. Ma nè meno ciò è Stato fiso. E però non creda tal Anima, ch'ella debba mai operar contro il proprio stato, se alcuna volta, per un bisogno speciale, o di ricerca, o di riforma, o di altro, dovrà tornare a ripigliare ell'ancor la Meditazione.

Singularmente può a questa ella ritornare, quando per alcuna speciale solennità amerà di considerare il mistero in essa rammemorato, o riletto, più specialmente. Perchè quantunque chi si accosta alle nari quell'acqua così soave, chiamata d'Angiolli, goda in un sol odor quivi accolti eminentemente tutti gli odori di timo, di rosa, di ramerino, di muschio, di gelsomini, di gigli, di fior d'aranci, onde fù composta; non è però che chi fiuti ad ora ad ora taluno di tali fiori in particolare, non riceva in modo più preciso, e più proprio, quella fragranza, che da lui spira. Così accade nel caso nostro.

Si può dunque nella Contemplazione, acquistata introdur più d'uno, se si scorge il profitto di lume, d'umiltà, di ubbidienza, di mortificazione, e specialissimamen-

te



fe di amor divino da lui già conseguito col meditare : perchè una tal Contemplazione consiste, sopra ogni cosa, nella facilità, che, per lo buon'abito, lo spirito già ritrova d'unirsi a DIO, senza bisogno di considerazioni prolisse, che a ciò l'aintino.

## III.

**M**A nella infusa non già. Quivi non par mai giusto introdurre veruno, perchè al Rè solo tocca d'introdurre la Sposa in quelle gran Celle, che sono intitolate di vini eletti. *Introduxit me Rex in cellaria sua*. Solo si debbono assecondar gli andamenti, co' quali IDDIO tira allora l'Anima a sè. Ma assecondarli altresì con molta cautela, e con molta circospezzione, attesi i gravi pericoli di avanzarla oltre la chiamata. Se la Sposa, senza venir pigliata dal Rè per mano, vorrà ardir d'introdurvisi da sè stessa, povera lei! Sarà punita dal Rè qual presuntuosa. E più punito ancora di lei sarà, chi l'urta, la sommuove, la sprona, le dà la spinta. *Non omnibus Adolescentulis uno in loco frui datur secreta Sponsi praesentia* (così parlò S. Bernardo su quelto passo) *Sed ut cuique paratum est à Patre ipsius. Non enim nos eum eligimus, sed ipse elegit nos, & posuit nos,*

Cant. I.

Ser. 23.  
in Cant.

*nos, & ubi ab eo quisque positus est, ibi est.*  
 Che volere adunque studiarci d'entrar da noi, dove il Signore non intromette puramente la gente, come si fa ne' Giardini aperti, ma l'introduce, come si fa ne' serrati?

Quindi è, che i più celebri Padri Spirituali, di cui sia rimasta memoria, sono stati di qualunque tempo ritenutissimi in questo genere, ben sapendo essi, che quando IDDIO vuole un Anima daddovero, non per questo lascia di alzarla a i sublimi gradi, di visioni, di rivelazioni, di ratti, di locuzioni maravigliose, perch'ella se ne stia contenta negl'infimi. Anzi allor è, quando egli alzala più che mai.

Nè vale il dire, come quì argomenta taluno. La Contemplazione acquistata è disposizione prossima all'infusa. Si può procurar l'acquistata. Dunque si può procurare, ò, com' egli dice, pretendere ancor l'infusa; lasciando a DIO la disposizione del tempo, in cui vi si dovrà pervenire, e della maniera.

Nego la conseguenza. L'Vmità nella Chiesa è disposizione prossima a conseguire una gloria somma. Dunque si potrà mai procurar santamente di esser glorificato?

L'Vo-

*Malard.  
p. 261.*

L'Vbbidienza ne' Chioſtri è diſpoſizion\_  
proſſima a conſeguire i governi ſoliti :  
Dunque ſi potrà mai procurar ſantamente  
di governare ? La Santità conſumata è di-  
ſpoſizione proſſima in ogni ſeſſo a far de'  
miracoli . Dunque ſi potrà mai procurar  
ſantamente di far miracoli ? Queſte ſon\_  
conſeguenze tutte falſiſſime . E per qual  
cagione ? Perchè le diſpoſizioni addotte  
ſono diſpoſizioni in genere ſol di merito  
congruente . Mà chi non ſà , che non ogni  
volta , che ſi può con lode procurare alcun  
merito di tal ſorte , ſi può con lode procu-  
rare anche il premio , il quale gli corri-  
ſponde : altrimenti ſi potrebbero con lode  
procurare da uno tutte le dignità , tutte le  
ricchezze , tutti i retaggi , tutte le premi-  
nenze , le quali giuſtamente convengono  
a i meritevoli . Tutto il contrario . Con  
lode aſſai maggior ſi tralaſcia di procurar-  
le . La Contemplazione infuſa , è tra quel-  
le grazie , che chiamanſi gratisdate . On-  
de non è vero ch'ella ſi poſſa mai procura-  
re con lode ( ſe non ſi piglia un tal vocabo-  
lo di procurare in un ſenſo aſſai rimoto ,  
ò ind retto, ò indeterminato ) e molto man-  
co pretendere . E ſe coſì è , come dunque  
un buon Padre Spirituale , qual ſi profeſſa  
il ci-

il citato Ammaestratore , può dire all'Anime , benchè sante , che , posta la Contemplazione acquistata , possono elleno passare con sicurezza nello stato loro a pretendere ancor l'infusa ? *Nunquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila , aut in arduis ponet nidum suum ?*

Iob. 19.  
21.

Non già così disse alle sue buone Anime quella Santa , che funne sì degna Madre . Perchè la dove cominciò ella a parlar de i primi principii di questa Orazione infusa : ammonì con sommo studio le sue figliuole , se la volevano havere , a non la pretendere . *Si desidera di sapere , così scris' ella , come si otterrà questa grazia . Io vi dirò ciò che ne hò inteso : lasciando stare quando piace a Sua Divina Maestà di concederla , perchè così vuole , e non per altro . Dopo haver fatto quello , che si fa da coloro delle Mansioni passate , altro non bisogna più che umiltà . Da questa si lascia vincere il Signore per concederci quanto da lui bramiamo . E la prima cosa per conoscere se havete questa virtù dell'umiltà , è il pensare che non meritate queste grazie , e questi gusti del Signore , e che non havrete da haverli , finchè vivrete . Mi direte : come dunque si otterranno non procurandoli ? A questo io rispondo ,*  
che

Manf. 4.  
c. 2.

che non v'è altro miglior modo di quello che v'hò detto: non procurarli. Si confrontino quelli insegnamenti con quegli che ci danno altri, e dipoi si noti se punto han tra sè di simile nell'aspetto, ò negli andamenti.

Mà non ci affermano i Santi che la Contemplazione, qualunque siasi, è comune a molti ed a molti? Sì certamente. Anzi io ripiglio affermarli da lor, ch'è comune a tutti. Così riputò San Gregorio. E però tra sè posiosi ad osservare le tante finestre oblique, ò, come i Settanta le dissero, Sagittarie, che d'ogn' intorno rendevano chiaro il Tempio, parlò nel seguente modo.

In Ezech.  
l. 2, ho. 17.

*Notandum quod intra portam Templi undique per circuitum fenestræ obliquæ esse memorantur. Non enim Contemplationis gratia summis datur, & minimis non datur. Sed sapientia hanc summi, sapientia minimi, sapius remoti; aliquando eam coniugati percipiunt. Si ergo nullum est fidelium officium, à quo possit gratia Contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest. Quia intra portam undique per circuitum fenestræ obliquæ constructæ sunt, ut nemo ex hac gratia, quasi de singularitate gloriatur.*

Mà ascoltisi attentamente. Altra cosa è, che

che la grazia della Contemplazione, anche infusa, sia comune a tutti; altra è, ch'ella possa farsi da' Padri Spirituali comune a tutti. Può da' Padri Spirituali procurarsi bensì, che tutti habbiano le disposizioni a tal grazia, pur anzi dette, con farli meditare attentamente, umiliarfi, ubbidire, mortificarsi; ma non si può già mai voler che tutti habbiano una tal grazia: perchè quest'è pretension troppo elorbitante. Però disse S. Gregorio: *Quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest.* Non disse, *illustrabitur*. Disse, *illustrari potest*. E ciò da chi mai si nega? Ma altra cosa è haver le finestre aperte, altra è haver quel lume, non solamente ordinario, ma segnalato, ma splendido, ma fin soprannaturale, il qual entra per le finestre. Questo dipende da DIO, il quale usa darlo, or maggiore, or minore, com'egli giudica, senza mai volere in ciò stare soggetto a leggi. E però si procuri pure, che l'Anime habbiano le finestre aperte. Ma non si lascino mai passare a pretendere ancora il lume: perciocchè questo è il vero modo, da fare che non l'ottengano. Così pur quì San Gregorio significò. *Quisquis iam lumini contempla-* Ibid.  
*tio.*

*tienis intendit, curare magnopere debet, ut mentem semper in humilitate custodiat.*

Ond'è, che le finestre suddette, hanno bene a tenersi aperte, mà ancor guardate: aperte, perchè il lume si degni d'entrar se vuole; guardate, perchè non entri la superbia. *Et patent itaque fenestrae, & munita sunt: quia & aperta est in mentibus eorum gratia, qua replentur; & tamen ad se Adversarium ingredi, ad superbiam, non permittunt.* Ma come non entra la superbia in quelle Anime, ch'ogni volta che mettonsi in Orazione, ogni volta pretendono questo lume, ch'è tanto insolito?

## I V.

**E** Questo è l'error maggiore. Perchè dato che si possa pretendere la Contemplazione anche infusa, ne seguirà che si possa pretendere tutto l'anno, quanto egli è lungo? pretendere ogni mese? pretendere ogni mattina? pretendere quasi d'esser ad ogni momento? O grazie non più vedute, non più udite, non più stimate riuscibili a verun secolo! E come dunque si dirà oggi a tante anime miserabili, che in cambio di meditare, si mettano sempre a fare Orazion di Quietè? S. Bernardo, il quale, ricercata questa Orazione, la ritro-

vò

vò nel gabinetto più intimo dello Sposo,  
 ne restò sì invaghito, sì innamorato, che  
 uscì quasi fuori di sè per la contentezza di  
 haverla vista; e però gridava: *O si duras-*  
*set! Iterum, iterum. O verè quietis locus!*  
*&c.* Mà poi rivolto a' suoi Monaci, che  
 soggiunse? Soggiunse, che se ad alcuno di  
 loro accadeffe mai di entrar per un ora so-  
 la in quel gabinetto a provare anch'egli un  
 tal bene, potea gloriarsene. *In hoc arca-*  
*rum, & in hoc sanctuarium DEI, si quem*  
*fortè vestrum aliqua hora sic capi, & sic*  
*abscondi contigerit, ut minimè cum avocet,*  
*aut perturbet, vel sensus egens, vel cura*  
*pungens, vel culpa mordens, vel ea certè,*  
*quæ difficilius amoveantur, irruentia imagi-*  
*num corporearum phantasmata, poterit qui-*  
*dem hic, cum ad nos redierit, gloriari, &*  
*dicere: Introduxit me Rex in cubiculum*  
*suum.* E la ragione di tutto questo si è,  
 perchè questo è quell'intimo gabinetto,  
 nel quale IDDIO non ci si dà a divedere  
 più adirato punto, per le offese che gli  
 habbiam fatte; mà deposta ogni turba-  
 zione, si mostra verso noi tutto pietoso,  
 tutto piacevole, tutto amante, e però ci  
 tranquilla tutti, con quella tranquillità  
 ch'egli porta in viso, quando ci vuol dare

R

alcun

 Ser. 23.  
 in can.



alcun pegno più singolare di sicurezza. *Hic verè quiescitur*. E perchè? Perchè, dice il Santo? *Tranquillus DEVS tranquillit omnia, & quietum aspicere quiescere est*. E questa Orazion di Quietè, che in Chiravale medesima fù sì rara, si posson oggi prometter da DIO tante Anime a piacer loro nel cuor del secolo? O presunzione! ò alterigia! ò animosità! Sì, che sarebbe necessario accusarla con questi termini, se vi fosse: perchè non può esser mai verisimile, che ogni giorno IDDIO tranquilliti tante Anime in questa forma, che ci vuole a donare Orazion di quiete. Com' esser può, che le più dell'Anime fragili, benchè pie, non habbiano spesse volte da dir con Giobbe malgrado loro; *Considerans cum, timore sollicitor*? E se hanno a dirlo, che quiete sarà la loro in un tale stato? Non è mai, che la Volontà possa con tutto il suo dominio arrivare a quietar l'altre due Potenze, di cui si vale in ogni sua operazione, cioè l'Immaginazione, e l'Intendimento, se non è quieta ella prima per sè medesima a sufficienza. E come sarà quieta, mentr'ella palpita? Si possono giamai forse unir tra loro queste due Orazioni, che sono così diverse:

Ora-

Iob. 22.  
25.

Oraziō di quiete, Oraziō di palpita-  
mento?

V.

**E** Pure andiamo anche innanzi, e diam  
che tante Anime, più felici degli Al-  
tioni, possano quotidianamente ottenere  
quella Orazione così beata, che unica-  
mente provasi a mar tranquillo; qual ra-  
gion vuole che i Padri Spirituali, diano lor  
tuttavia questo insegnamento, d'incomin-  
ciarla di là, dove ha da finire? Nell'Ora-  
ziō di Quietē, quand'ella arriva alla som-  
mità del suo stato, le Potenze rimangono  
tutte ferme: ferma la Volontà, che già  
non ha quasi più che desiderare, fermo  
l'Intelletto, ferma l'Immaginazione, che  
al modo loro concorrono ad appagarli  
ancor esse perfettamente nel ben presente.  
Adunque che si deduce? Adunque da ciò  
appunto incominci si l'Orazione: dal fer-  
mare le tre Potenze. Questo è un equivo-  
co espresso: perchè quando anche cessas-  
sero tutte l'altre ragioni fin ora addotte, chi  
non conosce omai chiaro, che questo è vo-  
ler convertire le mosse in meta? Non sò  
con quali altri termini si possa ciò mai  
spiegar più accertatamente; e però gli re-  
plico. Questo è voler convertire le mosse

R 2

in

in meta. Alla meta il Barbero posa, gode, gioisce, e non capisce in se per l'accorgimento naturale, ch'egli hà, d'haver vinto il palio. Dunque chi lo governa dovrà far sì, che alle mosse egli pongasi in tale stato? E' cosa da pure risa. Ma oime, che nel caso nostro non è così. E' cosa, bisogna dirla, è cosa, se vi si pensa, da puro pianto. E come, chi sperimenta una sola scintilla di zelo in petto, può non disfarfi in lagrime ancor amare, mentr'egli vede tante anime adescate da simili insegnamenti, lasciar di pensare a i loro difetti, alla Passion di Cristo, all'umiltà di Cristo, all'ubbidienza di Cristo, a tanti altissimi insegnamenti di Cristo, perchè? per arrestare al possibile ogn'immaginazion, ogn'intelligenza, ogni affetto, che in lor si svegli, benchè utilissimo; e con ciò arrivare alla Quietè? Nò, nò, che ciò non è giusto. Il Barbero dee quietarsi alla meta, non alle mosse. Alle mosse corra; perciocchè la quiete che gode si nella meta, è la quiete vera: la quiete nelle mosse non è mai quiete: è trascuraggine, è tiepidezza, è torpore da galligar si ancora in lui con gli sproni, non è, come oggi alcuni la vogliono intitolar, Negligenza mistica. E però che

che disse il Pontefice S. Gregorio? Disse, che chi Contempla, dee su'l principio dell' Orazione girare con la sua mente, per poter quietarsi su'l fine. *Sic quippè in Contemplationem nostram, multa cogitationibus circumvenendo, proficimus, sicut exempla bonorum sapè querimus, ut in moribus proficiamus.* L'Anima che Contempla, dee fare generalmente, a mio credere, come l'Ape. Dev'ell'andare di considerazione in considerazione, di conoscimento in conoscimento, ò almeno di affetto in affetto, come appunto di fiore in fiore. Se al primo fiore ell'hà tanto da sugere, quanto bassi, non cerchi più. Ritirisi nell'interno raccoglimento, se DIO gliel dona; ed ivi, come l'Ape nel suo favo, ò nel suo fiale, ch'è la celletta di cera, attenda quietamente a goderfi il suo mele accolto. Ma dov'ella ancora non habbiane punto punto, non è stranezza condannar più tosto ogni volta la pover'Ape, a starfene, come può, nella celletta medesima senza mele, che andare intorno di fiore in fiore a raccoglierlo gentilmente? E per qual fine? Perchè non sia giammai vero, che poi ch'è giunta a Contemplate, ella Mediti. Chi medita va passando di fiore in fiore. Chi

Super  
zech. 1.2.  
ho. 17.

R ; con-

contempla. sà sempre sul fiore stesso, Ma se sul fiore stesso la pover' Ape non trova pascolo, c'hà da fare? hà da languir su quel fiore di puro infastidimento, di pura inedia, più tosto che mutar fiore?

Sccl. 7.

Miseri noi! Non habbiamo udito dir mille volte dal Savio stesso, che il fine dell'Orazione è senza paragone migliore del suo principio? *Melior est finis Orationis quam principium*. E perchè ciò, se non perchè non è giammai comunemente possibile su'l principio dell'Orazione haver quel fervore, quel godimento, quel gaudio, quell'alta quiete, che spesso si prova al fine? E perchè dunque si vuole, che da quello stato, a cui si giugne su'l fine dell'Orazione, da quello generalmente si dia principio? Eh che questo è pervertir tutto l'ordine delle cose. E però stimò che i Padri Spirituali sien'obbligati per debito dell'ufficio a non lasciare allignar mai negli spiriti un tale errore; da chè il volere per via di studiose cessazioni dagli atti fare innalzare in verun modo gli spiriti a qualsivisia sorte di vera Contemplazione, ò infusa, ò acquiata, è un volere attaccare al rospo le penne, per ch'egli voli. Non son io, che lo dico, è Santa Teresa. *Quando*

IDDIO

**IDDIO** vuole, ob come viene alla scoperta, senza questi aiuterelli! Per molto che stiamo noi in attuale esercizio d'adoperarci, rapisce lo spirito, come un Gigante fortissimo prenderebbe una paglia, nè basta resistenza veruna che gli facciamo. Che modo è questo? Credere che quand'egli lo voglia fare, aspetti che il rospo voli da sè medesimo? Anzi mi pare che più ancor sia difficile al nostro spirito l'elevarsi, se DIO non è che l'innalza. Perchè oltre a mille impedimenti, che lo ritengono, sta carico di terra, e così, poco g'ì giova il voler volare: che quantunque sia ciò più naturale a lui, che non è al rospo, sta egli nondimeno già tanto immerso nel fango, che per sua colpa perde una tale attitudine naturale.

Mad. in  
p. 23.

Sù questi principii, che sono sì ferii, e sì sodi, hanno da procedere i Padri Spirituali, con sicurezza che non però saranno ad Anima alcuna di pregiudizio: perchè la Santa a questo effetto gli partecipò specialmente al suo Direttore, com'ella scrive, perchè gli dessero luce in guidar qualunque Anima, quanto più alta, tanto men bisognosa di aiuterelli, che la sollevino sù la volgar condizione.

Che se qualcuno citi loro all'oppo-

sito S. Tommaso, là dove scrive, che fa  
cosa di maggior merito chi applica l'Ani-  
me alla Contemplazion, che all'Azzione:

2.2.9.782.  
a.2.2d3.

*Magis acceptum est DEO, quod aliquis ani-*  
*mam suam, & aliorum, applicet Contem-*  
*plationi quam Actioni*; sappiano pure,  
che chi il cita ad un simile intendimento  
di far più tosto all'Anime contemplare,  
che meditare, lo cita al proposito, ma non  
lo cita a proposito. Perchè quivi il Santo  
non contrappone il contemplare al medi-  
tare; ma contrappone il contemplare, al  
predicare, al pellegrinare, al faticare in  
benefizio de' prossimi: ed in un tal senso  
dice, che di sua natura è più meritoria la  
Contemplazion, che l'Azzione: perchè  
la Contemplazione è ordinata a congiun-  
gerci più immediatamente a DIO, che  
l'Azzione: benchè soggiunga poi, che  
l'Azzione possa per accidente essere più  
meritoria della Contemplazione: e ciò è,  
quando per maggior amor verso DIO, ci  
contentiamo, ad imitazione dell'Apostolo,  
di sequestrarci ad ora ad ora da lui, non  
per altro fine, che di affaticarci per lui.  
Ma c'ha da far tuttociò, per provar che  
l'Anime si possano introdurre a qualunque  
Contemplazione, non solo con libertà,

ma

ma ancora con merito ; mentre nell'istessa Vita Contemplativa sono senza numero quelle a cui , DIO niega la grazia di contemplare ? Se le parole suddette di S. Tommaso si hanno da citar così crude crude , senza far noto a che fin le dice , con che circunspezioni le dice , in che circostanze le dice , la Gente si crederà , che sia opera dunque di maggior merito l'applicare ogni Rustico a contemplare , più che a zappare , perchè *Magis acceptum est DEO , quod aliquis animam suam , & aliorum , applicet Contemplationi , quam Actioni* . Mi vien pietà , se ad un Santo di senno Angelico si vogliono far dir cose , che tanto ancor disconvengono dall'Vmano .





## C A P O II.

*Scioglimento del Questo; con le cautele  
necessarie a osservarsi ne'  
casi dubbii.*

## I.

**N**Ello cose certe la Consultazion non ha luogo di sorte alcuna; l'ha nelle dubbie. E' cosa certa, che ne' principii della vita spirituale, se DIO non fa maraviglie, l'Anime si hanno a guidare, più che si può, per via di Meditazione. E' cosa certa, che nel progresso, se la Meditazione comincia a poco a poco ad avere assai più d'amore, che di discorso; si posson l'Anime dolcemente introdurre, e ancora si debbono, in quella Contemplazion ch'è detta acquistata, con date loro ogni libertà di goderfi, qualvolta possono, nell'interno silenzio il loro DIO presente. Ed è cosa certa, che nè anche nell'ultima perfezzione, si debbe voler mai tentar d'introdurle animosamente in quella Contemplazione ch'è detta infusa; ma solo  
debbe.

debbesi loro opportunamente , e prestare assistenza , e parare aiuto , qualor vi sono ; attese quell'arti fine, con cui i Maligni, che sono i Drudi dell'Anime a DIO più belle , possono spesso contraffar in esse que' tratti , quelle comparse , quelle carezze , quei modi di favellare , che suole d'ordinario con esse tener lo Sposo .

Rimane a determinare come habbiano a diportarsi i Direttori dell'Anime in caso dubbio, cioè quando esaminatele, non fanno ancora giudicar pienamente , se queste sieno più abili al meditare , o più al contemplare in alcuna delle due forme . Ma io , secondo mè , dirò sempre che in un tal caso trattenganle in meditare . E ciò per due capi . Prima , perchè il meditare confassi più all'universal della gente posseduta da mille cure, ora pubbliche , ora private, che la divertono . Poi, perchè, mancando anche queste , è molto meglio portare innanzi la fabbrica a poco a poco , che darfi furia di giugnere in essa al tetto , con gravissimo rischio di non haverla assodata prima ben bene ne' fondamenti . Tal fù il consiglio, che lasciò registrato alla memoria de' Posterì il Gactano nella sua celebre Chiosa , là dove scrisse, che se innalzavansi  
l'Ani-

L'Anime alla vita Contemplativa primā d'haverle esercitate, sperimentate, e fondate assai nell'Attiva, si correa rischio di havere al fine lavorato di molto, mà sù la sabbia. *Notent qui alios in via DEI in-*

Caictan.  
in 2. 2. q.  
182. a. 1.  
ad 3.

*struunt ad profectum spiritualem, & diligenter efficiant, ut prius in vita activa exerceri faciant quos edocent, quam ad Contemplationis fastigium suadeant. Oporret siquidem prius passionēs domare habitibus mansuetudinis, patientiæ, liberalitatis, humilitatis, &c. & easdem sedare, quam ad contemplativam vitam ascendere. Et ob defectum huius, multi, non ambulantes, sed saltantes in via DEI, postquam multum temporis vitæ suæ Contemplationi dederunt, vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in huiusmodi tanguntur. Et propterea tales, nec activam, nec contemplativam, nec ex utraque compositam habuerunt, sed super arenam fabricarunt. Et utinam non sit frequens defectus iste. Fin quì il Gaetano, tanto più di me intelligente sù questi affari.*

E senza dubbio, il difetto da lui chiamato frequente, è quello, che d'ogni tempo hà renduto a molti sospetto più del dovere un sì degno esercizio, qual'è quello di contemplare. Vedere che dopo d'esso

succe-

succedono crolli gravi, e cadute gravi, quali appena si temerebbono innanzi ad esso. Ma ciò non procede dalla qualità del disegno, ch'è sapientissimo: procede Tol dalla poca avvedutezza di alcuni nel porlo in opera: ò perchè peccano nella scelta del suolo, ò perchè scavano poco, ò perchè spediscono presto; essendo troppo natural quella voglia c'hàn gli Architetti, benchè prudenti, di veder finite le Fabbriche a' giorni loro. Se non si vuol dunque incorrere in tal'errore, non bisogna mai portar l'Anime a contemplare elevatamente, prima che si sieno avvezate bene, come debbesi a meditare.

La Meditazione si è quella, che di suo genere è indirizzata ad assodare la Fede, a sradicare i vizii, a stabilir le virtù, e ad affezionarsi all'imitazione divina di GIESU' Cristo: e però si dice che la Meditazione appartiene (come di sopra osservammo) alla Vita attiva. Ove questa sia preceduta già quanto basta ad assicurarsi, allora è tempo che l'Anima passi innanzi a quella Contemplazion, che dà il nome alla Vita Contemplativa. Ma ove nò, non vi passi. Chi vuole sposar Rachele convien ch'egli habbia sposata prima una Lia, lippa sì, ma secon-

S. Greg.  
super E-  
zech. ho.  
14.

feconda di parti eletti: altrimenti quest'ò  
farebbe un voler divenire da più di Gia-  
cobbe istesso, il quale sospirò per Rachele  
sì lungamente, ancor dappoi, che se l'era  
già meritata, con tanti stenti durati al cal-  
do, ed al gelo. *Post Lia complexum, ad  
Rachelem Iacob perrenit, quia Perfectus  
quisque ante Activa vita, ad fecunditatem,  
iungitur, & post Contemplativa, ad requiem,  
copulatur.* Così favellò S. Gregorio.

## II.

**E** Vaglia il vero, qual'Orazione in dub-  
bio si può trovare più accertata di  
quella, che c'insegnò l'Ecclesiastico di sua  
bocca? Fa egli la mattina su' primi albori  
sbalzar di letto, non un Fante, non un Fa-  
miglio, non una semplicissima Donnic-  
ciuola, la quale habbia di poco imparato  
a leggere, ma vn'Huomo così sensato, che  
dalle Scritture slesse si meriti apertamente  
il nome di Savio: *Cor suum tradet Sapiens  
ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fe-  
cit illum.* E pure qual'Orazione fa egli  
mai praticare a così grand'Huomo, non  
principiante, non proficiente, ma dotato  
al certo di perfezzion consumata? Lo fa  
levare à Contemplazion la più alta che pe-  
netri su le nuvole? Nulla meno. Per la  
prima

Ecccl. 369

prima cosa gli fa egli tener le Potenze de-  
 ste nell'esercizio della Meditazione, figu-  
 rato per la Vigilia; e non sopite in quel ri-  
 poso dolcissimo, divinissimo, che ha fatto  
 attribuire da tanti alla Contemplazione il  
 nome di sonno. *Cor suum tradet ad vigilan-*  
*dum diluculò ad Dominum qui fecit illum:*  
 ch'è quanto dire, come lessero altri; *Cor*  
*suum applicabit ad querendum studiosè Do-*  
*minum factorem suum:* benchè non possa  
 mai dubitarsi che un Savio tale non have-  
 se anch'egli ritrovato già pienamente quel  
 DIO medesimo, che volea più e più ricer-  
 care. Mà così v'è. Al riposo delle poten-  
 ze nel Bene amato, giusto è che ogni volta  
 premettasi la vigilia nel ricercarlo, come  
 se non si fusse mai ritrovato: perchè quell'  
 è quel ch'egli da noi desidera. *Si quæris*  
*quare, cioè: Ne tibi semel quasiisse sufficiat,*  
 come parlò S. Girolamo, *sed quem inven-*  
*ris, semper quere.* Quindi affinchè si sap-  
 pia ch'esercitare con tanto studio tutte e  
 tre le nostre potenze in ricercar DIO, non  
 è far torto alla divina Presenza, come altri  
 scrive; ecco che l'Ecclesiastico esprime av-  
 vedutamente, che tutta questa inquisizion  
 sopraddetta si farà dal Savio alla Presenza  
 divina. *In conspectu Altissimi.*

Corn. 2  
 Lap. in  
 hunc lo-  
 cum.

In c. 21. 16.

Passa

Passa poi l'Ecclesiastico a notificare gli affetti, ne' quali, ritrovato ch'hà il suo Signore, prorompe il Savio. E questi sono gli affetti di chi ancora stassi nella via Pur-  
gativa. Raccomandarli a DIO come un miserabile, il qual comincia allora a fare Orazione la prima volta. Confessare i propri delitti, detestarli, deplorarli, e domandarne umilmente misericordia. *Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur.*

Fatto ciò, che succederà? Fatto ciò, segue l'Ecclesiastico, succederà che il Signore, se così giudichi, sollevi il detto Savio ad eccelsa Contemplazione. E ciò vuol' egli asserire in quelle parole: *Si enim Dominus magnus voluerit, Spiritu intelligentia replebit illum.* Non dice *intelligentia replebit illum*, ma *Spiritu intelligentia*, cioè d'una intelligenza sì raffinata, sì sottile, sì sublime, sì pura da tutta la postura corporea, che possa dirsi spirito d'intelligenza: siccome il lambiccato finissimo d'ogni sale, si chiama spirito di quel sale; e il lambiccato finissimo d'ogni sostanza, si chiama spirito di quella sostanza. E di questo spirito d'intelligenza, ci attesta l'Ecclesiastico che il Signore empirà quel Savio

Savio di modo, che ne ridondi: *Spiritu intelligentia replebit illum*: perchè questo è il propio della Contemplazione donata al Savio, colmare il vaso della mente elevata, di questo spirito fino d'intelligenza (e così altamente, che versi per ogni parte: ch'è la ragione, onde l'Ecclesiastico aggiugne: *Et ipse tanquam imbres mittet eloquia sapientia sua*: mentre talvolta egli arriverà fino a fare, come faceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale rapita in estasi, mandava al tempo medesimo dalla bocca una pioggia d'oro. *Et in Oratione confitebitur Domino*, lodando DIO, nell'atto stesso di orar sì sublimemente, con maniere serafiche, più che umane.

E a tutto questo si può arrivare da chi si metta su' l'principio di quella Orazione, eminente ad esercitare le sue Potenze con tanta semplicità? Sì, a tutto, a tutto. Non è necessario andare all'Orazione con intenzion di volersi levare in estasi; anzi non è conveniente. E però, che serve l'attendere su' l'bel principio dell'Orazione a sbandar tosto da sè, tutte le immagini, tutte le intelligenz, tutti gli affetti liciti, che l'Uomo può da sè produrre con le sue forze? L'operar così, per mio credere, non sol non



giova all'alta Contemplazione, ma ancora nuoce, come si è notato altre volte; perchè è difficilissima cosa, che quel Signore, i cui occhi sono tanto più limpidi e più luminosi di quei del Sole, non vegga quivi sempre alcun atomo di ambizione. La bella regola è questa, che tiene il Savio nell'Orazione pur dianzi espressa. Prima fa egli sempre da sé quel che può, con le sue forze ordinarie: *Cor suum tradet ad vigilandum dilucidum ad Dominum qui fecit illum. Et in conspectu Altissimi deprecabitur. Aperiet os suum in Oratione, et pro delictis suis deprecabitur.* E poi di tutto ciò, ch'egli non può fare, se non con forze straordinarie, sovrumane, sopraccelsestiali, egli lascia ognivolta il pensiero a DIO. *Si enim Dominus magnus valuerit, spiritu intelligentia replebit illum.*

## III.

**V**Na cosa io non voglio dissimulare. Ed è che l'Ecclesiastico non fece al Savio distinguer qui la sua Meditazione quotidiana, com'oggi è solito, in varj punti. E per verità questa distinzione di punti ha data a qualche scrittore de' tempi nostri molestia tale, che con tutta la professione ch'egli fa di spirito superiore a tut-  
ta

za la sensibilità, e a tutto il sensibile, non ha potuto finir di tenerla ascosa. Osserva egli però con finissimo accorgimento, che quattro sono le Regole principali di Religiosi da cui più altre han sortito, com' egli dice, il derivamento. Quella di S. Basilio, quella di S. Benedetto, quella di S. Agostino, e quella di S. Francesco; e che pur nessuna di queste prescrisse mai le Meditazioni in tre, o quattro punti, per via di precetti. Onde par che sembrigli tirano oltre il conuenevole, veder che oggi, dismesso sì bell' esempio, le Meditazioni distinguansi in tanti punti.

Questa per verità mi par cosa di niun rilievo. Conciosiacche non però, che le Meditazioni distinguansi in tanti punti, si da per legge che si trascorrano tutti. Anzi apertamente s' impone, che ritrovata nel primo punto la desiderata consolazione, non si habbia celerità di passare all' altro. Chi è, che quando, con imbandigion regolata, fa comparire sù la mensa un gran numero di vivande; habbia intenzione che i Convitati le debbano mangiar tutte? Ciascun si pasca a piacere. Tuttavia non sò perchè lo scrittore stesso non habbia fatta più tosto un osservazione, non men degna di essere posta in luce. Ed è, che da che s' è

introdotta questa più esatta distinzione di punti nel meditare, è stata subito concorde-  
mente abbracciata da quelle stesse Reli-  
gioni sì degne d' immensa lode, che da tut-  
te l' altre rispettan- si come Madri. Perchè  
se andrem ricercando ciascuna d' esse, noi vi  
troveremo assai spiriti divotissimi, i quali, ò  
hanno date Meditazioni alle stampe distin-  
te in punti, ò hanno preso con umiltà sin-  
golare ad adoperarle: Nella maniera che  
quei medesimi appunto, che imbandivano  
prima i conviti loro senz' alcun ordine,  
adesso cercano a gara gli Scalchi più espe-  
rimentati, e più eletti, che si ritrovino, per  
seguir l' uso ancor essi, oggi sì comune, di  
mandar le vivande in tavola con quell' ordi-  
ne, che si stima il più saggio, ò il più salutare.

E poi non dic' egli (ove nel suo Preambo-  
lo dà ragione di hauer esso voluto legare a  
leggi quella Contemplazione, che per l' ad-  
dietro era libera molto più d' ogni gran  
Reina ) non dice, replico, *che la Chiesa  
cresce sempre più in lumi: e che gli Antichi  
niente hanno ignorato di queste notizie, ma  
che non han potuto vederle regolate, e ridot-  
te, e di chiarate a quel segno che le vediamo  
noi: poichè i lunghi anni hanno prodotte lun-  
ghe esperienze.*

Ora

Ora compiaciassi di applicar' egli la sua dottrina medesima al caso nostro, a cui forse ella anche milita maggiormente, e resisterà di mostrar più alcuna molestia di quelle cose, che ricevute dal Mondo senza discapito della pietà Cristiana, anzi con guadagno; non possono condannarsi, se non per qualche alterazion sopraggiunta d'intorno al cuore, che fa sentire egualmente i punti e le punte, come se ferissero a un modo.

Mà che fo io? Non vorrei mostrare che i biasimi dati all' uso di tali punti havessero parimenti ferito me, che l'hò seguitato in alcuni miei volumetti. Però dirò chiaramente. Io sono stato un pezzo perplesso in considerare, se dovea spendere tutte queste parole in ributtare una opposizione sì frivola, qual si vede, ch' è la presente, non fatta già perchè dia pena la distinzione di que' punti, che sogliono agevolare le Meditazioni; mà perchè dan pena quelle Meditazioni, che sogliono adoperarsi, distinte in punti. Mà all' ultimo hò giudicato, che non debban' essere nè meno tali parole gettate in darno: perch' io non hò lavorato questa Opera a prò di que' Padri Spirituali più pratici, e più provetti, che non han

bisogno veruno della mia piccola face a scoprire il falso . L' hò fatta molto più per quei che non possono havere ancor tanto lume : e però non vorrei , che questi scorrendo le opposizioni fatte da scrittor , che si mostra sì intelligente , a tutte le Meditazioni che sono partite in punti , a cagion della novità ; haveßero per nocevoli all' Orazione , non dico gli Esercizij di S. Ignazio (perciocchè questi sono stati approvati , come fù detto di sopra , con bolla autentica ) mà gli altri simili del Granata , del Segala , dello Spinola , del Capiglia , del Costero , del Franciotti , del Bruno , del Barty , del celeberrimo Lodovico da Ponte , e di altri moltissimi , di cui con sommo profitto si vale l' universale del Cristianesimo . Che più ? S. Francesco di Sales non hà fatt' altro : ordinar sempre a tutti Meditazioni di simil forma . Anzi di simil forma le ordinava pur egli sempre per sè medesimo , a segno tale , che chi havrà qualche perizia de' modi da lui tenuti nel favellare , si rimembrerà , che quando egli volea mentovare l' Orazion da lui fatta in quella mattina , solea chiamarla comunemente il suo punto . Non porta il pregio , ch' io reciti varij luoghi . Ne dirò uno , che

gio-

gioverà ancora più per vedere se i Santi vadano tanto astratti nell' Orazione da tutto l' immaginabile , e da tutto l' intelligibile, quanto altri vuole ; benchè sian di quei Santi donati al Mondo , perchè all' Amor celeste su la Terra ancora non manchino i suoi Vesuvij . Vi dirò un pensiero ( così scrive egli ad una Badessa della Visitazione ) che mi sopravvenne ultimamente nell' ora della mattina, ch' io riservo per la miserabile anima mia. Il mio punto era sopra la petizione deil' Orazione Domenicale: *Stia santificato il tuo nome . Oh Dio (diceva io ) quando havrò fortuna di vedere un giorno il nome di GIESU' scoltito nel profondo del cuore di colei , che lo porta impresso sopra il suo petto ? Mi ricordai ancor de' palazzi di Parigi , sopra le facciate de' quali è scritto il nome de' Principi lor Padroni: e mi rallegrova di vedere, che il palazzo del vostro cuore sia di GIESU' Cristo . Voglia egli eternamente abitarvi . Pregate molto per me , che sono paternamente Vostro &c.*

Litt. p. 3.  
l. 7. lett.  
23.

Così procedon que' Santi , che sono ancora i più a' cefi di amor divino. Sanno all' Orazione prefiggersi i loro punti , e fanno adoperar l' immaginazione , e fanno adoperare l' intendimento , e fanno dare sfogo

divoto alla volontà, nè per questo essi lasciano d'esser Santi. Anzi stabiliscasi per questa verità, che, quanto a me (per tornare a quel testo dell'Ecclesiastico da cui ci siamo dilungati) pare evidente. Chi va all'Orazione, almen di legge ordinaria, deve andarvi con questa intenzione di fare quell'Orazione; che si addimanda Ascensione di mente a DIO: *Ascensio mentis in Deum*: non con intenzion di far quella, che si addimanda Elevazione di mente sospesa in DIO: *Elevatio mentis in DEVM suspensæ*. La prima è tale, che appartiene a noi più il procurarla, che il riceverla. E però dice l'Ecclesiastico: *Cor suum tradet sapiens ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*. La seconda è tale, che appartiene a noi più il riceverla, che il procurarla. E però dice l'Ecclesiastico. *Si enim Dominus magnus voluerit spiritus intelligentiæ replebit illum*. Quindi è, che non debbanfi nell'Orazione dispregiare nè la preparazione, nè i preludi, nè i punti, nè altre sì profittevoli osservazioni: perchè queste giovano all'ascension della mente a DIO, e non impediscono nulla l'elevazione; se DIO vuol darcela. E per contrario dobbiam guardarci da certe attrazioni di mente più affettate

tato, che naturali, perchè queste non fau-  
che DIO voglia darci l' elevezione desi-  
rata, e fanche noi non diam' opera all' a-  
scensione.

## C A P O III.

*Si confuta una divisione arbitraria di  
cammino esteriore, e di cammino  
interiore nell' Orazione, che sembra  
ordita a formare quasi un' Epilogo  
di ciò, che più risulti in discredi-  
to di chi medita, e non contempla.*

## I.

**P**Overa Meditazione! E' pur ella quel-  
la M-editazione medesima, che tan-  
te volte commendò il Santo Davi-  
de, quando disse: *Meditatio cordis mei in  
conspetu tuo semper. Lex tua meditatio  
mea est. Testimonia tua meditatio mea est.  
Mandata tua meditatio mea est. In medita-  
tione mea exardescet ignis?* E' quella, è  
quella. Mercè che la Meditazione è quell'  
alito universale, con cui si avviva ne' cuori  
umani il fuoco della carità attuale verio il  
signo.



Bell. in Pl.  
38. 4.

Signore: fuoco che illumina, fuoco che  
accende, fuoco che abbrucia, fuoco che  
ascende, fuoco che stride contro i nemici  
di DIO, più che non fè quel medesimo del  
Camino Babilonese. *Attenta meditatio re-*

*rum caelestium, ordinaria via est ad accen-*  
*dendum ignem actualis charitatis DEI*, così  
chiosò il Bellarmino. Nè qui è da passare  
senz'avvertenza la forma che tenne Davi-  
de, quando disse *In Meditatione mea exar-*  
*descet ignis*. Potea dire *accendetur*, potea  
dire *ardebit*, chi non lo sa? ma volle dire  
*exardescet*, conforme a ciò che ponderò il  
dotto Vgone: perchè la Meditazione fa  
che il fuoco dell'a carità attuale, non solo  
si appicchi al cuore, come accade ne prin-  
cipianti, ma fa che si risusciti, fa che si rav-  
vivi, fa che rinforzi continuamente, con  
quel fervore medesimo, con cui si faole  
appiccare la prima volta: ch'è ciò che con-

Hugo in  
Pl. 38. 4.

viene a tutti. *In Meditatione mea exar-*  
*descet ignis: id est*, dice Vgone: *Meditatio*  
*mea faciet eum exardescere inchoative, ita*  
*quod nunquam cessabit ardere*; conforme a  
quello: *Ignis in altari meo semper ardebit,*  
*quem nutriet Sacerdos, subiciens ligna mane*  
*per singulos dies*.

Lev. 6. 12.

E pure, o povera Meditazione! biso-  
gua

gna ch'io torni a dire. Non si possono tutti appieno raccogliere gl'improperi, che contro lei sono usciti novellamente. Ne accennerò alcuni pochi, che n'hà compilati uno solo in un suo libretto, perchè chi il legge si degni di timirare ove mette l'orme, per non le mettere in fallo.

Dice, che *la Meditazione è il modo di andare a DIO de' Principianti*, come se tanti Santi grandissimi, e tanti, e tanti, non sene fossero prevaluti ogni dì, anche nell'estrema vecchiaia. Dice, ch'è *modo sensibile, e materiale*, e che è *stato sensibile, e materiale*, quasi che a chiunque vive in carne mortale sia cosa facile uniti si a DIO in altra forma, che in una forma dipendente da' sensi, e dalla materia. Dice, che *l'amore verso DIO, di chi hà bisogno delle informazioni dell'intelletto* (che sono quelle che dà la Meditazione) è *un'amore molto scarso, molto dipendente dalle Creature, limitato a gocce, e queste ancora cadenti per intervallo*. Quasi che un'amore più acceso, più puro, più pieno, e più permanente, solamente sù la terra ristringasi a chi ricusa le informazioni che dà di DIO l'intelletto nel meditare: il che, secondo il mio debole intendimento, è un travalicar più d'un poco

*McAn.*  
p. 11.  
e 12.

poco di là dal giallo. Dice, anzi presuppone per cosa certa, che chi non contempla, ma medita, *non ami DIO com'è in sè, ma come glielo forma la sua immaginazione*: al qual dire io mi raccapriccio. Dice, che *sà molto bene la divina Maestà, che per accostarsi a lei, e per intendere i divini documenti, il mezzo non è quel della propria industria* (aimè, che veggo una Vipera brutta brutta, corriamo innanzi: ah no, bisogna schiacciarla) *il mezzo non è quel della propria industria, nè è quel del proprio discorso, ma bensì della rassegnazione con silenzio.*

Io qui non oso inoltrarmi nella gran mente della divina Maestà, per saper ciò ch'ella sappia, per ch'io sono un vilissimo Pipistrello a così gran Sole. Ma sò bene, che la divina Maestà, affinchè ci accostiamo a lei, e intendiamo i suoi documenti, mille volte ci esorta nelle Scritture ad usare la propria industria, ed a valerci di quel discorso, di cui si degnò ella medesima di dotarci, appunto a un tal fine. *Sapientiam omnium*

Eccl. 39. *Antiquorum exquiret Sapiens, & in Prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conservabit. & in versutias parabolarum simul introibit. Occulta proverbiorum exquiret, & in absconditis parabola-*

rum

*rum conversabitur* . Basti sol questo luogo dell' Ecclesiastico , giacchè solo equivale a tutti . Dice, ò non ricordevole , o non curante di questo detto sì nobile, quì spiegato, che *Quantunque i Dotti puramente speculativi* (come chiama egli quegli, che, ò per dimerito, ò per disgrazia, ò per altro, non sono passati alla Contemplazion mistica) *comprendano alcune poche scintille di Spirito* (da che troppo sarebbe, che non ne comprendessero niuna niuna, in quella Meditazione che risveglia il fuoco) *queste non escano dal semplice fondo dell' eminente e divina sapienza, che odia* ( chi 'l crederebbe? *odia come la morte le forme, e le specie* . Ma grazie a DIO! giacchè quì il tuono è riuscito maggior del fulmine . Se la divina Sapienza non odia nulla più le forme , e le specie, di quel ch'ell'odii la morte ( chi medita si consoli ) non le odia nulla . E dove s'è più trovata questa Dottrina nell' Vniverso, che la divina Sapienza odii le forme, e le specie? S'ell'odia queste , odierà dunque tutte le menti degli Huomini , che dan loro albergo perpetuo . Odierà le profezie , odierà le parabole , odierà quante narrazioni per tal via ci lasciarono già di Cristo gli Evangelisti . Dice, che *la mescolanza* ( si porga

atten-

*molin.*  
*p. 270.*

attenzion perfetta) *la mescolanza di poca  
 scienza* ( miseri S. Agostino, S. Gregorio, S.  
 Girolamo, S. Ambrogio; misero S. Tomma-  
 so ancor egli il qual n'ebbe tanta, che sa-  
 rà mai stato di loro?) *La mescolanza di poca  
 scienza impedisce sempre l'eterna, profonda,  
 pura, semplice, e vera sapienza.* Felicissimo Sa-  
 lomone, se prima di fare il suo priego solen-  
 ne a DIO, havess: mai potuto ricevere un tal  
 avviso. Sicuramente non havrebbe a DIO  
 din. andata Sapienza e Scienza, mà Sapien-  
 za sola. E pur, non sò come, egli dimandò  
 l'una e l'altra. Ma s'era meglio haver la  
 Sapienza sola, perche DIO volle conce-  
 dergli ancor la Scienza? *Dixit autem DEVS*  
 25 Par. 1. *ad Salomonem. Quia petisti Sapientiam, &  
 Scientiam, Sapientia & Scientia data sunt ti-  
 bi.* La Sapienza appartiene alle cose Divi-  
 ne, la Scienza alle cose Vmane. Così disse  
 S. Agostino, *Sapientia divinis, Scientia hu-  
 manis attributa est.* Ora io mai più non  
 hò saputo a' miei dì, che la Sapienza delle  
 cose divine si opponga alla Scienza delle  
 cose umane; nè che la Scienza delle cose  
 umane si opponga alla Sapienza delle cose  
 divine. Solo hò saputo, che l'una e l'altra  
 debbono star soggette al Timor di DIO.  
*Quam magnus qui invenit Sapientiam &  
 Scien-*

S. Aug. 1.  
 13. de Trin.  
 c. 19.

*Scientiam, dice l'Ecclesiastico, sed non est super timentem Dominum. Timor DEI super omnia se superposuit.* E però la Sapienza

Eccl. 25.  
13.

mondana, e la Scienza mondana s'hanno a dannare ambedue, perchè superbe sdegnano di sottoporsi al Timor di DIO. La

Sapienza divina, e la Scienza umana, non si hanno da dannar mai. Anzi si oda qui ciò che scrive S. Teresa. *Le lettere sono a*

Nella sua  
Vita c. 12.

*mio giudizio un gran tesoro per questo esercizio* (parla della Contemplazione mistica) *se però sono accompagnate con l'Vmità.*

m. An.  
p. 75.

*Da certi giorni in quà l'hò veduto in alcuni letterati, i quali poco tempo è, che incomin-*

*ciarono, e hanno fatto grandissimo profitto: e questo mi cagiona ardente brama, che molti di loro sieno Spirituali, come più avanti dirò.*

*Ora quel ch'io dico si è, che non s'innalzino senza che DIO gl'innalzi. E linguaggio di spirito. M'intenderà chi ne hà qualche spe-*

*rienza. Mà questo appunto è quel linguaggio, che oggi non vuole intendersi: mentre vuol farsi che la gente per via di non far*

*nulla s'innalzi, non innalzata. Dice, ch'è imperfezzione nell'Orazione il tener nella mente, forme, immagini, e specie per sottili*

*che siano, eziandio della medesima essenza divina, perchè queste non sono IDDIO: quasi*  
che

che chi non v'ha queste, subito subito  
 v'abbia DIO, ò per havervi DIO, vi ab-  
 bisogni non haver queste. E così qui egli  
 allega S. Bonaventura, ma non so con  
 quanta ragione: perchè dove il Santo dice  
 dottissimamente, che in qualche caso non  
 importa per la Contemplazione mistica  
 formarsi alcun distinto pensiero, nè pur di  
 DIO, bastando l'affetto, ch'arde verso lui  
 già nel cuore: *Non ibi oportet cogitare res de-  
 reaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate,  
 quia hac sapientia per affectus desiderio-  
 rum, non per Meditationem praxiam habet  
 consurgere*: Egli, strano Interpretre, dice  
 che importa non havere verun pensiero.  
*Importa non pensar qui niente delle Creatu-  
 re, degli Angioli, nè dell'istesso DIO.* Il che  
 è tanto falso, quanto è vero che la Con-  
 templazion de' Mortali non può vedere  
 IDDIO nella propria essenza. *Quamdiu in  
 hac mortali carne vivimus, nullus ita in  
 Contemplationis virtute proficit, ut in ipso  
 incircumscripti luminis radio, mentis oculos  
 insigat.* E pur egli, non s'accorgendo della  
 falsità, che fa dire al buon S. Bonaventura,  
 con una sì pellegrina interpretazione; con-  
 clude trionfalmente: *Non può il Santo parla-  
 re con maggior chiarezza: e non pon cura a  
 confi-*

Mystic.  
 Theol. p.  
 2. q. uni-  
 tamen  
 Divi Bona-  
 venturae is  
 liber cit.  
 & non il-  
 li falso at-  
 tributus, u-  
 ti fert opi-  
 nio iam  
 verior.

M. Sin.

p. 75.

S. Greg.  
 ho. 14. in  
 Ezech. cit. 2.  
 2. q. 180.  
 3. 5.

considerare tra sè, che sono due proposizioni diverse assai: *Non oportet cogitare*, e *Oportet non cogitare*: perchè la prima, hà forza sol di prescindere, la seconda l'hà di negare. Anzi, sì come S. Bonaventura insegna ivi, che l'Anima, quando è unita a DIO, non accade che s'affatichi in formarli verun pensiero di lui distinto; così aggiugne, che per unirsi, può da principio prorompere in questo affetto: O Signore, quando v'amerò? O Domine, quando te diligam? Quando vi accoglierò? quando vi abbraccerò? quando vi farò tutto mio? Quando te constringam? E tutto questo può avvenire nell'Anima senza immagini, senza forme, senza figure, senza specie alcuna, ch'ell'habbia del DIO presente, come l'hà chi medita?

in ead. q.  
unica prop.  
pe finem.

Dice: ma, basta, basta, ch'io troppo vò diviando dal buon sentiero, mentre desidero di dare in tempo la mano a chi, per seguire a chius'occhi qualunque guida, habbia per sorte incominciato a scostarsene,

### III.

**M**I voglio qui però contentare di terminare quest'Opera, con avvertire, che tutte quelle cose, le quali ad ora ad ora

T

ven-



vengono sparie da un tale Autor bellamente in discredito della sacra Meditazione, vengono poi da lui epilogate in un assioma, necessario ad essere disaminato, e discusso con attenzione, perchè ricevuto alla cieca può apportare a mille Anime un danno atroce: ed è che nell'Orazion mentale, si trovino due cammini, uno esteriore, ed uno interiore: che nel cammino esteriore si stia chi medita, perchè si vale de' sensi, e che nel cammino interiore stia chi contempla, perchè procede con lo spirito in Fede. E però egli, stabilito un tal presupposto, che a lui par chiaro, si mette sopra il bivio da lui formato ad attendere i Passeggieri, e quivi con calde suppliche invita tutti a lasciare quello ch'è cammino esteriore, per l'interiore. Ma io qui prego i Passeggieri medesimi ad aprir gli occhi, perchè vi sono de' cammini, che paiono belli e buoni, e vanno a terminare in dirupamenti. *Est via, qua videtur homini recta, & novissima eius ducunt ad mortem.*

Prov. 16:  
25.

Io sò benissimo, che nella Vita spirituale vi è divisione di cammino esteriore, e di cammino interiore: perchè per lo cammino esteriore va chi attende alla virtù esterna,

M. Lin.  
205.

na, più che all'interna; e per lo cammino interiore v'è chi attende alla virtù interna, ma non di modo, che mai trascuri l'esterna. Nell'Orazion mentale però, non sò chi mai tra' Dottori antichi facesse tal divisione, di cammino esteriore, e di cammino interiore, che a me sovvenga. E però ella da' Padri Spirituali dovrà riporsi tra l'altre leggi arbitrarie di nessun prò, anzi di grave pericolo, per gli errori, che sempre può partorire ogni novità di linguaggio in quelle materie, che, come sacre, han da ritenere costantemente i loro abiti, lavorati loro da' Santi a chiara divisa, ò a certo distinguimento; e non cambiarli spesso spesso a capriccio, come si fa nelle Mode. *Visitabo super omnes qui induti sunt vestes peregrina.* Soph. 18.

S. Teresa, che fù Architetta di grido sommo nelle Opere di Orazione, per distinguere bene, figurò un Castello, intitolato da lei Castello interiore; che altro non è finalmente, che il cuor dell'Huomo, con tutte le sue potenze. Ma ella nel Castello stesso interiore collocò chi medita, collocò chi contempla. Fuor del Castello collocò quei, che vivendo alla spensierata, non hanno ancora incominciato ad entra-

re nel conoscimento interiore di sè medesimi, dov'ella divisò le prime magioni. Nè le magioni furono da lei disposte l'una dietro l'altra, come si fa delle stanze, secondo i gradi stabili di Orazione, a cui l'Uomo arrivi: perchè questi gradi stabili ben dis'ella, che non vi sono: dovendo lasciarsi l'Anime andare liberamente per tutte le stanze, ora di sopra, ora di basso, ora dalle bande, secondo che DIO le guida. Anzi, quando anche si sieno esse avanzate alle stanze somme della Contemplazione elevata, dic'ella che ad ora ad ora han da ritornare anche alle infime, quali sono quelle del proprio conoscimento. Furono però queste magioni distinte dalla Santa secondo la maggior brama, che di mano in mano nelle Anime va crescendo, di piacere al loro Signore. Ond'è, che nelle prime magioni ella vi osservò scorre degli animali anche velenosi, passativi in un con le Anime. Solo dalle prime magioni alle quarte ella ponderò, che quelle consolazioni spirituali, che nell'Orazione si godono, hanno i natali più da noi che da DIO, perchè son cavate dalle proprie industrie, benchè aiutate sempre altresì dal favor divino. Quelle che si godono dalle

Manf. 1.

C. 29

Manf. 4a

C. 1.

dalle quarte alle settime, hanno i natali più da DIO, che da noi, perchè sono grazie cortesie date da DIO, quando vuole, come vuole, a chi vuole, quali beni suoi, senza che a veruno però faccia egli nel darle verun aggravio. Vero è, che ordinariamente corrispondon queste alle buone disposizioni, che si vanno sempre in un anima aumentando, quando ella prima comincia a rispettar DIO solamente, poi ad accostarsigli, poi ad amarlo, poi a far seco per così dire all'amore con brame ardenti, poi a conseguir gli Sponsali, quantunque (come tutto va inteso) di puro spirito; poi a stringersi in Matrimonio.

Ma qual proporzione con un tal modello si può dir c'abbia ritenuta, chi ripon chi medita nel cammino esteriore, ripon chi contempla nel cammino interiore? Nel cammino interiore hanno da stare ambi, e chi medita, e chi contempla, se pur si sono dati ad esercitare le loro potenze interiori dinanzi a DIO, nella maniera della quale Davide intese di favellar quando a lui già disse: *Invenit servus tuus cor suum, ut oraret te*: non si potendo capir, come sia possibile fare Orazion mentale, e farla fuor della mente, non farla dentro.

2. Reg. 7.  
27.

T 3

E che

**E** Che sia così. O' questo cammino di-  
verso nell'Orazione appartiene all'  
Intelletto, ò appartiene alla Volontà? Se  
all'Intelletto, che intendesi mai d'afferma-  
re qualor si dice; che chi medita stà nel  
cammino esteriore; perchè si va e de' sen-  
si, e chi contempla stà nel cammino inte-  
riore; perchè procede con lo spirito in  
Fede? Può forse l'Huomo operar come  
senso solo, quando egli medita; ò come  
spirito solo, quando contempla; mentr'  
egli non è, nè puro senso; nè puro spirito;  
ma è un composto fatto di senso e di spi-  
rito a un modo stesso; allora ch'egli con-  
templa; e allor ch'egli medita?

Oh quanto furono differenti i principii  
di S. Tommaso! Sapeva egli assai bene;  
ch'una virtù quando serve all'altra, passa  
per dir così alla specie di quella, cui va a  
servire. Ond'è, che chi lascia di cibarsi per  
ubbidienza, non tanto si dice temperante,  
quanto ubbidiente; e chi lascia di conver-  
sare per umiltà; non tanto si dice taciturno;  
quanto umile. E però che n'argomen-  
tò? Ne argomentò che le òpere della Vi-  
ra attiva medesima, quali sono lo fradica-  
mento de' vizj, e lo stabilimento delle vir-  
tù,

tù , quando sono indirizzate puramente al fine di Marta , ch'è regolare ben le azioni esterne, debbono dirsi opere puramente di vita Attiva : ma quando sono indirizzate al fine di Maddalena, ch'è conoscer DIO internamente, contemplarlo, ammirarlo, amarlo, sperimentarlo, debbono anzi dirsi opere di vita Contemplativa. *Quando aliquis utitur his, quae sunt vitae activae, solum prout disponunt ad Contemplationem, comprehenduntur sub Vita contemplativa*: perchè la regola è questa, che in ogni affare, la denominazione dell'opera, il pregio, il peso, si pigli sempre dal fine dell'Operante. E così chi va pellegrinando a Loreto per isnaltire i cattivi umori con l'esercizio, si dice che va a piedi per sanità. Chi va per fare onore a quelle sì pie memorie, per vagheggiarle, per venerarle, si dice che va a piedi per divozione. Chi va per soddisfazione de' propri peccati, si dice che va a piedi per penitenza.

2.2.q.181.  
a.1. ad 3.

Che capricciosa divisione per tanto si dee dir questa di due cammini nell'Orazione, uno di sensi; uno di spirito, se chi quivi adopera i sensi, gli adopera tutti in prò dello stesso spirito, il quale finchè non esca dalla prigione della carne mortale, in

T 4

cui

cui DIO l'ha posto, non può nè ricordarsi, nè immaginare, nè intendere, nè volere, senza il sussidio de' sensi? Non è mai questo più che un cammino solo, composto di sensibile, e di spirituale, il qual guida all'istesso fine di rendere a DIO soggetto il senso e lo spirito di chi va per un tal cammino. E però chi può mai capir ciò che si pretenda, chi, favellandosi in ordine all'Intelletto, esorta tanto ognuno ad abbandonare il cammino esteriore per l'interiore, con dir che quello è di sensi, e quello è di spirito? Per quello di puri sensi, van gli Animali. Per quello di puro spirito vanno gli Angioli. Per gli Huomini, finchè stanno sopra la terra, conviene a forza lasciare un cammin di mezzo, il qual sia di sensi, e di spirito.

## IV.

**C**HE se favellasi in ordine alla Vo lontà esercitata nel tempo dell'Orazione con varii affetti, che dovrem dire, che sia nel cammin de' sensi chi medita, e che sia nel cammino di spirito chi contempla?

Così è, così è, questa appunto è la decision che ci dà lo Scrittore stesso. E però non considerando egli, che gli affetti sensibili, quando sono ordinati a ravvivare lo

lo spirito, a innanimarlo; a infiammarlo, non tanto si hanno a dire affetti sensibili, quanto affetti spirituali, gli riprova tutti ad un modo con agre viscere; affermando che *la Sensibilità è remora, che fa arrestare il volo quasi a tutti gli Spirituali, e gli fa ritornare indietro dall'Orazione.*

La Sensibilità è remora, che fa arrestare il volo, a gli Spirituali? Io distinguo. Quando gli Spirituali nell'Orazione si propongono per fine i godimenti sensibili, e i gusti sensibili: lo concedo. Quando gli Spirituali non si propongono tali godimenti, ò tali gusti per fine, ma solamente gli ordinano come mezzi ad invigorire lo spirito, nego, nego, e lo negherò fin ch'io più non incrudelisca: altrimenti, che sarà di que' Santi, che non fann'altro nell'Orazione, che baciare amorosamente le piaghe del Crocifisso, che sfogarsi intorno ad esse, che sospirare, che singhiozzare, che gemere, che bagnarle di caldi rivi? Miseri loro! Convien, che tutti i loro sieno affetti sensibili, non affetti spirituali.

Ma che? Se questi van condannati ad essere tutti ascritti tutti arrolati in un tal cammino esteriore, convien che vadavi condannata dunque ancor essa una Maddalena,

*Molin.  
p. 95.*



Luc. 7. 45.

S. Bern.  
Libello de  
Pass. Do-  
mini c. 44.

lena, di cui disse Cristo medesimo di sua bocca, che gli havea tutti lavati i piedi di lagrime: *lacrimis rigavit pedes meos*: che non havea finito mai di onorarli con sacri baci. *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos*. E dietro una Maddalena, convien che vadanvi condannati ancor eglino, quanti sono, una Caterina da Siena, una Gektruda, una Genovesa, una Teresa, un Bona ventura, un Bernardino, un Taulero, e tanti altri, che si aggiravano là tra le piaghe di Cristo incessantemente: e per qual cagione? per trarne quel puro nettare di dolcezza, e di divozione, del qual esse abbondano più d'ogni fiore eletto. Ascoltisi San Bernardo. *Si flores quærendi sunt, ubi promptius invenientur quam in dulcissimo Christo? Manifesti sunt flores virutum & vulnerum eius. Conjurge nunc & elevare anima mea, & alis Fidei, & Spei, ad hunc hortum Charitatis enitere, & totum mentis intuitum, per varia dispersum, in unum collige, ac apum sedulitatem imitans, ad conficiendum mel devotionis, ad Paradisum Charitatis ascende. Sed volandum est per singulos istius Paradisi flores, & singulorum folia sunt sugenda, nunc ad dexteram, nunc ad sinistram, rivulos sanguinis*

*guinis spargentem. Undelibet quarendam devotio est.* Sì, torno a riaffermare, *undelibet, undelibet.* Son parole di San Bernardo.

Che dicono però a un tal linguaggio quegli acerbi Spirituali, i quali vogliono, come se ciò fusse un nulla, condannare tutto il sensibile alla rinfrasa; non distinguendo que' casi, ne' quali il sensibile è costituito qual fine, da quei, ne' quali egli si adopera come mezzo?

Che dicono? Eccolo quà. Dicono, che al cammino esteriore appartiene il *parlar di DIO*; al cammino esteriore *far esame particolare in ordine a i vizii*; al cammino esteriore *far esame particolare in ordine alle virtù*; al cammino esteriore *usar dalla parte propria diverse industrie proporzionate a perfezzionarsi*, quali sono la macerazione della carne, i cilizii, i digiuni, le discipline; al cammino esteriore *far bene spesso ferventi atti d'amor divino*; al cammino esteriore *procurare il silenzio*; al cammino esteriore *portar la presenza di DIO, formandoselo presente nell'immaginazione, or come Medico, or come Pastore, or come Padre, or come Signore, che tu indu-* stria lodata tanto già da S. Teresa; al cam-

*nelin.*  
*p. 206.*  
*e 207.*

Nel Pro-  
mio delle  
Sette Me-  
dit. sopra  
l'Orazio-  
ne Domi-  
niche.

MILO

mino esteriore far tuttociò in una parola, ch'è arte, e meditazione: e però al fine concludono, che quantunque *questo sia cammino buono*, non si arriverà per esso alla perfezzione: anzi non vi si darà pure un passo.

O' Santi del Paradiso, i quali andaste già tanto per tal cammino, e come avete voi mai fatto a divenir Santi, e Santi sì cospicui, e Santi sì celebrati, se per tal cammino voi non poteste mai dare nè pure un passo alla perfezzione? Visciste voi giammai punto da un tal cammino, benchè esteriore? Non già, non già. Anzi vi sareste guardati sempre assai bene di non uscirne. Ma perchè ciò? Non era meglio, che andaste sempre per lo cammino solamente interiore? *Questo è il cammino, che si chiama oggi de' veri spirituali. E questi, come odo dirsi, sono coloro, i quali van sempre con sollevato spirito alla presenza del Signore per mezzo della Fede pura, senza immagini, ò forma, ò figura, ma con gran sicurezza, fondata, in che? Nel Signore? nò, nò, fondata nella tranquillità, che tanto subito può cambiarsi in tempesta, e nella quiete interiore, che tanto bene può essere simulata da quel maligno*

gne Spirito, ch'è chiamato Addormentatore.

Ma io non mi voglio più affaticare, perchè se meditando vò per lo cammino esteriore, vò per un cammino simile a quel, per cui vanno tutti coloro, che adoran le sacre Immagini; tutti quei, che si confessano; tutti quei, che si comunicano; tutti quei, che offrono ogni mattina al Signore su'l sacro Altare, il Sacrificio incruento, bagnandolo bene spesso di dolci lagrime. E quei che fanno così, non potranno mai dare alla perfezzione nè pure un passo?

O' biasimi! O' censure! O' calunnie, date a tanti Huomini più, troppo ignominiose! Fò male a rammaricarmene? Farei male, quando mi moveffi da spirito di amor proprio. Ma io mi muovo, ò timo di muovermi da pio zelo di sostenere, non l'onor mio, che non è di rilievo alcuno, ma l'onore di tutta la Santa Chiesa mia cara Madre, per cui difesa son tenuto di spargere quanto hò mai, non pur d'inchiostro vilissimo, ma di sangue: se pure il sangue medesimo in me val nulla, finch'egli è mio.

E dove mai ci ha insegnato la Santa Chiesa, che chi fa opere, cui vada annesso l'esercizio de' sensi, non possa mai dare un passo

passo alla perfezzione? Anzi le persone più date alla perfezzione son quelle appunto, ch'ella stima più meritevoli di tali opere, cui va annesso l'esercizio de' sensi: mentre le persone più date alla perfezzione son quelle, ch'ella stima più meritevoli di frequentare e di fruire i Santissimi Sagramenti. *Perfectionum est solus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.* Sò che qui per sensi s'intendono dall'Apostolo gl'interiori. Ma non son'essi quei, che pur sempre adopera chiunque medita? Forse chi medita adopera le mani, adopera gli occhi, adopera gli orecchi, adopera le narici? Adopera i sensi interni. Cava egli è ver la materia, intorno a cui esercitarsi, ancor da ciò che gli esterni gli rappresentano. Ma che nuoce? Ad onor Divino tutti han da cospirare all'istessa forma i sensi da DIO donatici, cospirare gl'interni, cospirare gli esterni. E che ciò sia vero.

## V.

**Q** Vando affermò Cristo alla Donna Samaritana, ch'era arrivata già l'ora, nella quale i veri Adoratori di DIO, lo havrebbero adorato in ispirito, e in verità:

tà: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate*: che volle significarci con un tal dire? Voll'egli forse disapprovare indirettamente ogni culto di Religione, che a DIO si renda con l'esteriore? di disapprovare le immagini? di disapprovar le figure? di disapprovare le forme? di disapprovare tutti gli atti sensibili, quanti sieno, e ridurre i Veri adoratori del Padre a non altro più, che al mero culto interiore? Questo appunto è ciò, che amerebbono i Calvinisti, i quali da queste parole hanno argomentato, che i Cristiani, se vogliono adorar DIO, come son tenuti; conviene che lo adorino in pura Fede. *Evellenda est hæresis Calvinistarum, qui in spiritu & veritate adorare interpretantur sola adorare Fide*. Così quì avvisò il Maldonato dalla vedetta. Non è dunque ciò quello, che Cristo intese in tali parole: ma che fù? Ce lo dirà S. Tommaso. Fù che i veri adoratori havrebbero adorato principalmente *in spiritu & veritate*, e non puramente. *Loquitur Dominus quantum ad id, quod est principale in cultu divino, & per se intentum*. E la ragione è, perchè anticamente i più degli Ebrei si fermavano tutti in quel culto ester-

no,

10:4.23.

Maldon.  
in 10: c. 5.  
n. 23.

2. 2. g. 89.  
a. 7. ad 1.

no, che DIO loro aveva ordinato, in quelle oblazioni, in quelle ostie, in quelle lavande, in quei pellegrinaggi, in quelle preghiere, ch'erano indirizzate a svegliare in loro l'amore a quel buon Signore, che dovea calare dal Cielo in terra a redimerli; e non passavano ad unir con que' riti esterni que' gli atti interni di venerazione, di sommissione, di stima, di brame ardenti, dovuti a un Signor sì grande: i quali atti dovean' essere lo *Spirito* d'un tal corpo, ed essere la *Verità* d'una tal rappresentazione. Ora, disse Cristo, che non farebbesi più operato così, perchè tra l'universale de' Cristiani si sarebbe fatto un caso molto maggiore dell'interno, che dell'esterno. Ma non però farebbesi l'esterno giammai dannato, come di futile; perchè il culto esterno è necessario in qualsivia Religione, quant'è l'interno, mentr'ella debba esser nota: e però dovea ritrovarsi ne' Cristiani, come già ritrovavasi tra gli Ebrei, ma in un significato molto diverso: perchè là dove i riti degli Ebrei già servivano a ricordar loro, che aspettassero quel Signore, il qual dovea venir dal Cielo a redimerli col suo sangue; i nostri per contrario ci servono a ricordarci ch'egli è venuto,

to , ed a far che lo riconosciamo , e lo ringraziamo incessantemente di favor tanto inestimabile .

Se hò quì però da spiegare sù quelle carte , con quella riverenza che si conviene, il mio sentimento ; non mi sò nulla adattare a questo linguaggio, il quale corre oggi tanto sù le bocche di alcuni Ammaestratori . Bisogna mettersi dinanzi a DIO in pura Fede , bisogna passarsela in Fede , bisogna procedere in Fede , bisogna stare unito a DIO del continuo, mà in pura Fede . Io hò letto qualche poco di que' Santi che trattano d'Orazione , e non trovo ch'essi usassero un tal vocabolo a tutto passo ; anzi non sò pur se l'usassero . Almeno è certo ch'essi giammai non l'usarono in questo senso di escludere tanti altri atti , benchè diversi, di amore, di riconoscimento, di ringraziamento, di lode, di compunzione, di contrizione, di offerta, che possono bene unirsi a quel della Fede ; quasi che la semplice Fede supplisca al tutto . Però essendo stato questo vocabolo di pura Fede, un vocabolo introdotto assai dagli Eretici, ò almeno da loro abusato assai, applaudito , apprezzato ; com'è possibile , che sù questo vocabolo s'abbia oggidì, come sù

V

bale



base soddissima ad alzare tutta la Fabbrica della sacra Contemplazione? E io ritorno a dir che questo vocabolo non mi si confà niente niente: perchè sò ben, che l'Apostolo usò il vocabolo di cuor puro, di coscienza pura, di mani pure, con ch'egli dinotò nettezza di macchia; ma non usò giammai quello di Fede pura.

Conciosiachè, qual forza hà qui questo bell'aggiunto di *puro*, dato alla Fede? O significa Fede netta, ò significa Fede sola? Se significa Fede netta, è molto superfluo; perchè non può essere vera Fede la nostra, e non esser netta: già che la Fede si è quella, che netta l'Uomo da tutte le falsità, di cui tanto lo trova lordo. *Fide purificans corda eorum*. E se egli significa Fede sola, che vant'è questo? Non è meglio la Fede accompagnata dal Discorso a lei reverente, dalla Scienza, dalla Sapienza, dallo sperimento che si hà di DIO contemplandolo, dall'Amore, dalla Compunzione, dalla Contrizione, e da più atti di riverenza verso lui, ancora eterni; di quel che sia la Fede sola, lasciata, per dir così, quasi in Isola, nell'interno? E' vero, che in un caso di sottrazione, ò di ficcità, si dee ciascuno saper anche reggere allor con la Fede sola. Ma  
altro

altro è dirci quello, che dobbiam fare, allora che di necessità ci troviamo in un tale stato: altro è volere, che noi ci riduchiam da noi stessi ad un tale stato per elezione. Il primo è quello, che ci vien insegnato d' Santi, là dove dicono, che nella stagion penuriosa bisogna vivere di quel solo alimento che dà la Fede, giacchè egli è di sostanza bastevolissima a sostentarci. *Instus autem* Heb. 2. *meus ex Fide vivit.* Il secondo è quello che dagli Eretici ne vien tanto magnificato, là dove predicano, che non bisogna mai curare altro più, che la Fede sola,

Posso essere giustamente rimproverato, se in cosa di tanto peso non mostro io di parlare con quella fermezza, e con quella fondatezza, che si richiede: e però prego chi leggerà a condonarmi, s'io fò palese con la presente occasione la stima grande che da' Cristiani dee farsi, non solo dell' interiore, ma ancora dell' esteriore, benchè alcuni tanto il dispregino qual cammino di principianti: perchè con ciò porrò in luce quanto sia falso esser più da apprezzarsi la Fede sola, che la Fede unita a quegli atti ancora sensibili, ch'ell'ammette per suo servizio.

## C A P O IV.

*Quanta sia la Anima che da' Cristiani  
dece farsi, non solo dell'interiore,  
ma ancora dell'esteriore, ove si con-  
servi il buon'ordine di far servire  
il sensibile allo spirituale.*

## I.

**I**N qualunque Arte eminente si tien per fermo, che riescano al fine di pregio-  
dizio gli sforzi sommi. Quindi è, che  
i Pittori bravi, i quali più degli altri sono  
inclinati ad ostentar quanto possa la loro  
mente, e la loro mano, han per regola di  
sfuggirli: e a proporzione pur gli sfuggo-  
no anch'essi, e gli Scultori, e gli Scrittori, e  
più anche quei Professori della sublime  
eloquenza, che sono i veri. E la ragione  
è, s'io non erro, perch'essendo l'Arte indi-  
rizzata ad imitar la Natura, par che si  
dia troppo a scorgere per superba, quan-  
do non solo la vuol ell'arrivare con l'emu-  
lazione animosa, ma trapassarla.

Ora

Orà una tale avvertenza hò io giudicato fra me, che si sia talor trascurata nell'Arte massima, qual'è quella della Perfezzion Cristiana. Il fine d'una tal'Arte è di ridurre l'Huomo dall'esteriore all'interiore, e dal sensibile allo spirituale, per renderlo con ciò più simile a DIO, che sia mai possibile. *Spiritus est DEVS: & eos qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare.* Id. 4. 24  
 Mà qui bisogna ancora schivare gli sforzi sommi. E quali son'egli io? Son quei che vogliono trapassare i confini di quella perfezzione, la quale all'Huomo è possibile in sù la terra, con rendere il Cristiano, non solo interiore, mà tutto interiorità; e con rendere il Cristiano, non solo spirituale, mà tutto spirito. Questo è un voler con l'Arte superar la natura di quella perfezzione, la quale hà DIO medesimo sù la terra prescritta all'Huomo, quando obblighollo ad adorare bensì *in spiritu & veritate*, mà *principalmente*, come spiegò S. Tommaso; non *paramente*. E però sempre si hà da tener vivissimo innanzi a gli occhi, che non si dee mai scompagnare l'esteriore dall'interiore, e il sensibile dallo spirituale; mà solo fare che l'esteriore serva all'interiore, e il sensibile serva allo spirituale: altrimenti,

ti non solo si vogliono sforzi di perfezzione nell'Huomo, mà sforzi sommi, quali son quegli, che fanno all'ultimo tralignar qualunque Arte, di nobile in orgogliosa.

E a dire il vero, perchè mai dovrà giudicarsi, che l'esteriore ripugni alla perfezzione in un Huom di carne, ò che le ripugni il sensibile; quando sieno ben regolati?

Se si considera qual sia la verà ragione, per la qual noi rendiamo a DIO tanto culto interiore di religione, di riverenza, d'ossequio, quanto è quello che ci comanda la nostra Fede, che si dirà? Che sia forse il bisogno di aumentare a DIO gloria, con tale onore? Nò, nò, dice S. Tommaso. Eh, ch'egli è pieno tanto di gloria in sè solo, da sè medesimo, che ne hà da donare a tutti. *Plena est omnis terra gloria eius.* Noi gliel rendiamo singolarmente per nostro prò: perchè per via di un tal culto la mente nostra si soggetta a DIO più altamente, e più attualmente, e con questo si perfezziona. E' indubitato che la perfezzion d'ogni Suddito consiste nello star ben soggetto al suo Superiore, come appunto sta l'Aria al Sole. E però questa perfezzione hà DIO preteso di far sì, che risulti in ogn'un di noi da quel culto interiore, che a lui si rende.

Nòhne

molin.  
p. 116.

2. 2. q. 81.  
2. 7. in c.

**Norme DEO subiecta erit anima mea? Ora** Ps. 62. 7.

quì fa d'uopo osservar con l'istesso Santo, che la nostra mente, per congiungerfi a DIO, ha necessità di essere, quasi a mano, condotta a lui da cose sensibili, cioè dalle immagini sensibili, dalle figure sensibili, dalle forme sensibili, dagli atti sensibili.

*Invisibilia enim DEI per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.* E così al cu'to interiore è necessario d'aggiugnere l'esteriore, ch'è tuttociò, che più ci vale di mezzo ò a risvegliare, ò a rin vigorire, ò ad accrescere l'interiore. E posto ciò, gli atti di Religione interiori sono i primarij, perchè questi son quei che ci perfezzionano formalmente, con farci adorare DIO *in spiritu, et veritate*: gli atti di Religione esteriori son i secondarij, perchè questi son quei, che conduconci a gl' interiori. Mà ciò non fa, che non operi tanto perfettamente chi esercita gli esteriori, quanto opera chi esercita gl' interiori, purchè quelli si usino solamente in ragion di mezzi, e quelli in ragion di fine.

Lo provo, anzi lo dimostro. Quella virtù, la qual con perfezzione c'inclina a voler un fine, qualunque siasi, quell'ancora c'inclina con egual perfezzione a voler que'

mezzi per altro onesti, i quali ci conducono ad un tal fine. Per cagion d'esempio. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Figliuolo ad amar di recuperare la sanità, per ubbidire a suo Padre che ciò desidera ; l'inclina ancora con perfezzione egualissima a pigliar tutte le medicine esteriori, ò di bevande, ò di ferro, ò di fuoco, ò di diete rigide , le quali a ciò son'ordinate dall'Arte. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Soldato a procacciar la vittoria, l'inclina ancora con egual perfezzione a raffinare le Armi, ed a ripulirle. Quella virtù, la quale inclina interiormente lo Scolare a procurare la scienza , lo inclina ancora con egual perfezzione a ricercare gli Autori, ed a riscontrarli. Quella virtù, la quale inclina il Giudice interiormente a dare su'l Tribunale sentenza giusta , l'inclina con egual perfezzione a star racchiuso nella sua Libreria tutte le giornate a studiar la causa, a struggerfi, a specolare , a vergar le carte. Perchè sempre quella virtù, la qual perfettamente s'inclina a voler un fine , perfettamente sempre ancora s'inclina a voler que'mezzi da sè non rei, che guidano ad un tal fine , quantunque in quei non consista principalmente la perfezzione,

ne, ma sol consista nel conseguimento del fine. Non hò fatt' altro, che spiegar qui la Dottrina di S. Tommaso, ch'è la seguente.

*Vnus, & idem subiecto motus voluntatis est, tendens ad finem, & in id quod est ad finem.* 1.2. q. 13.  
a. 4.

*Cum enim dico: Volo medicinam propter sanitatem, non designo nisi unum motum voluntatis. Cuius ratio est, quia finis, ratio est volendi ea, quæ sunt ad finem.* Sì che, se il fine è perfetto, è perfetto ancora quell'atto, il qual vuole i suddetti mezzi giovevoli ad un tal fine.

*Ms. lin.*

*p. 208.*

Or al caso nostro. E' vero che la perfezzione del culto, che a DIO si rende, consiste singolarmente nell'interiore. Mà non è però, che non possa mai dare un passo alla perfezzione chi molto attentamente si adopera al tempo stesso nell'esteriore; chi ama continuamente parlar di DIO; chi procura di fare atti continui di tutte le virtù, una dopo l'altra, per giugnere a conseguirle; ò di purgare le imperfezzioni con industrie proporzionate, una dopo l'altra; chi si veste di cilizio; chi digiuna; chi si disciplina; chi cerca la presenza di DIO sotto varie forme, or di Medico, or di Pastore, or di Padre, ora di Signore, ò chi fa altre cose simili, sì vilipeso da un tale Autore, come opere imperfettissime, non per altro, se non perchè so-

no



no industrie esteriori, sono mortificazioni esteriori, sono macerazioni esteriori, sono esercizi esteriori. E che importa ciò? Questi esercizi esteriori, benchè sensibili, incredibilmente ci giovano a gl'interiori.

2.2. c. 31.  
8.7. in C.

*Mens enim humana indiget ad hoc, quod coniungatur DEO, sensibilibus manuductione,* secondo il favellar dell'Angelico. E però, s'è cosa perfetta voler il fine, che sono gli esercizi interiori; è cosa ancora perfetta all'istesso modo voler que' mezzi, i quali ci conducono ad un tal fine, che sono gli esercizi esteriori di sopra addotti: *Finis enim est ratio volendi ea, quae sunt ad finem.*

Non voglio io quì divertire sopra alcun di tali esercizi in particolare, e dimostrare quanto giovino, perchè ciò non vale all'intento: ma nè men posso totalmente racer delle Penitenze, da cui con più espressa maniera vogliono questi rendere esente ogni loro, ò presupposto, ò presunto Contemplativo, affinchè in esso col cuore ozioso, riposisi ancora il corpo. Ed ov'è mai, che la vera Contemplazione rigetti di sua natura le penitenze? Tutto il contrario. S. Maria Maddalena, che fù il ritratto della Vita Contemplativa, fù il ritratto della Vita ancor Penitente. E n'abbiam la  
ragion

ragion da S. Teresa . Perchè quando l'A- Mant: 7  
c. 4:  
nima nella Cella de' vini v'è ben'addentro ,  
s'imbeve di tal vigore, che n'hà da poterne  
largamente trasfondere ancora al corpo .  
Quindi è, che nella Chiesa di DIO la Con-  
templazione , e la Penitenza sono ite d'or-  
dinario congiunte insieme : come si scorre  
prima in tanti Padri dell'Eremo , e poi in  
S. Benedetto , in S. Bernardo, in S. Bruno,  
ne, in S. Francesco , ed in tutti i primi suoi  
fervorosi Compagni , in S. Domenico Pa-  
triarca , in S. Domenico Loricato , e più a'  
di nostri nel tanto celebrato S. Pier d'Al-  
cantara . Sò ch'uno , a provar l'opposito,  
adduce l'autorità di un gran Personaggio ,  
cioè di S. Ignazio , nel Libro degli Esercizi  
spirituali , con fargli dire , *che nella Via  
Purgativa erano necessarie le Penitenze, che  
nella Illuminativa dovevano moderarsi , e  
molto più nell'Unitiva .* Ma, se, come que-  
sti hà citato il Libro del Santo , in cui sup-  
pongonsi le soprad dette parole, così havef-  
se voluto cortesemente additarne il luogo;  
havrebbe tolta a me la fatica di cercarle  
ben bene , e poi non trovarvele . Se le pe-  
nitenze si facessero solo affin di purgare  
l'Anima da' vizii , ò di preservarne la; allo-  
ra io mi accorderei ad affermare , ch'esse  
tutte

Molin.  
p. 191.  
malavet  
265.

tutte si lascino alle due vite Purgativa, e Illuminativa. Mà mentre tanto lodevolmente si fanno per puro amor verso Cristo, morto per noi, come notò il medesimo S.

Add. 163 Ignazio non sò vedere come l'Vniverſa ancora non habbia dà prevalersene a par d'ogni altra; salva sempre in tutte però quella somma regola, senza cui a nessuna Virtù morale fù conceduto di rimaner più virtù, ch'è la Discrezione. E questa Discrezione si è quella che negli Eſercizi ſpirituali, per avvertimento del Santo, si deve usare a chi, verso il fine del mese, hà bisogno di porgere alcun sollievo alle forze languide. Nel rimanente chi visse mai più unito a DIO, che l'Apostolo delle Genti? Era egli arrivato a poter gridare: *Quis nos separabit a charitate Christi?* E pur alla mortificazione interna egli volle fin'all'estremo congiugnere ancor l'esterna. *Semper mortificationem IESU in corpore nostro circumferentes, ut & vita IESU manifestetur in corporibus nostris.*

Rom. 8.

2. Cor. 4.  
10.

Dov'è per tanto, che la perfezzion non voglia a'tro, se non che dimorisi dinanzi a DIO in Fede pura, che passisi in Fede pura, che procedasi in Fede pura, che tengasi il cuore unito a lui del continuo, mà in Fe-

de

de pura? La perfezzione vuol' anzi, che ognuno a gara prevalgasi di que' mezzi, i quali sperimenta in sè di maggior giova-mento per unirsi a DIO; perchè nessuno è unito a DIO di maniera, che non habbia bisogno d'unirsi più; se pur non è sù la ter-  
ra arrivato all' apice della total perfezzio-  
ne, il che non può dirsi, senz' un'espressa  
presia, qual fù quella de' Beguardi e delle  
Beguine, condannati già nel Concilio Vien-  
nese, che fù tenuto sotto la gloriosa me-  
moria di Clemente Quinto. *Non quod iam* In Clemēt. Ad nostrū de Hæreti-  
cis.  
*acceperim* (dicea di sè fin l' Apostolo a' Fi-  
lippeni) *aut iam perfectus sim, sequor au-*  
*tem, si quomodo comprehendam*; tanto egli  
ancor si teneva lontan dal palio. E noi pen-  
seremo di haverlo già conseguito, si che ci  
basti omai non lasciarcelo per innanzi  
strappar di mano? O che presunzione ani-  
mosa! Non solamente han bisogno gli Huo-  
mini tutti di non lasciarsi distogliere dall'  
unione, c'han già con DIO, ma han bisogno  
ancor di acquistarla maggiore assai, finche  
mai vivranno.

## I I.

**E** Però torno a ripetere con gran cuore,  
che ancor le azioni esteriori, benchè  
sensibili, quali sono le già apportate, con  
quante

quante se ne possono ancora addurre da sè non ree, mentr'esse sono ordinate in prò dello Spirito, non si hanno da vilipendere come cose da principianti, s'hanno da apprezzare s'hanno da approvare, si hanno da lodare, come utili a quanti siamo. E perchè? perchè tutti quanti siamo, habbiamo di bisogno, come affermò S. Tommaso, che l'esteriore aiuti ci all'interiore in qualunque stato. E però sempre che potrà l'Huomo più congiungerfi a DIO, sempre havrà pur bisogno di chi l'aiuti a più stretto congiungimento.

Non nego io già, che all'Orazione non basti saper per fede, che l'Huomo hà in sè DIO presente. Ma dico in prima, che non si dee riprovare chi una tal fede avviva in sè con le immagini, quando si figura di essere d'ogn' intorno da DIO ricinto, come un piccolo pesce, dal mare ondoso; ò quando lo riguarda sù un soglio di Maestà, ò quando in un vil Presepe, ò quando in un reo Pretorio, ò quando sù un duro tronco, fra due Ladroni. Dipoi soggiungo, che quell'atto di fede è buono sì, ma non è bastevole, nè pur ne' Contemplativi, a conseguire ogni volta quell'unione con DIO, la qual ci dispone a farci sperimentare la sua presenza, e quell'affetto, quell'amore, quel

quel diletto ancora sensibile, che ridonda da tale unione. Che cosa è meglio: poter dire nell'Orazione. *Cor meum exultavit in DEVM vivum*, ò poter dire *Cor meum, & Caro mea*? Io quanto a me vorrei poter dir così, come disse Davide. *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in DEVM vivum*. Ora gli atti interiori sono quei che appartengono al cuore, gli atti esteriori, sono quei che appartengono al corpo, come giudicò S. Tommaso su questo passo. *Sicut interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores actus pertinent ad membra carnis*. E come dunque si dovrà udire oggi più, chi ci lodi gli interiori sì unicamente, ci biasimi gli esteriori, con una division tutta immaginaria di cammino interiore e di cammino esteriore, che non si oppongono? Anzi una tal divisione, se ben si guarda, v'è dirittamente a ferir quella esultazione, di cui quivi tanto diede grazie al Signore il Santo Re Davide, quando egli univa in se stesso perfettamente l'esteriore e l'interiore a cercare IDDIO; e però da DIO veniva vicendevolmente contraccambiato nell'interiore e nell'esteriore.

E pure, ò infelicità di chiunque nel suo scrivere si contenti di affermar molto, di pro-

provar poco, e di non porre niente di studio a distinguere dove occorre ! Chi chiamò il meditar cammino esteriore, non si appagò di chiamarlo solo cammino da principianti, cammino imperfetto, cammino inutile, cammino sensibile, cammino, che non tanto è cammino, quanto unico impedimento alla perfezione; ma passò innanzi a chiamarlo *Vita animale*; come se di vita animale potesse mai compiacersi quel Santo Rè, il qual meditando si accendea tanto di caro fuoco celeste, che ne solea tutto ardere dentro e fuori. *Vita animale* si dee chiamar quel sensibile, del quale io mi vaglio solo per andare a DIO? Falso, falso, questa è vita spirituale: perchè tal fù l'opinione di tutti i Padri, che dal fine si giudichi qualunque atto. Io non hò tanto di capitale che bastimi, a far che in ciò mi si presti un'intera fede. Però sottentri a parlar per me quel Toledo, il quale fù già così ricco di erudizione, che mi può fare malleveria sicurissima. *Omnia opera, etiam exteriora, quæ ex interiori spiritu fiunt, ad eundem pertinere spiritum sacri Doctores semper senserunt*: così egli affermò con quell' autorità magistrale, che gli potè meritare dal sommo Pontefice il privilegio di dare

In Io. e. 4.  
ann. 20.

dare alla luce pubblica ogni gran libro, senza obbligazion precedente di sottometterlo a verun altro censore, che al proprio senno. E poi oggi vi farà chi chiami *vita animale* quella vita medesima, che tutti i Padri han chiamata spirituale? Io quanto a me mi protesto, che non scellerò mai dilungarmi avvertentemente, nè pure un passo, dal sentimento concorde e continuato di tutti i Padri. Se lo farò, lo farò per travedimento.

E però distinguendo, io dirò così: Che vita animale è quella di coloro, che vanno dietro alla divozione sensibile, lasciandosi puramente tirar da essa, come era solito dir S. Filippo Neri; ma non dirò, che vita animale sia quella ancor di coloro, i quali se la facciano venir dietro. Il primo è proprio a molti de' Principianti, che tanto fan di bene, quant' evvi di allettamento: il secondo dev'essere del continuo comune a tutti, e Principianti, e Proficienti, e Perfetti, che dell' allettamento si vagliono ad operar tanto più di bene.

L. 2. c. 12.

Molto meno poi dirò mai, che vita animale sia la medesima divozione sensibile: altrimenti non solo Davide, ma innumerevoli Santi, i quali han durato anni, e

X

anni



anni in un continuo fervor sensibile di pietà verso DIO, havrebbero fatta allora vita animale. In S. Filippo la divozione sensibile abbondò tanto, che sè inarcargli due coltelle intorno al cuore. Però, che se n' inferisce?

Nel sensibile non consiste la vera divozione, chi non lo sa? Ma può nondimeno esser divozione vera quell'ancora, la quale habbia moltissimo di sensibile. La vera divozione consiste in essere, come una Nave, che, qualunque vento si spiri, vuol ire al porto con animo risoluto. Ma che pregiudica a ciò l'haver unito un Zeffiro delizioso, dolce, propizio, che spinga al porto? Basta a ciò la Fede, il concedo: ma ancora basta ad un buon Nocchiero il suo bussolo, dove sta quella invariabile Calamita, che gli fa sempre mirare a dritto il Polo. Contuttociò qual sarà mai quel Nocchiero, che si contenti del bussolo, se non fra le borasche più rovinose? Finchè potrà, oh quanto volentieri egli accetterà quei favorevoli venti, che DIO gl'invia? Il solo bussolo riserbasi a dar le regole di governo ne' casi estremi.

Quindi è che la divozione sensibile è come il Zeffiro, indifferente ad essere sospi-  
rato,

rato or bene, ora male. Or bene per andare, ora male per deliziarsi. Ma ciò non è colpa della divozione sensibile, è colpa di chi l'abusa,

L'usa bene, chi la vuole qual mezzo utile ad eccitarsi alla compunzione, altrimenti ci converrà condannare ogni Sacerdote, il qual su l'Altare reciti la preghiera, istituita dalla Chiesa a far chiedere rivi nò, ma fiumi di pianto. L'usa male, chi la vuole qual fine, come la volea quel semplice Religioso, il quale dolendosi delle desolazioni tra cui vivea nella vita spirituale, da lui menata con grand'esemplarità; ardì orando una notte di dire a DIO, che se tanto tempo egli havebbe servito un Barbaro con tanto di applicazione e di accuratezza, sarebbe stato senza dubbio trattato con termini più benigni. Onde meritò, che un Diavolo, presto, presto, con un forcone alla mano, gli apparisse visibilmente a dar la consolazion, ch'egli meritava.

Oh quanto in queste materie convien distinguere, se non si vuole finir di togliere il cervello a mille anime miserabili, che non fanno omai più dove camminare, perchè sono fatte uscir dalla via di mezzo, la

X

2

qual

qual sola è la sicura . *Hac est Via : ambulante in ea , & non declinetis , neque ad dexteram , neque ad sinistram .*

Ma è via di mezzo , dir che chi medita faccia vita animale ( quasi che usare il sensuale , e il sensibile , sia tutt'uno ) e che la vita spirituale sol facciasi su la terra da chi contempla ?

III.

**N**ON bisogna mai , s'io non erro , condannare il sensibile con tanta universalità . Bisogna condannare chi fermisi nel sensibile , come fa chi alle finestre si sta per ozio , e non vi sta per gettare il pane ad un Povero , per veder chi picchia , per udir chi predica , per adorare il Signore nell'ostia sacra , portato ad un moribondo . I sensi al nostro Spirito son finestre . Non bisogna però condannar lo Spirito ogni volta che l'infelice , ò si affaccia ad esse , ò vi si trattiene . Bisogna sol condannarlo , quand'egli procede in ciò senza i modi debiti .

Chi hà però detto ad alcuni , che chiunque medita , si fermi ognor nel sensibile , puramente , inutilmente , imperfettamente ; quasi che non voglia altro col meditare , che dare uno sfogo a' sensi ? Si presuppone ,

pone, io no'l niego, ma non si prova. Anzi ta Meditazione si è quella, che convincendo la mente con la ragione, le persuade, che non è bene servire a DIO per quella divozion ch'è detta sensibile, ma che bisogna con egual fortezza saperlo servir ancora nelle asincitezze, nell'aridità, anzi nel tempo medesimo d'orror sommo, ch'è quello delle battaglie.

E' vero che l'Orazione tenera, dolce, deliziosa, ambrosa, e ripiena di sentimenti, è ben spesso da DIO concessa all'Anime su' principii, perchè con essa le vuol guadagnare a sè. Ma però una tale Orazione si merita un sì bel titolo di animale?

E poi quante volte può esser ella concessa da DIO, non solo per allettamento alla vita spirituale, ma ancora per alimentò, ma ancor per accrescimento? E allora ancora sarà vita animale, perchè non lascia di essere mai sensibile? E' cosa nota, fare INDIO co' suoi Servi, come facciam noi su la Terra co' Mietitori, a cui serbiam la mercede al fine dell'opera, ma diam frattanto una refezione assai comoda, assai cortese, da sollentarli nel tempo dell'operare. *Nimiram & Operarijs huius seculi,*

X ;

dice

m/in.

p. 47.

ca 41.

ovvero 401.

**Ecco**  
**nos Reli-**  
**quimus**  
**omnia .**

2.2.q.186.  
 83.

dice S. Bernardo, *salet cibus in opere, & merces in fine dari*. E posto ciò dovrà dirsi, che qualunque volta **IDDIO** concede tal refezzione a' suoi Servi nell'Orazione, egli trattili da Animali? Mi vergogno di scrivere queste cose. E pur è di necessità, per disingannare più anime; cui vengono date tante leggi di spirito, contrarissime a quelle della ragione. La Contemplazione, (non la supposta, e la spuria, che quelli insegnano; consistente in una cessazione affettata di tutti g'i atti; ma la verace) non è un'Orazione la più dolce, e la più deliziosa, che s'abbia al Mondo? *Delectatio Contemplationis omnem delectationem humanam excedit*; se vuol crederli a S. Tommaso: mercè che quivi l'Ammirazione & l'Amore si finiscono quasi in gara a beat lo Spirito. Certa cosa è, che la Meditazione si contenterebbe di potere ad ora ad ora raccogliere quelle miche, le quali cadono dall'a mensa di tal Reina: tanto questa fa vita splendida. Adunque che dovrà dirsi? Adunque la Contemplazione sarà anch'essa vita animale? O' irragionevolezza! O' ingiustizie! *Cor meum & Caro mea exultaverunt in DEUM vivum*. Non si hanno, è vero, da curate i gusti sensibili di maniera, che

che per questi mai vadasi all'Orazione; perchè ciò sarebbe un servire IDDIO per quel soldo, ch'egli ci dà. Ma non è ver, che sia contro la perfezzione accettarli, anche volentieri: perchè questo è un dannare chi piglia soldo in servire a DIO. Ma qual'asfurdo più strano? *Dignus est operarius mercede sua*, dice il Vangelo. Fa contro la perfezzione quel Medico, il qual piglia soldo nel suo mestiere? quell'Artiere, che piglia soldo? quell'Avvocato, che piglia soldo? quel Predicatore, che piglia soldo; massimamente qualor non pigli altro più, di quello, che gli viene ad arbitrio somministrato di mano in mano, affine di alimentarsi tra le fatiche? E perchè dunque si dovrà dir, che fa contro la perfezzione, chi non rigetti qualunque gusto sensibile, che porge IDDIO, quasi soldo, nell'Orazione a chi ben lo serve? Non così stimò S. Gregorio, il quale udendo da Cristo, che *Dignus est Operarius mercede sua*, considerò che *De mercede operis sunt ipsa alimenta sustentationis*: e però su quel testo formò una chiosa, degnissima del suo ingegno, cioè divina, e disse così. *Qua in re considerandum est, quod uni nostro operi due mercedes debentur; una in via, altera*

Luc. 10

ho. 17. in  
Evangelio

*in patria. Una qua nos in labore sustentat, alia qua nos in resurrectione remunerat. Merces ergo, qua in presenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustius tendatur. Ecco dunque ciò, che ricercasi, per accettare con perfezzion gli alimenti da DIO donatici nel servirlo: valercene per quel fine, per cui appunto ci sono da DIO donati; ch'è per invigorirci a servirlo con maggior lena. E però se taluno con perfezzione può non curarli, ove sieno soprabbondanti; non è per ciò, che chiunque curali faccia contro la perfezzione, come vien presupposto con falsità da chi danneggia egualmente tutto il sensibile, senza fare differenza da quel sensibile, ch'è voluto qual mezzo, e da quel sensibile, ch'è voluto qual fine.*

Quindi guardimi DIO; ch'io giammai porga fede a quell'affioma universalissimo che l'istesso Autore promulga quasi infallibile. *Stabilisci per certo, che devesi prima togliere ogni sensibilità a camminare per la strada interiore. Non è ver niente. Perchè la Santa Chiesa, con tutti i Concilii, con tutti i Canoni, con tutti i Sacri Dottori, m'insegna affatto il contrario, mentre ella vuole che nel culto divino vadano*  
del

*inlin.  
p. 19.*

del continuo congiunti insieme il sensibile, e l'insensibile; il sensibile, come mezzo; e l'insensibile, come fine: *Vt dum visibiliter DEVM cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur*. Se la sensibilità è quella, che mi dà la mano a camminare per la strada interiore, come dunque a camminare per la strada interiore hò da stabilirmi per certo, che debbo prima togliere ogni sensibilità? Risponda chi lo sà dire? Può forse IDDIO per la strada interiore godersi mai senza l'aiuto de' sensi, se non è in qualche ratto maraviglioso, qual fu creduto che fusse quel dell'Apostolo, trasportato già al terzo Cielo? *Nemo videns DEVM vivit ista vita, qua mortaliter vivitur in istis sensibus corporis*. Così disse S. Agostino. Adunque io mi guarderò ben sì, più ch'io possa, dalla Sensualità, perchè questa m'inclina al male: ma dalla Sensibilità, non saprei mai com'io mi fare a guardarmene, bench'io voglia.

2.2.q.175.

a. 4. &amp; 5.

q. 180. a. 5.

Super Genesim ad lit.

1.12.c.27.

## IV.

**N**ON si disgiungano dunque nell'Orazione, ch'è singolarmente diretta al culto di DIO, questi due cammini, esteriore, e interiore, ma si congiungano, sì quanto all'Intelletto, sì quanto alla Vo-

lont.



lontà , perchè non può mai l'Huomo naturalmente procedere in'altra forma , che aiutando ognor l'intèriore con l'esteriore . E però , come niuno dee dire ad un Carcerato , ch'egli fa male a voler godere , ò il chiarore del Sole , ò il caldo del Sole , per le finestre , mentre per altra via , che per le pure finestre non può goderlo ; così niun anche dee mai dire ad un Huomo , prigionie in carne mortale , ch'egli fa male a volere godere **IDDIO** , sia quanto all'Intelletto , sia quanto alla Volontà , per mezzo de' sensi , mentre per altro mezzo , che per quello de' sensi non può sollevarsi a goderlo , nè pur nella sublime Contemplazione , se non vada in estasi . Anzi per questo istesso dee dirsi , che non fa male a prevalersi de' sensi : perchè quella ragion medesima , la qual fa , che il carcerato possa voler con lode godere il Sole , fa che con lode lo possa voler anchè godere per le finestre , che sono i mezzi da conseguire un tal fine , qual è la presenza del Sole .

Evaglia il vero , che farà mai questo cammino interiore , che tanto esaltasi , posto a contraddiritto con l'esteriore ? L'hò da scoprire ? Eccolo qui detto in breve .

L'interiore cammino di chi contempla ,  
non

non altro è, secondo il parer di alcuni, che il raccoglimento amoroso di chi contentasi alla Divina presenza di stare in fede. *In questo è DIO quel che opera*, dicon essi, e però quando appresentansi le occasioni, si trova l'Huomò impensatamente distaccato da' vizi, dotato delle virtù, senza che nè pur egli arrivi a saper di ciò, come sia seguito.

*m. Min.*  
p. 270.

*Nel cammino esteriore facciamo noi, e però non facciamo niente di bene, perchè dove operiamo noi, per molto che ci affaticiamo, non possiamo far cosa, che non sia imperfezzione e miseria.*

*m. Min.*  
p. 277.

Se tal sia parlar tollerabile, io no'l discuto. Ma dico bene:

Nel cammino interiore è DIO quel che fa, e nel cammino esteriore facciamo noi? Nè DIO senza noi fa nel cammino interiore, nè noi senza DIO facciamo nell'esteriore. *Non ego, sed gratia DEI mecum.* Però, se per opere imperfette s'intendono qui sol quelle alle quali manca qualche maggior perfezzione, tanto sono imperfette quelle del cammino interiore, quanto sieno imperfette quelle dell'esteriore, perchè dire l'opposito è fallo grave. Nessuno arriva su la terra a toccare la som-

*m. Min.*  
p. 209.  
210.

ta

tà della perfezzione possibile in verun atto. Che se per opere imperfette si vogliono intender quelle, che non sono imperfette per imperfezzion negativa, come queste pur ora dette, ma per imperfezzion positiva, quali sono l'opere ree; è parimente un fallo gravissimo l'affermare, che tutte le opere, che noi facciamo nel cammino esteriore, sieno imperfette; perchè in Paradiso saran premiate mille azioni esteriori, quali sono limosine, discipline, digiuni, pellegrinaggi, confessioni, comunioni, martirii per DIO sofferti: e pur non ne sarà mai premiata veruna rea. E però questi due cammini così spiegati, infallibilmente conducono al precipizio.

Non hebbi io dunque ragione, o mio caro Amico, di affermar che in questi cammini fa di mestieri a ciascuno aprir bene i guardi? *Est via qua videtur homini recta, & novissima eius ducunt ad mortem.*

Gran cosa! S. Teresa, che per altro fu tanto amante della Contemplazione mistica, non fece altro in tutti i suoi libri, che inculcar all'Anime la cooperazione immediata, che a DIO dobbiamo con tutti gli atti possibili delle nostre Potenze, quando non ci vengano queste da DIO legate senz'arte

ante nostra . E alcuni non altro vogliono ,  
che porre a fondo una tal cooperazione ,  
con tirar tutto ad un semplice insegna-  
mento di stare in fede , giacchè ricercano  
è vero di gran virtù , ma troncano affatto  
i mezzi da conseguirle .

O' quanto questi novelli Contemplativi  
si dilungano dunque da quelle vie, c'hanno  
battute i Santi !

E però di nuovo io ripiglio , troppo es-  
ser giusto , che i Padri Spirituali portino  
pure l'Anime , c'hanno in cura , alla sacra  
Contemplazione , quando si possono assi-  
curare che DIO già da sè cominci a chia-  
marvele . Ma non è giusto però mai che le  
portino a quella, che questi insegnano, tan-  
to aliena dalla verace .



Con-



## CONCLVSIONE DELL' OPERA.

I.

**V**ero è, ch' io non finirei di fare interamente il pregio dell' Opera, se per Concluzione di essa non porgeſſi la Chiave, in virtù di cui ſi poſſano bene intendere queſti piccoli libri, da me offeruati.

Io poſſo dire di haverla certamente incontrata, non ricercandola: ma poi provandomi ad' aprite con eſſa or un luogo, or l' altro, hò ſcorto, ch' el' è la vera: e tale ſon ſicuro che anch' ella riuſcirà a chiunque la vorrà maneggiare con ſavia naturalezza, e non la ſforzare,

Conuien per tanto por cura, che queſti libri, quantunque ſembrino fatti affine di eſaltar la Contemplazione, non però producono all' ultimo un tal' effetto, ſolamente, ò ſingularmente. Ne producono vn altro, e forse anche più; ch' è quello di abbassar la Meditazione. Non già con percoſſe dirette: perciochè queſte, quanto mai ſia poſſibile, ò ſi ſchivano, ò ſi ſoſpendono

dono, ma con percosse indirette, quali sono quelle, che vengono per rimbalzo nel' *balance*, dalla preponderanza sopr' eccedente, e dal paragone. E però non biasimandosi in essa la Meditazione, se non per quella via dolorosa del contrapposto, che fa a ciascuno più apprendere e più apprezzare la sua miseria; e la tasi sopra lei la Contemplazione incessabilmente, come superiore di grado, di valore, di utile, senza pari, sì in riguardo all' intelletto, sì in riguardo alla volontà.

Quindi presupporsi in pria, che chi medita, applichi al profitto solo esteriore; e che chi contempla applichi all' interiore. E su questa base s'alzano poi torri altissime di discorsi, a favore di chi contempla, in discredito di chi medita, come se s'intendesse di persuadere, che questi vadano per lo cammino esteriore, quasi tanti Ippocriti meri; e quelli vadano per lo cammino interiore, quasi tanti spiriti esenti d' ogni consorzio di creta vile. E ciò quanto alla volontà.

Quanto all' intelletto poi presupporsi, che chi medita non faccia altro ch' uno studiare: e che però, con travaglio maggior del prò, si consumi il misero, e si affatichi,

e si.

e si affanni, a cercar vanamente fuori di sé quel DIO, che subito verrebbe in se a ritrovare, sol ch' egli si raccogliesse dentro di sé. E quivi si apre un campo di derisioni ingegnose date a chi medita; nulla men che se tanti Santi, i quali apparvero in tutta la vita loro si dediti al meditare, fulsero flati già tanti inetti, tanti insensari, che si fermassero in vagheggiar del continuo il palazzo del Rè, le figure del Rè, i fornimenti del Rè, le scritture del Rè, e non convertessero mai con l'istesso Rè.

Stabilito questo principio, si passa innanzi a render la gente vaga della Contemplazione con lodi altissime, quasi che solo in essa sia conseguibile di poter su la terra trattar con DIO. E quivi si dicono cose belle, utili, vere, ma falsamente adattate a quella Contemplazione, che poi s' insegna perchè questa non è la bella, non è l'utile; non è la vera, ma è più tosto una Contemplazione fittizia, qual necessariamente convien che sia, quella a cui si vuol fare aspirar l'universo Mondo. E chi non sa, che tre soli furono, tra gli Apostoli stessi, i sollevati dal Signore alle cime del monte Tabor? Gli altri rimasero ad aspettarlo alle falde, benchè per altro fulsero a lui tanto cari.

Però

Però non si nega da questi Ammaestratori, che ad acquistar la Contemplazione, tenuta già senza controversia da tutti in immensa stima, non debba precedere una purga grande di vizij. Perchè, se a salire solo ad un Monte meno eminente, qual'è quello in cui si ode predicar Cristo, convien che prima si alsodino ben le gambe: *Prius unusquisque sanandus est, ut paulatim, virtutibus procedentibus ascendere possit ad montem*; che sarà per salire a quello tanto arduo, tanto appartato, dove Cristo fa vederli nella sua Gloria? Ma, non osservandosi, ò non si volendo osservare quella parola *paulatim*, che intramette quì S. Ambrogio, si presuppone, che in pochi mesi possa una purga tale universalmente condursi a fine: non altrimenti che se fusse l'istesso, purgare il corpo, e purgare il cuore,

S. Ambr.  
in Luc. 1.  
54 c. 6.

Dipoi, perch'è vano sperar che tante persone occupate in diversi affari, inferme, incapaci, si possan tutte promettere quella Contemplazione ch'è la sincera; si sono inventati assai vocaboli splendidi, e speciosi, con cui deluderle. E giachè nella sollevata contemplazione cessa quell'esercizio delle potenze interiori, ch'è il laborioso, si al-

Y

lettan



lettan l' Anime buone, con ammaestrarle a restare volontariamente, quand' orano, da quegli atti, che nella Contemplazione hanno sempre sì da restare, ma in virtù di quell' alto eccelloso, ò di ammirazione, ò di amore, che gli sospende.

## I I.

**A** Questo effetto è stato maraviglioso il nome di Quietè. Perchè questo nome ha doppio significato: negativo, e positivo. Il negativo è cessare dalla fatica: ed è quello, a cui può facilmente aspirare ogni donnicciuola, ancora di volgo. Il positivo è goder quella somma consolazione, la quale ha ciascuna cosa arrivata al centro: e questo non si ottiene, se non da pochissimi. Ora perchè l' Anime semplici, non fanno tutte fare tra sè tante distinzioni, non è credibile quanto bene mai vengano accalappiate con sì bella equivocazione. E però si fa loro credere, che quando sieno nell' Orazione arrivate ad addormentare tutte le loro Potenze, a cessare dall' esercizio della Immaginazione, a cessare dall' esercizio dell' Intelletto, ed a cessare dal formare più atti di Volontà come prima, almeno iterati: habbiano conseguita ad un tratto quella vera Contemplazione, la quale ha la Quietè  
positi-

positiva per suo principale costitutivo, ed ha la negativa soltanto per accessorio.

Ma qui insorgono contro due difficoltà gagliardissime, che fan guerra a chi vuol persuadere un tal genere di Orazione.

La prima è, che questa Quiete negativa non dà piacere ov' ella non ha congiunta la positiva: e benchè per un poco ella non sia discara alla gente pigra, tuttavia in progresso di tempo attedia, annoia, e riesce di pena estrema; non v' essendo cosa, alla fine, la quale abbatta lo Spirito, di natura sua vivacissimo, più dell' Ozio, ove duri troppo.

A questo si è provveduto con gran ripari. E però avvedutamente si spendono molti capi in esaltar la felicità dello stato, in cui vivon l'Anime, quando son ridotte all' aridità, all' asciuttezza, alla sottrazione: ponendo un attenta cura a far che qui vivan ancora tali Anime non distinguano, tra quella sottrazione, che succede per colpa loro, e quella, in cui si ritrovano senza colpa.

E per verità mi par cosa stravagantissima esortare con tanta sollecitudine chi possiede Orazion di quiete a soffrir l' asciuttezza, e l' aridità, mentre l' Orazion di

**Y a**

**quiete**

quiete si è quella, che colma l' Anima delle giocondità celestiali . Convienne animar chi medita a sopportar con fermezza la siccità, come fece S. Teresa, non vi convienne animare con tanta sollecitudine chi contempla; se non qualor chi contempla vuol a forza affettar la Contemplazione, con sospendere le potenze, quando IDDIO le lascia in istato da potere ancora operare da sè medesime, e refiziarsi . E che sia così. *Non sono queste, diceva a' Principianti la gran Maestra, non sono queste le Mansioni, nelle quali piove la Manna: stanno più avanti &c. Tutta la pretensione di chi incomincia a darsi all' Orazione, ha da essere, il travagliare . Là dove, giunta ella a favellar della vera Orazion di Quietè, che lasciò scritto? Lasciò scritto, che il proprio effetto di questa Orazione è la siccità che pone in un Anima, non lasciò scritto che fusse la siccità . Solo avvertì, che fa di necessità per giugnere a una tal quiete, non procurarla . E però altrove ella favellò del medesimo in questa forma . Alle volte nell' Orazione habbiamo un principio di divozione, che vien da DIO, e vedendoci con questo principio, ( oh che parole ! ) vogliamo passar da noi, e per noi, a questa Quietè di volontà,*

Manf. 2.

Manf. 4.  
c. 1.

Vita c. 5.

lontà. Allora si fa conoscere ch'è procurata da noi altri, perchè non fa effetto veruno, finisce presto, e lascia aridità. Ecco però la ragione, per la quale oggi s'insegna tanto a sopportare nella somma Contemplazione, la siccità: perchè s'insegna una Contemplazion tutta aliena dalla verace, impropria, insufficiente, affettata con artificio. Si dissimula con dimenticanza industriosa quello, di cui pure avvisonne la stessa Santa: cioè, che Quando sua Maestà vuole, che cessi l'intelletto di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una chiarezza, e un conoscimento tanto superiore a quello, a cui non possiamo arrivare, che lo fa rimanere ancora sospeso. Nè solamente si dissimula ciò. Ma chiamasi di vantaggio Contemplazione il puro starsene alla Presenza Divina, senza pensare a nulla. E quando ciò riesca con diletto dell' Anima, prevenuta dalle divine consolazioni, viene una tale Orazion difinita, Orazione di Quietè mistica saporosa. Quando riesca senza diletto, vien difinita Orazione di Quietè mistica senza gusto: ò come in altri gradi pur l'addimandano: di Quietè secca, di Quietè sterile, cioè di Quietè, a cui manca il suo principale costitutivo, ch'è la soddisfazione dello spirito pago appieno

nel libro  
intitolato  
giorno  
mistico.

Manf. 4.  
C. 3.

nel ben presente. E però si dà questa legge: *Che l'Orazion di Quietè mistica senza gusto, può praticarsi col solo concorso della grazia, comune a tutti i Cristiani. Che per l'Orazion di Quietè mistica saporosa, si ricerca una grazia più straordinaria.* Cose a cui troppo manca di fondamento. Perchè lo starsene alla Presenza divina non fù mai stimato bastevole a costituir la perfetta Contemplazione. A costituir la ricercasi di

Vide fac.  
Al v de Or.  
h. 5. f. 2.  
c. 2.

vantaggio un'alto eccesso di Ammirazione, e di Amore, che sospenda all'huomo la mente. E questa non può mai essere senza gaudio, ancora ineffabile. *Contemplativa vita amabilis valde dulceda est, quae super semetipsum animum rapit.* Tal fù il senso di S. Gregorio.

Ezech. ho.  
14.

La seconda difficoltà è quella, che succede nell'Anime, assai maggiore, non dal tormento che provano, tollerando indefessamente questa Quietè negativa, la qual'è più molesta della fatica; ma dallo scrupolo. Perchè assolutamente per loro, si com'è la verità, di gettar quel tempo, che tanto più fruttuosamente potrebbero sempre spendere, meditando.

Ed à questa sì che bisogna davvero opporsi con tutte l'arti più vigorose.

Le

Le più di queste sono state aiutate all'istesso modo dallo splendore, e dalla speciosità de' vocaboli, ragunati, come corpo di difensori, a soccorso pronto.

E però in prima si dice quivi, che nò : Non è perder tempo stare alla Presenza divina.

E perchè alla Presenza divina stà ancor chi medita, si ripiglia tosto, ch'è meglio stare alla Presenza divina con un guardo fisso, procedere in pura fede, passarla in pura fede, unirsi a DIO quant'ogn'altro, mà in pura fede; quasi che in pura fede non potasi unire a DIO, chi se lo rappresenta alla mente sotto concetti più particolari, ò dilucidati, ò distinti : mà solo chi se lo rappresenta sotto un concetto il più confuso di quanti mai se ne trovino in mente d'Uomo.

Che se dà rimorso il non aggiungere alla fede assai numero di atti buoni, che nulla a lei contradicono, si soggiugne, che totalmente depongati un tal rimorso. Perchè quella somma cellazione da gli atti equivale ad una protesta tacita, che fa l'anima del suo niente dinanzi a DIO : quasi che quella protesta tacita vaglia più, che non ne varrebbe in quello stato una espressa.

Ma finalmente i vocaboli, per quanto sieno assai splendidi, assai speciosi, non fanno finir mai d'espugnar l'Intelletto umano, che non si arrende, se non alla viva forza della ragione: e però, se lo arrestano, non lo vincono.

*in alvar. l.  
p. 55.*

Non potendosi adunque resistere più a questa difficoltà, che la gente prova nella spontanea cessazione dagli atti, non si teme alla fine di lasciare anche scorrere per le menti un error massiccio, qual'è che tutta la nostra cooperazione sia cosa di niun valore. E così quanto all' intelletto si dice, ch'ogni mescolanza di scienza impedisce quel bene che la divina Sapienza ci apporterebbe co' lumi infusi: Ond'è che il vero Contemplativo non vuole conoscere con la cognizion propria, ma con la cognizione di DIO. E quanto alla volontà si dice, che tutto quel profitto, il qual vogliamo noi procurar con gli sforzi nostri, tutto è imperfetto, tutto è inutile, tutto è vano: Ond'è che il vero Contemplativo non vuole amare con l'amor di lui proprio, ma con l'amore di DIO. Non si dice, che bisogna lasciare operare a DIO solo: perchè niuno vuole mandar gli errori sù'l mezzo di smascherati, ove ognun gli abborre. Ma se non

*in alvar. l.  
p. 55.*

si dice in questi termini espressi , si dice per vie indirette in equivalenti, quali son questi, che nel cammino interiore opera DIO, e però si fa tanto frutto: nel cammino esteriore operiamo noi, e però non si fa cosa, che non sia miseria . E finalmente, per ubbidire a quell' estrema necessità , c' ha ciascuno , quando egli parla , di parlar coerentemente; si loda solo lo studio che l' Huomo adopera nel cammino interiore, si biasima, o, se non altro, si deprime, si discredita, si vilipende, quello che l' Huomo adopera nel cammino da loro detto esteriore . E la ragione' è , perchè in questo apparisce più , che l' Huom vi concorre a fare da sè medesimo qualche cosa, e in quello apparisce meno: onde può rappresentarsi alla gente men avveduta, che DIO sia quegli, il quale da sè solo quivi operi senza l' Huomo, parlando- gli sempre al cuore , illustrandolo , infiammandolo , ammaestrandolo , nè volendo altro da lui , se non ch' egli stia cheto cheto a lasciarlo dire .

All' ultimo , perchè non v' è cosa, che tenga le persone più dedite al meditare , che la bella Vita di Cristo, la quale è il vero Paradiso terrestre, dove ogni giorno si colgono nuovi fiori , onde ricreare lo spirito ;  
nuovi



nuovi frutti, onde rifiorarlo; v'è chi non può tollerare un sì pio costume: e però deposta la maschera, non può rattenersi alla fine di non proprompere in quelle inaudite parole; da noi già ributtat con qualche sommaco: *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di GIESÙ Cristo? E da che il cessare spontaneamente dagli atti delle potenze interiori nell'Orazione, non si confà col formarli ogn' ora presente l'immagine del Signore grondante di Sangue, ora nell'Orto, ora alla Colonna, ora in Croce, come fa chi medita; si da questo memorabile insegnamento, che pensa a Cristo già sufficientemente, chi pensa a DIO.*

Tal'è la Chiave, con la qual sola si possono ben aprire sì fatti scagni, e mirar ciò che v'è, ma non v'apparisce, finchè ttian chiusi.

### III.

**O**Ra chi è pratico nelle dottrine de' Santi, vede che i Santi non hanno mai proceduto con tali regole.

Hanno essi in sommo celebrata la Contemplazione, com'è dovere; perche finalmente la Contemplazion dell'altissima verità è quella (secondo ciò che S. Tommaso dimo-

dimostrà con lume eccelfo ) allà quale servono, come ad ultimo fine tutte le altre doti dell' Huomo, in quanto ò rimuovon da esso gl' impedimenti che si attraversano al contemplare, ò gli somministrano aiuti.

Ma celebrando i Santi la Contemplazione altissimamente, non hanno biasimata giammai la Meditazione , quasi disdicevole a veruno stato di gente, eziandio perfetta: anzi hanno detto , che ciaicuno hà da prevalersene , contemplando quando egli può , e quando non può , meditando: e son più tosto arrivati anche a compatire ( come fece S. Teresa ) chi per la grazia di contemplar ch' egli gode , si riduce a poco a poco a tal segno: nell' Orazione , ch' egli non può più esercitare il discorso , benchè il desidera : perchè non essendo tal grazia di contemplare una grazia stabile ( come fù da noi già provato ) succede allora , che mancati i regali che dà la Contemplazione , non v' è più modo di ripararli , almeno in parte , da sè , con alimentare , per così dire, lo spirito , a proprie spese .

Il Merito , che si trae dallo stare ginocchiati , come uno stipite , o vero l' Impetrazione , fù da' Santi prezato affai : ma non fù però riputato il frutto proprio dell'

Ora-

Orazione Mentale. Il frutto proprio fu  
 riputato la Refezzion della mente. E però  
 non hanno essi voluto mai, che questa Quie-  
 te, la qual consiste nella volontaria cessa-  
 zione dagli atti, sia nell'Orazione perpetua.  
 Solo han voluto ch'ell' amisi ad ora ad ora;  
 cioè quând' è tempo di udir con attenzio-  
 ne il Signore, che ci dà segno di voler omai  
 parlar' egli, e non più ascoltarci: come fa  
 il Principe, quando hà già sentite bastevol-  
 mente in qualunque udienza le istanze de'  
 Supplicanti. Quindi è, che con quel suo  
 tanto nobile accorgimento, disse pure S.  
 Teresa in quello proposito: *Quello che  
 dobbiamo fare nell' interno raccoglimento, è  
 domandare come poveri davanti ad un gran-  
 de Imperatore, e subito abbassar gli occhi, e  
 aspettare con umiltà. E quando per sue se-  
 grete vie ci pare d' intendere ch' egli ci ascol-  
 ti, allora è ben diracare: poichè egli n' hà  
 lasciati stare vicini a lui, e non sarà allora  
 male il procurare di non operare con l' intel-  
 letto: parlo se possiamo. Ma se conosciamo  
 che questo Rè non ci hà uditi ancora, ci vede;  
 non habbiamo da stare come balordi &c. tan-  
 to fu lontana la Santa dal presupporre, che  
 l' essere noi da DIO non più che veduti gi-  
 nocchioni dinanzi a lui basti a costituir  
 per*

Manf. 4.  
 c. 3.

perfetta Orazione, nè pur nel grado d' interno Raccoglimento, qual'è quello che quivi spiega. Passiamo innanzi.

Hanno i Santi ancor essi lodato molto lo stato della sottrazione, dell' asciuttezza, dell' aridità, ma non come per se stesso desiderabile più di quello dell' affluenza. Anzi hanno detto, che quando ci troviamo in un tale stato di siccità, specialmente nell' Orazione, esaminiam noi medesimi per vedere se v' habbiam colpa. E quando v' habbiam colpa, vi provendiamo con purgar la nostra anima da' difetti, e con applicare le Potenze di essa, l' Immaginazion, l' Intelletto, la Volontà a fare più attentamente gli uffici loro. Quando non vi habbiam colpa, allora la tolleriam con alacrità: facendo ancora noi come i Contadini, i quali se ne stanno sempre allegrissimi: allegri di verno, allegri di state: di state perchè veggono i fiori, e i frutti: di verno, perchè gli sperano; e tanto più, quanto più s'orgono dominar su la terra il gelo, ed il ghiaccio. Ma, come a' Contadini medesimi è naturale star più allegri la state, che non il verno; così è naturale alle persone di spirito star più allegre in tempo c' hanno affluenza di sentimenti, di lumi, di lagrime, di dolcezze, che

Feo Belcari nella Vita di Gio. Colob. c. 18.

che in tempo di sottrazione : nè si dee da loro pretendere , come cosa ogni volta di maggior pregio , e di maggior prò , che quanto a sè si eleggano anzi nell' anima un crudo verno , ch' una stagion letiziosa : onde scrisse S. Teresa , *che se non fosse mai verno , mà sempre aria temperata , si chè non mancassero giammai de' fiori e de' frutti , ben si vede che diletto ne prenderebbe il Giardiniere : ne condannò mai ella a' luoi di Gardinier veruno per tal diletto , ov' egli non sia diletto di cuor superbo , il quale attribuisca a sè le delizie della stagione , ò fiorita , ò fertile ; mà di cuore riconoscente .*

Il sopportare ogni sottrazione , ancora diuturna , più tosto che meditare , per non tornare ( come oggi di si favella ) a vivere a i sensi , alle figure , alle forme , ed a gli atti proprij , dappoi che l' Huom v' è già morto col contemplare ; non sò da quale degli antichi Santi si desse giammai per legge . S. Teresa ci hà insinuato perpetuamente il contrario : seguendo quell' alta regola , la qual vuole , che dove mancano gli aiuti straordinarij dal Cielo , non sia chi sdegni di far da sè ciò che puote con gli ordinarij . E ch' ell' habbia in ciò ragionato da gran Maestra , ne può far fede un Riccardo di S. Vittore , il quale ,

quale, havendo detto alla lunga che l'Anima sollevata alla somma Contemplazione, è quella, di cui si esclama ne' sacri Cantici: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto delicijs* Cant. 8.5 *affluens innixa super Dilectum suum?* Log-  
giunse al caso nostro in fine così. *Veruntamen qui ad hanc gratiam profecit, cum eam sibi ultra solitum subtrahi iam sentit, est, quod facere debeat. Debet proprijs Meditationibus cordis in se exultationem reparare.* Detto, da cui si raccoglie ancora di più, che la Meditazione, non solo non è pregiudiziale alla Contemplazione per le figure, per le forme, ò per gli atti, di cui si serve, ma che anzi l'è conformissima di valore. Altrimenti come potrebbe la Meditazione riparare quell' esultamento, prodotto già dalla Contemplation nel cuor nostro, e di più marcatoci; se non avesse una virtù molto simile di prodarlo?

Appresso non hanno i Santi usati questi vocaboli, nel senso di sopra addotto, di fede pura, di passarla in fede, di procedere in fede, di unirsi in fede: con intenzione di rigettare, in virtù di tali vocaboli, gli altri atti, che santamente si possono accompagnare alla Fede pura: ed il voler noi nell' Orazione tener ad arte la mente attonita e assorta

Vide Iac.  
Alv. de Or.  
l. 5. p. 24  
6-12

afforta, come se fussimo già rapiti in ammirazione e in amore, finchè non siamo, tu per sentenza loro affettar la Contemplazione, non fù goderla. Le proteste del nostro niente, sono state da loro approvate con lodi somme, ma non sono mai state da loro collocate nella spontanea cessazione dagli atti, che possono accompagnarle.

## I V.

**P**Er ultimo si sono i Santi guardati con grande studio di non dir cosa, la quale porgesse occasione di vilipendere la cooperazione, che in tutti i nostri esercizi, sì esteriori, come interiori, dobbiamo incessantemente prestare a DIO. Hanno detto dover si prezzar più l'interiore, che l'esteriore; ma non han detto, che per l'esteriore non possasi dare un passo alla perfezione. Anzi han lodato e l'interiore, e l'esteriore ugualmente, qualor l'interiore intendasi come fine, e l'esteriore intenda si come mezzo. E generalmente parlando, sempre ci han confortato ad aiutarci con le nostre deboli forze più che possiamo, a tracciar nuove industrie, a trovare nuove invenzioni, ed a stimar bene spelo qualunque minimo studio, che noi dalla parte nostra pogniamo a perfezionarci.

Qual

Qual opera si può fare di minor pregio, che il moltiplicare nell' Orazione ogni dì continue proteste, continui proponimenti, se poi non sappiamo ancora rammemorarcene alle occasioni? Eppure S. Teresa, perchè mostrò di disprezzar questa cosa, si pentì subito, e si tornò a ritrattar quasi mai accorta.

*Poco mi giova lo starmene assai ritirata, facendo atti d'amore a nostro Signore, proponendo e promettendo di far per lui maraviglie, se in partendomi di quivi, offerta l'occasione, fo tutto il contrario. Così disse ella da prima. Ma che? Non prima finì di dir, che mutò linguaggio. Ho detto male in dir, che mi giova poco: perchè tutto giova quel tempo che si sta con DIO: e questi proponimenti, e queste proferte giovano assai, benchè siamo poi fiacche nell'adempirle. Ci darà sua Maestà una volta il modo di eseguirle &c. Ho voluto dire, che poco giova a paragone del molto più, che è, quando le opere sono conformi agli atti, che si fanno, ed alle parole. Però quella che non può far tutto insieme, lo faccia a poco a poco, e rinforzi la volontà.*

Quelli sono i linguaggi amati da Santi, quei che dan cuore. Nel resto rappresentare la Perfezzione alla gente là su la vetta

Z

d'ua

Mant. 7.  
c4.



di un giogo altissimo, e dipoi mostrar' di non fare una stima al Mondo di chi vi vâ , perchè vi vâ passo passo ; e disprezzarla , e deriderla , e proverbialla , perchè vi vâ veramente , mà non vi vola : questa è una cosa, che può di certo pregiudicare a moltissimi, e non sò se mai sia per giovare a niuno .

*lett. p. 1. l. 2. let. 40.* S. Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tutto di certi libri , per altro buoni , per questo solo, perchè, dicea, *Van per le cime de' monti .*

Ed io però vi rimanderò quanto prima , ò mio caro Amico , quei che voi mi havete trafinessi ; mentre ho veduto ch' essi non solo van per le cime de' monti , mà vi vanno ancora, con lasciare la via battuta.

Sò ch' essi presuppongono di trattare con chi non hà più bisogno di Via, perchè è giunto al termine : ch' è la ragione, la quale loro dà sì grand' animo di affermare, che chi è arrivato a contemplar ciò che spetta alla Divinità del Signore, non dee ritornare più indietro a meditar ciò che spetta all' Umanità .

Mà io mi conosco anche tanto lontan dal termine, che non farò poco a tenermi tuttora sù quella Via, ch' è l' unica ad arrivarvi.

Tal'

Tal' è il mio semplicissimo sentimento :  
 ch' io però intendo di sottoporre umil-  
 mente , non solo al vostro , mà a quello di  
 qualunque altro minor di voi , che la Santa  
 Chiesa determini per Censore , Cassatore ,  
 Correttore di quanto hò scritto : prontis-  
 simo a cancellarlo , ove ciò sia di bisogno ,  
 col sangue ancora , sacrificato all' onor del-  
 la Verità .

A. M. D. G.





# I N D I C E

## DELL'OPERA.

### *I N T R O D U C I M E N T O* *A L Q U E S I T O .*

**S**E sia meglio guidar l'A-  
nime per via di Medita-  
zione, ò per via di Con-  
templazione.

#### *P A R T E I.*

La qual conduce a scoprire la  
vera Origine delle diffe-  
renti Opinioni intorno al  
proposto Quesito.

#### *C A P O I.*

Estremo di chi guida l'Ani-  
me per via di Meditazione.

#### *C A P O II.*

Estremo di chi guida l'Ani-  
me per via di Contempla-  
zione.

#### *C A P O III.*

Via di mezzo, la quale fù cre-  
duta da' Santi poter tro-  
varsi; in chi si vale or della  
Contemplazione or della  
Meditazione, secondo che  
DIO gli dona.

#### *C A P O IV.*

Si confuta l'Opposizione  
con la quale alcuni Mo-  
derni hanno voluto serra-  
re la Via di mezzo, inse-

gnando, che chi una vol-  
ta è stato chiamato, da  
DIO a contemplare, non  
dee tornar più a meditare  
per verun caso.

#### *C A P O V.*

Si scuopre, come i fonda-  
menti su' quali alcuni Mo-  
derni si reggono in questo  
affare della Meditazione, e  
della Contemplazione, so-  
no varie leggi arbitrarie  
da lor proposte: mà solo a  
salvar l'intento.

#### *P A R T E II.*

La qual contiene diverse  
leggi arbitrarie, che si so-  
no formate da più Moder-  
ni intorno al soggetto del-  
la Contemplazione, al mo-  
do di Contemplare, e al fi-  
ne che dee prefiggersi chi  
contempla, per sostenere  
con queste, che la Medita-  
zione e la Contemplazio-  
ne non possano unirsi in-  
sieme in un vero Contem-  
plativo.

#### *C A P O I.*

Si esamina la legge, che alcu-  
cuni

tuni danno intorno al soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo, ch' egli è solo IDDIO puro, puro; sotto il più astratto concetto che sia possibile.

C A P O II.

Con l'occasione di stabilire qual sia il soggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch'egli può essere GIESV' Cristo.

C A P O III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge, incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere, astenendosi l'Huomo, più che si può, dall'esercitare l'Immaginazione, l'Intelletto, e la Volontà, per entrare in Quiete.

C A P O IV.

Se l'incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell'Orazione si possa coonestar bene col nome di Guardo fisso.

C A P O V.

Si pruova, che il contemplare sopra la Terra in nessu-

no regolarmente può essere stato fisso.

C A P O VI.

Se l'Incantamento volontario delle Potenze nell'Orazione possa almeno giustificarsi col titolo modestissimo, di tacita protesta, che con quello a DIO falsi del proprio niente.

C A P O VII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio dell'Immaginazione.

C A P O VIII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio dell'Intelletto.

C A P O IX.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario di sospendere l'esercizio della Volontà: nè solo nell'Orazione, ma ancor tra'l giorno, sfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il Guardo fisso.

C A P O X.

Si mostra quanto sia arbitraria la Legge; per cui si dice; che senza Contemplazione non può alcuno arrivare

rivare a perfezzionarsi,  
cioè a conseguire quel fine  
principalissimo; che  
s'intende con l'Orazione.

**C A P O X I.**

Si mostra quanto grande stima  
abbiano fatta i Santi  
della Meditazione, a per-  
fezzionare, non sol le per-  
sone altrui, ma ancora le  
propie.

**C A P O X I I.**

Si scuopre incidentemente la  
falsità di alcuni detti, in-  
dirizzati ad avvilitare chi  
adopera intorno a Cristo  
le tre Potenze interiori, al  
modo di chi medita, più  
tosto che alla forma di chi  
contempla.

**C A P O X I I I.**

Si pruova che con la Medita-  
zione si può giugnere a  
quel bene primario, il qual  
è di costitutivo intrinse-  
co della Contemplazione,  
quantunque non possa  
giugnersi al secondario.

**C A P O X I V.**

Si dà a conoscere quanto in-  
giustamente sien calun-  
niati i Colloqui ancor di  
chi medita, quasi ordinati  
a voler per via di ragio-  
ni convincere follemente  
lo stesso DIO.

**P A R T E I I I.**

In cui si comprende lo scio-  
glimento del Quesito pro-  
posto nella presente Ope-  
ra, con le cautele necessa-  
rie a osservarsi per non  
confondere la vera Con-  
templazione con l'affettata.

**C A P O I.**

Scioglimento del Quesito,  
con le cautele necessarie a  
osservarsi ne' casi certi.

**C A P O I I.**

Scioglimento del Quesito,  
con le cautele necessarie a  
osservarsi ne' casi dubbii.

**C A P O I I I.**

Si confuta una divisione ar-  
bitraria di cammino este-  
riore, e di cammino inte-  
riore nell'Orazione, che  
pare ordita a formare qua-  
si un'Epilogo di ciò, che  
più risulti in discredito di  
chi medita, e non contem-  
pla.

**C A P O I V.**

Quanta sia la stima che da  
Cristiani dee farsi, non so-  
lo dell'interiore, ma an-  
cora dell'esteriore; ove  
si conservi il buon'ordine  
di far servire il sensibile  
allo spirituale.

Conclusione dell'Opera.

*Ioannes Paulus Oliva Præpositus  
Generalis Societatis IESV.*

Cum opusculum quod inscribitur;  
*Concordia tra la Fatica e la Quiete  
nell' Orazione*, a P. Paulo Segne-  
ro nostræ Societatis Sacerdote  
compositum; aliquot eiusdem  
Societatis Theologi recogno-  
verint; & in lucem edi posse  
probaverint; facultatem faci-  
mus; ut typis mandetur; si ijs  
ad quos pertinet ita videbitur;  
cuius rei gratia has literas ma-  
nu nostrâ subscriptas, & sigil-  
lo nostro munitas dedimus.  
Romæ 4. Maij 1680.

*Ioannes Paulus Oliva.*

**Il P. Iac. Ant. Morigia Bernabita si compiaccia di vedere se nella presente Opera del P. Paolo Segneri della Compagnia di GIESU<sup>a</sup>, sia cos' alcuna repugnante alla S. Fede e a' buoni Costumi, e re ferisca. Dato questo dì 23. Aprile 1680.**

*Aless. Pucci Vic. Gen. Fior.*

**Ego D. Iacobus Antonius Morigia, supradicto libro inspecto, nihil nisi probatissimo Auctore dignum reperi, & animadverti sanam undique doctrinam, summa cum religione; ac pietate coniunctam, Sacre Scripturæ, Sanctorumque Patrum testimonijs illustratam, pulcherrimè enitere; Opus meo iudicio planè egregium, quo mentium ascensus in DEVM, explanato Orationis itinere, detectis, remotisque offendiculis, mirificè promovetur, ideòque præcipuis Christi fidelium studijs, non modo perutile, verùm etiam apprimè necessarium &c.**

**Imprimatur Ser. Ser.**

*Alex. Puccius Vic. Gen. Fl.*

**Ad.**

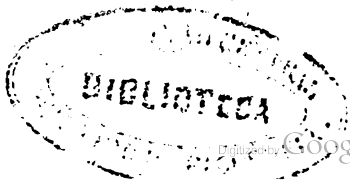


Ad. R. P. Sigismundus Cocapanius Prou.  
Sch. Piarum, & Conf. huius S. Off. dili-  
genter videat presentem librum, inscri-  
ptum *Concordia tra la Fatica, e la Quiete,*  
& ubi nihil obstitit, probet.

*F. C. Pallavicinus Vicar. Gen. S. Off. Fl.*

*Reverendissime Pater.*

Meditationis Apologeticum maximâ corâ  
dis mei incunditate perlegi. In eo siqui-  
dem laudatissimus Authôr, artificiosa,  
& affectata Sententiarum Quiete reiecta; de-  
tectisque nonnullorum erroribus, & sanè  
meo etiam iudicio perniciosissimis,  
quàm facilius Christianam ad Perfectionem  
ducantur Animæ, per operosam, at  
regiam meditandi Viam, sapienter ostendit.  
Quapropter, ne malè consultæ Men-  
tes, dum per abstractæ Contemplationis  
iuga volare tentant, lapsu graviore dila-  
bantur, ut in lucem edatur necessarium  
existimo. Ex Domo nostra Probationis  
S. MARIE de Suffragio, die 17. Maij  
1680.



**Sigismundus a S. Syluerio Scholarum Piar.  
Prapositus Provincialis, & S. Off. Fl.  
Consultor.**

**Potest imprimi hac die 27. Maij 1680.**

**F. C. Pallavicinus qui supra &c.**

**Matteo Mercati Avvocato per il Sereniss.  
Gran Duca di Toscana; &c.**



# ERRORI CORREZZIONI

Pag. Lin.

11	21	<i>etiam</i>	<i>clam</i>
39	5	ragion	relazion
111	20	lasciarsi	levarsi
217	12	umili	umilij
258	3	Santo?	Santo:
278	15	Barty	Barry'

IN FIRENZE. M. DC. LXXX.

Per Ipolito della Nave. *Con licenza de' Superiori.*

